



I S E M P R E V E R D E

GIOVANNI DESCALZO



Tutti i giorni

ATHENA
EDIZIONI

Athena Edizioni ti regala questo libro in formato cartaceo, stampato e spedito gratuitamente a casa tua. Infatti per ogni libro acquistato dal sito potrai scegliere un libro della collana Sempreverde in omaggio. Visita edizioniathena.it per maggiori informazioni.

PARTE PRIMA

— Se arriva posta al mio nome, prego consegnarla anche ai miei figli. — Si fecero avanti al portellino del piccolo ufficio postale un ragazzo timido che arrivava appena al passamano, con gli occhi assenti come quelli dei giovani strabici e una giovinetta più alta. La presentazione, del tutto superflua in provincia, rivelava già di per sé un ordinato carattere nordico. Presentò un passaporto e l'impiegato, per compiacerlo, prese nota del nome: G. Nyman, indugiando a considerare la testa ancora giovane e già aureolata di capelli bianchi dello straniero che usciva.

— È uno scrittore — spiegò il capo ufficio. — Se fa come l'anno scorso ci vorrà la carriola solo per lui...

Tutti i pomeriggi, mezz'ora dopo l'apertura, la

ragazza si presentava allo sportello. Non ebbe mai bisogno di far sapere cosa domandasse giacchè una mano le porgeva subito un piego dopo aver ripassato, per dovere d'ufficio, tutta la corrispondenza a ventaglio onde rileggere l'esatto indirizzo.

Plichi voluminosi, libri, bozze di stampe con francobolli stranieri; l'impiegato tentò qualche volta di decifrare le etichette, ma non riuscì che a comprendere approssimativamente qualche nome di città. C'era dunque al mondo qualcuno che dando vita alle proprie fantasie riusciva a vivere? Questa considerazione gli mordeva dentro non avrebbe saputo bene quale parte del corpo o dello spirito, ma solo per un attimo. La ragazza, una quindicenne, anch'essa rispondeva al suo sorriso di saluto confidente. Aveva i capelli di un biondo-miele, ricciuti, a volte lucenti, a volte di sole ra-

mato, a seconda dell'angolo che sceglieva presentandosi. Parlava raramente, ma le poche parole avevano di straniero soltanto un'eco carezzevole.

Passavano in tanti i forestieri innanzi a quel finestrino, soprattutto in estate e in primavera. Gente di rapide visite, di lunghi soggiorni, alcuni così acclimati nel borgo da considerarsi quasi suoi abitatori. Istintivamente entrando cercavano lui. Riconoscevano nel suo modo di volgere il capo per ascoltarli una premura impacciata che toglieva di colpo la sensazione di freddo che dà sempre l'impiegato di ruolo, sia esso allo sportellino della ferrovia, a quello delle imposte o di una banca.

Il capo ufficio canzonava ogni tanto il giovane.

— Quando ti toccherà qualche buona lezione, non avrai più bisogno dei miei consigli per difen-

derti dal pubblico. Speriamo che non ti mordano troppo a fondo.

Sapeva bene che cosa dicesse lui. Un giorno s'era presentato uno sconosciuto, gentilissimo, premurosissimo, carte apparentemente in regola, a chiedere la riscossione d'un vaglia di mille lire. La sua scontrosa diffidenza s'era smontata dinanzi ai suoi modi e alla tessera postale. Lo aveva pagato. Da tre anni pendeva ancora a suo carico il debito, appioppatogli dall'amministrazione, perchè s'era trattato di un furfante il quale, riuscito ad impossessarsi di un blocco di vaglia – era in uso l'antico modello – li aveva emessi a suo nome e disseminati con relativi scontrini lungo gli uffici di un itinerario rapidissimo che conduceva alla frontiera. Passato in automobile aveva riscosso il denaro senza destar sospetti e chi s'era trovato in impiccio era il pagatore il quale

non poteva certo, per scrupoloso che fosse, attenersi al regolamento assoluto, per non bloccare il servizio, ciò che consentiva ai feroci ispettori di mettergli a carico il debito per *irregolarità nel pagamento*.

— Vedrai che qualcuno presto o tardi ti pela! Occhio ragazzo. La gente è buona finchè non ti bastona.

Prima ancora d'aprire gli sportelli, un mattino si presentò una signora tedesca, angosciata, che bussò con orgasmo all'uscio laterale. Aveva in mano il passaporto, doveva partire fra pochi minuti e il denaro non le era ancora giunto. Supplicava di consegnarle la lettera se fosse arrivata altrimenti chissà quando avrebbe potuto averla dovendo assolutamente andar via e proprio lui era corso ad aprire, e proprio a lui era toccato registrare le assicurate ove ce n'era appunto una

con quattromila marchi, che senza troppo riflettere consegnò alla sconosciuta dopo aver controllato il nome sul documento.

Non s'accorse nemmeno quando, felice per l'arrivo che la toglieva da ogni angustia, la signora nel ringraziare con effusione aveva lasciato cadere un foglietto da cinque lire sopra il tavolo. Fu il capo ufficio che lo rinvenne e glielo fece notare.

— Cinque lire! Ben guadagnate per bacco! E se questa ha truffato una compagna d'albergo di cui conosce le consuetudini, chi ti salva? C'è di più l'irregolarità della consegna fuori orario e fuori ufficio. I valori agli stranieri si affidano, dopo preavviso, solo al direttore dell'albergo che è responsabile dell'esatto recapito. — Gli aveva spiegato per un'intera giornata tutte le insidie possibili, tutti i regolamenti, le leggi, i doveri, gli obblighi

del perfetto impiegato postale. Si capisce, soprattutto per il suo bene; ma intanto ora che s'aspettasse la tempesta perchè quella era un'avventuriera sul serio.

Tornò a casa alle diciannove con la bocca impastata di miasmi, di polvere, il palato e lo stomaco in rivolta per il puzzo della ceralacca e il fiato greve dei pensionati che s'erano stretti tutto il giorno al suo buco, al quale, piccolo com'era, arrivava appena, e dove restava a scrivere coi gomiti alti.

I consigli non chiesti lo avevano sempre irritato. Quelli del capo ufficio poi gli davano un tormento fisico invincibile. Fece il calcolo mentalmente: se era un'avventuriera e il debito gli veniva accollato, a occhio e croce avrebbe dovuto rimborsare ventimila lire. Rise mentre si sentiva la fronte gelida e un brivido gli avvolgeva le spalle. «Con

duecento lire al mese di stipendio, ci vorrà del tempo prima che le paghi!» concluse.

Il domani il capo ufficio gli fece nuovamente notare il pezzo da cinque lire. «Incassalo, incassalo. Non è bello prender mance, ma questa è guadagnata». Prese il foglietto e cercò la circolare della Croce Rossa che chiedeva un'oblazione per l'invio del calendario. Compilò un vaglia per quell'importo rimettendoci le tasse e fece dono all'ufficio della pubblicazione. L'appaltatrice, titolare della ricevitoria, che pagava tanto lautamente i supplenti, se non le giungevano in omaggio, se ne sarebbe ben guardata di comperare dei lunari. Per non confondere le date e mantenere preciso il timbro, spesso era necessario dare un'occhiata al giornale di qualche abbonato.

Aveva dunque ventitre anni. Possibile? Quante

fatiche, quanti sforzi, quante illusioni. C'era un aviatore che se ne andava per il mondo a grandi tappe e lo percorreva tutto, sicuro di sè, felice della sua libertà. Ogni giorno, dopo aver scaraventato una gragnuola di colpi secchi sui francobolli della posta in partenza e avere rapidamente fatto lo spoglio delle corrispondenze in arrivo, cercava un angoluccio in fondo al budello buio del retro ufficio, dove la luce scendeva da un sottoscala appena sufficiente, e abusando dei vari giornali in arrivo andava a cercare il suo libero amico. Un telegramma comunicava da una nuova lontanissima, mai sentita città, la continuazione del suo volo. Era proprio un sollievo sapere che qualcuno viveva così; per molti giorni, l'unico.

Com'era finito, proprio lui, impiegato in un ufficio postale? In quell'ufficio postale? Le spalle ancora un po' alzate come di chi ha sofferto nella

crescita e la faticosa respirazione le ha costrette a sollevarsi a punta per agevolare lo sforzo, gli davano risposta. Ogni tanto anzi, riandando a ciò che era passato, si sorprendevasi di esistere. Non ne era certo felice; pur subendo la vita come una imposizione finiva con accettarla. Nessun progetto, più nessun proposito. Eppure quante cose e per quanti anni, benchè giovanissimo, aveva già fatte e pensate e tentate.

V'erano degli attimi piacevoli nell'ufficio. Quella timida giovane straniera con quanta gentilezza sorrideva. Un'altra straniera, giovanile solo nello spirito e tanto cordiale, gli aveva lasciato una sera un ramicello di pesco fiorito sul registro delle raccomandate. Era entrata proprio per offrirglielo dopo che una volta aveva liberato un esclamativo di meraviglia vedendola abbracciata a un vero fascio d'erica fiorita, colta nei boschi vicini. Il mag-

giordomo svizzero di un albergo, scusandosi la prima volta per il dono inconsueto, usava spesso portargli magnifici esemplari di frutta proibita al suo palato. Quelli lo sentivano che lui non poteva accettar mancie e non avrebbero mai compiuto il gesto di lasciare, anche senza farsi vedere, una moneta, in cambio delle premure che ricevevano.

Vi fu persino chi si offerse di insegnargli un po' di francese; un coso lungo lungo e dottissimo nei regolamenti internazionali delle poste, che il primo giorno del suo arrivo aveva avuto una disputa aspra col capo ufficio, finì per offrirgli tutti i francobolli doppi della sua collezione; erano poi in molti quelli che, fingendo di distrarsi o di leggere, aspettavano che il suo sportello fosse libero per rivolgersi a lui.

Lavorare era bello; aver fiducia in tutti, essere cordiale con tutti, sorridere e ricevere sorrisi, buo-

no in un mondo di buoni, ove la gentilezza senza leziosità fosse costume. Pure il pubblico, anonimo, con le sue esigenze, orgoglioso dei suoi diritti, fa sempre spavento a chi non si trincerava dietro altrettali difese e non valeva a volte essere cortese, prodigarsi sempre, mostrarsi attento: ad ogni esigenza, prevenire i bisogni ed adempiere il proprio compito senza musoneria.

Usciva ferito dal minimo sgarbo non comprendendo come si potesse agire senza delicatezza sia pure con chi ci serve. Un giorno arrivò allo sportello, al quale giungeva solo sporgendo la manina, tant'era minuscolo, il frugolo di un ospizio fondato di recente. Porse un pacco la cui bolletta era compilata e un pezzo da cinque lire. Egli ormai abituato a vedere quel bimbo già tanto servizievole, badò ad allestirlo subito e a mettergli in mano le lire due e mezza di resto perchè non le

smarrisse.

Era una di quelle giornate, definite campali anche negli uffici, in cui la folla pare si dia convegno tutta lì e abbia infinite esigenze e più fretta del solito. Il capo ufficio, ormai tranquillo sulla capacità del giovane, era rimasto assente. Vaglia, raccomandate, svincoli, depositi, pacchi, stampe, reclami; non aveva avuto un attimo di respiro. Verso sera, pochi minuti prima della chiusura, capitò la patronessa del nuovo ospizio: viso giallastro e magro da zitella o vedova forzata, gesti secchi, parola tagliente:

— È stato qui un nostro bambino a spedire un pacco oggi, vero?

— Mi pare di sì, signora.

— C'è stato, c'è stato. Ecco la ricevuta. Aveva due pezzi da cinque lire. La spesa ammonta a due lire e mezza ed è tornato con solo due lire e

cinquanta. Non vi siete accorto d'aver incassato per isbaglio cinque lire in più?

— Le operazioni sono state molte. Se però avete consegnato due pezzi da cinque e uno era più che sufficiente, è ovvio che il denaro non è stato ritirato.

— C'è il capo ufficio? Chiamatemi il capo ufficio.

— Proprio oggi è assente e potete comprendere anche voi quanto lavoro ci sia con uno di meno.

— Ah, è assente? Vi prego fare una verifica di cassa. Certo troverete le cinque lire in più. Posso aspettare?

Il giovane la guardò stupefatto. La verifica di cassa, cinque minuti prima di chiudere gli sportelli e quando ci sono da fare i pieghi speciali, elencare raccomandate e assicurate, compilare le li-

ste dei plichi in partenza, fare lo spoglio delle corrispondenze ordinarie, sgobbare insomma ancora un'ora prima di essere liberi? Ma sapeva quella signora che cosa chiedeva?

— La verifica di cassa si stende a fine mese e non è possibile altrimenti perchè occorre fare il computo anche dei francobolli prelevati con buoni dagli spacci, delle marche da bollo, dei vaglia interni, di tutto il servizio di Tesoreria.

Ferito per la diffidenza scorta negli occhi duri ove sentiva un'accusa ingiusta e assurda, concluse con voce diversa:

— A nessuno può accadere di incassare due pezzi da cinque lire per restituirne uno e mezzo, signora. Cercate altrove quello che vi manca e non mandate in giro dei lattanti. È l'ora di chiudere.

La megera tornò dopo qualche giorno. Viste

inutili le rimostranze col capo ufficio ancora più esplicito, fece il suo piano di ricupero. Dopo alcune settimane presentò una serie di raccomandate e mise bene in mostra i soldi allo sportello perchè tutti vedessero che li aveva versati. Quando il giovane si spostò e le diede le spalle per la bollatura delle ricevute, abile prestidigitatrice ritirò i soldi, prese le ricevute e salutando con ironia se ne uscì soddisfatta.

— Chi ha ritirati i soldi? — chiese sorpreso l'impiegato al capo ufficio.

— Erano lì — e anche gli altri si affrettarono a confermare di averli veduti.

— Queste sono le mie gratificazioni — esclamò il giovane appena finita la giornata. — Li rimborserò io. Oltre agli straordinari.... mi sono dunque preso anche la patente di truffatore. E per due giorni quasi non potè trangugiare cibo, come se

la gola gli si fosse improvvisamente bloccata.

Duecento lire al mese sono sempre state poche in tutti i tempi. Dietro di lui c'erano tre sorelle: l'eredità lasciategli dalla mamma quando aveva vent'anni. Anche lui ebbe allora vent'anni; a ventitre non se ne era ancora accorto. Prima di quella tappa buia c'era stata nella vita una zona serena, persino un periodo di gioia. Non era appunto di carnevale che rientrando accalorato aveva scoperto la mamma col viso smorto, quasi in agonia, sul suo grande letto ove credeva si fosse cacciata un'ora per riposare dalla sua lunga fatica?

Dopo la disperazione, quasi follia, le forze avevano ceduto di colpo. Tutte le energie s'erano spente come una vampata di sarmenti aridi dietro la siepe dell'orto ove il contadino li accumula per liberare il campo.

Duecento lire al mese erano sempre più insufficienti. Legava libri nelle scarse ore libere, ottenne qualche pomeriggio libero per tappezzare qua e là delle stanze, nella stagione in cui l'ufficio rimaneva intere giornate semideserto. Inezie di poco conto.

Aveva imparato, verso i sedici anni, con la smania che lo possedeva di saper tutto, a far l'operatore cinematografico. Tornò in cabina. Fu stabilita una paga di cinque lire per sera il giovedì e il sabato, giorni di spettacolo unico, e di dieci la domenica in cui occorreva restare in teatro dalle quattordici alle ventiquattro...

I padroni erano due: un galantuomo rustico, burbero, ragionevole e comprensivo, ma sempre assente e il suo socio: viso a terra, occhi sfuggenti, e un animo di servo diffidente.

Faceva ogni cosa quest'ultimo. Quello era il

nuovo operatore? Ebbene, scendesse intanto a *far porta* e restasse a sostituire una maschera fino all'ora dell'inizio. Doveva guadagnarsele le cinque lire per ogni programma.

Senza una parola di protesta accettò anche quel peso. Raggiunse la cabina per isvolgere le pellicole con un'ora di anticipo e si trovò anche a l'uscio a sostituire la maschera. Facendo roteare le bobine, solo, in quei due metri cubi d'aria infestati di acetone riusciva qualche volta persino a cantare finchè non saliva dai pertugi della cameretta la voce del padrone che urlava: «A scopare, a scopare...»

Dopo lo spettacolo bisognava spostare le panche cigolanti, le file di seggiole inchiodate perchè la ragazzaglia non le facesse a pezzi, vivere un'ora nel polverone asfissiante, tra il lezzo dei fiati e del chiuso, tra lo svolìo dei foglietti di cara-

melle sollevati dai furiosi colpi di granata e il crocchiar dei gusci di pistacci o di bruciate consumati al buio. A lui toccava anche ripassare le poltroncine con lo strofinaccio per levare il velo di polvere quando il nuvolone si decideva a diradarsi.

In quel cubetto ove lavorando si poteva fare con tutto comodo il bagno turco, aveva a volte visitine che lo divertivano. Alcuni ricciuti monelli, sgattaiolando dai due unici palchetti si affacciavano all'uscio e gli ammiccavano con intelligenza, aspettando pazienti che smettesse il girarrosto per essere appagati. V'era sempre in serbo per quei ridenti ragazzini qualche buon metro di pellicola che pareva percossa da temporali tropicali. Nel ripassarla, per non sentire con troppo frequenza l'urlo del loggione e i fischi della platea durante le interruzioni forzate, pazientemente rimondava tutto il programma tagliando quei qua-

dri che la vecchia Pathé, contemporanea dei films mandati per contratto a quel cinematografo, non avrebbe potuto digerire coi suoi denti logori. Appunto quegli scarti bastavano a far felici i giovinetti e contento lui della loro amicizia.

Di economia in economia, il proprietario finì per abolire anche il pianista. Acquistato un autopiano si mise di persona a pompare la marcia fingendo di pestarlo come d'improvviso fosse diventato un emulo di Strawinski, con sommo divertimento della canea più vivace.

Quello fu un nuovo guaio. Costretto come unica distrazione a godersi anche lui, come l'operatore, le avventure di William Duncan, ribattezzato con grazia Figliol d'un Can, e di tutti i divi da lui chiamati a sollazzare la sua paziente clientela, finì per diventare un competente di proiezioni.

Furioso di dover fare salamelecchi a tutti gli iro-

nici spettatori, non trovando altro essere passivo su cui sfogare la sua bile, all'infuori dello sciagurato che se ne stava a far rotare la manovella fuori di tiro, ogni tanto piantava a mezzo l'esecuzione e correva su spiritato:

— Sei orbo? Pensi alla luna mentre lavori? Non vedi quei gialli, quelle macchie, non t'accorgi che non si può leggere tanto è sfocato...

Veramente la sua vista era tutt'altro che lincea, però se non si poteva leggere, nonostante lui rallentasse per impiegare più tempo al passaggio delle didiscalie, la colpa era della pellicola decrepita. Durante quelle sfuriate balorde non gli riusciva nemmeno d'ingoiar saliva: la sgangheratissima lanterna ad arco se l'era bevuta tutta e continuava a sfriggere coi suoi carboni spesso cadenti a causa dell'incastellatura consunta che non reggeva più, e qua e là fondeva bruciac-

chiandogli le dita.

Se non successe mai un incendio, una di quelle catastrofi che ogni tanto hanno l'onore di un titolo su due colonne nei giornali è perchè, nonostante tutto, un buon santo che vigilasse sul suo capo l'operatore ce l'aveva sempre.

— Sii cauto con l'acetato, rovina il cuore – gli aveva detto un giorno una dottoressa affacciandosi al bugigattolo, investita da una zaffata di quell'essenza violenta. Lui, per tutta precauzione, ogni volta che la pellicola, nonostante ormai la trattasse con polso d'ermellino, s'impigliava tra il rocchetto superiore e la Croce di Malta, strappandosi con rumore di foglie secche pestate, leccava rabbiosamente per far più presto, certo d'essere ormai immunizzato dalla legge di Mitridate contro tutti i tossici.

Quanto sonno perduto in quel bagno turco.

Inutile ogni astuzia. Balzava il camuso dalla penombra, sospettoso, a imporre di rallentare, di rallentare sempre perchè voleva che i clienti fossero certi d'aver speso bene i quattrini, restando mezz'ora o un'ora di più a godersi lo spettacolo. Perchè non eludesse i suoi ordini, pose all'entrata il comando del campanello che annunciava l'inizio tra un atto e l'altro, ed ebbe così modo di guadagnare il tempo che gli occorreva ordinando a squilli le manovre.

Cinque lire per sera, il giovedì e il sabato, dieci la domenica: venti lire la settimana. Duecentoottanta lire al mese con lo stipendio dell'ufficio postale, per tutta la sua vita venduta di giorno, di notte, nei giorni feriali e nei festivi, e aveva ventitre anni.

L'ufficio postale si apriva soltanto alle quindici.

Bastando entrare alle quattordici e trenta per lo spoglio e la consegna della scarsa posta pomeridiana ai portalettere, gli rimanevano due ore e mezza di libertà.

Col ritorno dell'estate ripensò al mare: aveva ancora bisogno del sole e della sua libertà; non sarebbe stato mai più sano come a diciotto anni, lo sentiva bene, ma stendersi sulla sabbia, annullarsi nella calura, dimenticare per un'ora, era sempre un sollievo.

Scelse un tratto della riva deserta, presso la scogliera. Si nudò come i bagnanti e ricominciò a farsi abbrustolire con una gioia fisica che gli fece ritrovare il senso della vita e dell'esistenza.

Non c'era nulla da raggiungere: tutto era morto; nell'impossibilità di curarli non gli rimanevano amici nè illusioni, era vero, pure, guardando il mare si risentiva qualche cosa più di uno stru-

mento avido di lavoro miserevole. Quando tutto era crollato, partendo alla ricerca di nuovo vigore e di nuove energie, alla ricerca di serenità e di tonici per il nuovo spirito e i suoi polmoni, soltanto il mare era stato generoso e accogliente. Si comprendevano bene lui e il mare, si parlavano a lungo, si confidavano intraducibili segreti, armonie inascoltate, l'uno donando a l'altro la voce e il canto per averne carezze.

Steso sulla sabbia, col magro corpo essicato, socchiudeva gli occhi al brillìo dei riverberi, aspirava l'aroma d'alghe, beveva il rombo della risacca, a volte quasi felice nella totale comunione con l'azzurro luminoso che sempre più cercava la via dell'anima rabbuiata per cacciarvi scie solari.

Alla stessa ora, scorgendo in quel punto la riva deserta, due signori alti e massicci, l'uno biondo e aristocratico, l'altro quadrato e plebeo, presero

ogni giorno l'abitudine di misurare la rena a grandi passi, gesticolando e parlando forte nella loro severa lingua nordica, tanto in contrasto con le voci a lui care.

Non se ne inquietò. Di giorno in giorno imparò a considerarli più attentamente, a tendere l'orecchio per percepire il suono delle loro parole, a volte scandite nette quando s'avvicinavano. Non c'era dubbio: erano spesso ritmate, perdevano così l'aspro accento straniero, s'accordavano persino a voci suadenti di elementi a lui noti, quasi gli parevano comprensibili pure nel loro ignoto significato, tanto l'arcano potere della poesia è comunicativo quando rivela il suo tema musicale

Tag meines Lebens!

Die Sonne sinkt

Schon Steht die glatte Flut vergüldet

*Warm atmet der Fels: schlief wohl zu Mittag
Das Glück auf ihm seinem Mittagsschlaf?*

La frequenza con cui, alla solita ora, si ritrovavano nel loro cantuccio il giovane rinvoltolato al sole sulla sabbia calda e i due stranieri, finì per originare prima un accordo tacito a tollerarsi, fatto di sorrisi e di saluti, quindi persino un avvicinamento.

Il più massiccio, riconoscendo nel solitario colui che gli porgeva i pacchi voluminosi delle corrispondenze all'ufficio postale, un giorno gli si avvicinò con una bottiglia. Parlava la lingua chiaramente, pur essendo straniero anche nei modi.

— Abbiamo scoperto, io e il mio amico, che l'acqua di questa baia è assai più salsa e iodata dell'altra. Ne preleviamo un campione desiderando farla analizzare in un gabinetto di chimica te-

desco. Volete dirci come possiamo spedirlo?

— Converrebbe, dato il lungo viaggio che deve compiere, trovare una cassetta, imballare bene la bottiglia e avviarla come campione senza valore. Se volete affidarmela posso provvederci io.

Furono ben felici e grati per la cortesia inattesa e da quel giorno il più tarchiato, sicuro del suo linguaggio, prese a intrattenersi con lui qualche minuto. Era, come molti tedeschi, vinto dalla bellezza della natura e ubriacato di sole, quindi ciarliero e comunicativo.

— Siamo dei poveri poeti – spiegò finalmente al giovane senza avvedersi che la frase lo aveva fatto trasalire. Gli portò giornali stranieri ove la fotografia del suo compagno biondo era riprodotta in varie pose e aggiunse: – Viviamo poveramente della nostra penna. Il mio compagno è notissimo anche in Francia; un suo libro di guerra sarà for-

se tradotto in italiano col titolo di «Nostro destino». Conoscete voi qualche scrittore?

Quel *povero poeta* dal torso di pugilista, che viveva poveramente in riviera concedendosi solo qualche passeggiata serale in carrozza con la giovane moglie e il compagno aristocratico sempre a fianco di una donna bellissima, riuscì a strappargli una confidenza con le sue premure e la sua cordialità.

— Conoscevo un poeta morto molto giovane. Ero solo a sapere ciò che alimentava. Una notte, per un futile errore, si è punito aspettando il direttissimo con la testa sopra una rotaia. M'ha svegliato col suo urlo ed è questo fatto il più singolare della mia vita e il più inesplicabile. Desiderate leggere i pochi versi che ha lasciato?

Volle conoscere minutamente la vita di quel

giovane, impressionato dalla freddezza del gesto compiuto e del racconto, ed egli parlò di un caro compagno di scuola, nelle poche classi frequentate, primissimo sempre. Si risovvenne delle gare, dell'emulazione, persino dell'invidia provata, ma soprattutto dell'affetto e delle confidenze. Avevano studiato insieme, insieme erano entrati nel corpo bandistico illusi di nutrirsi di musica, finchè l'uno era divenuto impiegato e lui era rimasto operaio. Dopo quella separazione c'era stato come un distacco, poi, quasi avesse perduto ogni capacità ad avanzare, l'amico s'era lasciato vincere dai vizii comuni, s'era precipitato anzi tempo nella vita banale della frivola società aveva disordinatamente desiderato il danaro. Un gesto di richiamo troppo brusco di chi un giorno lo aveva sorpreso in errore gli aveva fatto vedere abissi nei quali, preso dalla vertigine, anzichè sollevarsi

e vincerli s'era precipitato. Mancava dunque al suo ingegno la forza senza la quale non può esserci vittoria.

Certo che quello straniero sarebbe ripartito presto, per sempre, e che nessuno nel borgo avrebbe mai saputo nulla ugualmente la vanità lo prese di ascoltare dalla voce di un competente a quale maturazione erano giunte le sue poesie, poichè il poeta cui gli era piaciuto attribuirle non era potuto giungere ad esprimerne di compiute e lo aveva evocato solo per mascherarsi. Mise sopra un cassetto:

Lanciamo il nostro grido
quando rinasce il sole.
Siam gioventù che vuole,
siam gioventù che va.

Quanta forza. Proprio lui, a sedici anni aveva

scritto quei versi? E tutta quell'energia che lo spingeva a lotte superiori alla sua età come s'era potuta disperdere? A volte gli pareva di esistere solo, in un mondo senza scopo come la sua vita, dopo aver ritenuto il mondo troppo piccola cosa per i propri sogni.

Trovò il poema dell'agonia materna, scritto un canto per sera, nei tre giorni della veglia e nei quindici successivi alla morte, concluso con la sua disfatta fisica, ai segni dei primi ribelli colpi di tosse che lo avevano costretto ad abbandonare la tipografia, l'unico lavoro cui dalla puerizia s'era iniziato emancipandosi e mettendosi a capo della famiglia col proprio guadagno, quasi d'autorità, a sedici anni.

Lo ricopiò di furia. Era arido e monco, pieno di un dolore carnale, di urla e di singhiozzi. Non v'era solo la morte della mamma, conteneva an-

che la morte della giovinezza, proprio al suo aprirsi, e i singulti erano per lei e per sè.

Lo straniero che per quanto avesse tradotte Vittoria Colonna e Michelangelo non poteva valutare con misura il valore di un'opera se non attraverso al sentimento, ne fu suggestionato e non l'abbandonò più. Esuberante come sempre, esplose in parole gutturali, semibarbare, il suo stupore; fece ricopiar dalla sua donna il poema, comprese chi ne era l'autore e si diede a tradurre parti su parti perchè il biondo amico, quasi ignaro della lingua potesse apprezzarlo. L'aristocratico capitò allo sportello delle raccomandate e gli strinse violentemente la mano per cinque minuti, senza articolare sillaba, guardandolo solo con occhi lucidi fino a destare il sospetto del capo ufficio. Al quale non fu tradotto il gesto dal sopravveniente compagno, che mormorò solo a lui tutto

esaltato: «È l'ammirazione e la commozione di un grande poeta che avete avuto».

Lo volevano costringere ad accettare una cena. Ma in quali ore, se tutte le sere era prigioniero? L'unica ora di libertà sulla spiaggia si trovò a fianco il premuroso Ercole, ogni giorno con una nuova proposta: «Verrete con noi a Zurigo, vi troveremo un impiego più adatto, potrete continuare i vostri studi. – Il mio amico ha interessi in un giornale di Francoforte; volete recarvi in Germania raccomandato da lui?».

Con la sua salute a Zurigo o in Germania? E le tre sorelle cui era tanto difficile nelle molte lotte dell'esistenza di nubi trovare insieme equilibrio ed armonia per intossicare un po' meno la vita? Sorrise accettando la fotografia lasciata in ricordo ove si leggeva: «Al poeta... per la sua strada alta», e promise che avrebbe fatto di tutto per ac-

cettare i loro consigli quando, come i villeggianti di stagione, presero il volo.

— Il mio papà vi prega di spedirgli tutta la posta che ancora gli giungesse a questo indirizzo. —

L'adolescente bionda, sempre riservata, col suo lieve sorriso quasi di scusa affiorante ogni volta che compariva allo sportello, gli porse un cartoncino: G. Nyman, Piazza Donatello, Firenze.

— Grazie, mormorò appena il biglietto passò nelle mani del giovane impiegato che indugiava a leggerlo mostrando interesse, per assicurare che il desiderio sarebbe stato eseguito a puntino.

L'apparizione di quella massa di capelli biondo-miele divisi ad ogiva sulla fronte aperta e cingenti il capo in trecce per riapparire morbidi sul primo accenno dei seni, sparve dopo quel grazie timido.

Il pubblico, quel pubblico che ogni tanto l'oppri-

meva con le sue arroganti pretese, lo distrasse subito e i giorni proseguirono uguali, come prima, con solo ogni tanto la notizia di una nuova audacia umana che gli spalancava d'improvviso innanzi agli occhi le vie dell'universo suscitando un doloroso moto d'invidia nel suo animo raggrinzito e malato.

Era assente al mondo lui, anche a ciò che gli maturava intorno e a cui aveva donato agli inizi tutte le sue forze e la sua fede; non esisteva che la tirannia del suo lavoro coi profitti sempre più scarsi. Il mondo ardeva con tutte le sue febbri più violente; egli che aveva persino creduto fosse necessaria la sua partecipazione perchè potesse procedere, non s'accorgeva ormai nemmeno dei tempi che mutavano e delle maturazioni.

Giunse una lettera dell'erculeo *poeta*, piena di esaltazioni, che gli dettero le vertigini. Il sole

d'Italia e la sua bellezza agivano in quel gigante animalesco con fermenti di una vitalità spasmodica, travisavano nella mente del nordico ogni realtà, deformavano ogni proporzione. Egli che s'era definito *povero poeta* non poteva capire che cosa realmente volesse dire *poeta povero*. Con la sua violenta salute e la sua felicità di lottatore fortunato, non era in grado di considerare la realtà di chi era tanto fragile e si sottometteva persino senza reazioni e nostalgie al suo stato di vinto.

Tornò a insistere con altre lettere. Era a Firenze. Perchè non voleva andare presso di lui qualche giorno? Sarebbe stato suo ospite, avrebbero veduto insieme cento meraviglie. Stava lavorando a un'opera sugli Etruschi; insieme avrebbero scoperte le cose ancora ignote ai più, ripercorrendo il cammino di quel rinascimento che rinnovò il mondo.

Firenze. Il giovane parve d'improvviso ricordarsi di una precedente esistenza. In via degli artisti c'era una dama di Croce Rossa francese, sposata a un pittore italiano che lo considerava sempre un po' come il suo figliolo. L'aveva incontrata in un paesucolo della Garfagnana a diciotto anni, quand'era amministratore di un ospedaletto da campo fondato proprio da lui nel tempo che la regione era stata colpita dal terremoto. Per partecipare a l'opera di soccorso la notte dopo l'annuncio di quella sciagura tellurica, aveva salutato in fretta la madre già coricata: «Ho un lavoro urgente da fare in tipografia nella notte, dormi tranquilla». Era infatti urgente partire e l'alba lo aveva trovato in Lunigiana.

Dopo un mese di corse tra una vallata e l'altra, tra le rovine di un borgo e di un villaggio, con le energie raddoppiate dai mille bisogni di chi aveva

perduto ogni cosa e stava per smarrire anche la ragione, era stato inviato a Firenze dal Comando di Croce Rossa per accompagnare l'infermiera con la quale aveva lavorato molti giorni, essendosi ammalata per la lunga fatica e i disagi.

Poteva essergli offerto un premio migliore?

Rientrando tra le case ancora intatte dopo la lunga visione di rovine, il primo moto era stato di paura. Il mondo non era dunque tutto crollato e i treni ripartivano.

Erano giunti di notte. Li attendeva in una vasta casa ingombra di quadri e di statue un signore alto e magro, un *artista* anche nei gesti e nelle parole, circondato da un vero serraglio di cani, di tortorelle, colombi e uccelli-d'ogni specie. Per la prima notte, dopo la sua scappata, tornò a dormire tra le lenzuola, svegliato ogni tanto dalle luci di una vetrata che davano forme strane agli strani

oggetti del camerone-studio.

Era diventato da allora il «caro figliolo» per quei due esseri soli, tanto diversi da quelli sino allora conosciuti. Bighellonando in città, l'artista aveva condotto il ragazzo innanzi a monumenti la cui armonia spalancava nel suo spirito cieli mai goduti e liberava un bisogno di canto che però, appena solo tra le tele in cui erano effigiati angeli e donne nude e dove era il suo lettuccio, s'era liberato con tristezza all'indirizzo della madre tradita e quasi abbandonata per poter fuggire, illuso di far bene.

Povera mamma, quanto aveva dovuto soffrire senza nemmeno potersi lagnare per tutte le notti che alzandosi trovava deserto il lettuccio della piccola stanza. Sapendo quanto fosse buona le aveva scritto dopo pochi giorni: «Qui tutti mi vogliono bene. La prima notte ho potuto costruire

una tenda per riparare una madre che partorì un bimbo senza nemmeno la capanna e la mangiatoia, più povero di Cristo. Per amore di quelle creature perdonami».

A Firenze, nel miscuglio di felicità e di rimorsi in cui si sentiva attanagliato, aveva liberato dalla piena del sentimento un canto d'invocazione per lei, poi sentendosi assolto era tornato ad ubriacarsi di bellezza.

In Piazza dell'Annunziata, lo zoccolo del cavaliere sempre fisso alla finestra della sua donna prigioniera, ha un rosone di api che nessuno riesce a contare. L'*artista* che proponeva a tavola problemi inverosimili al giovane, per scandagliare la svegliatezza dell'ingegno, arrivando a chiedergli il calcolo della ricchezza che deriverebbe a Cristo se avesse posto un soldo a una banca vincolato a interesse composto, lo aveva sfidato a

numerarle, inducendolo ad alzarsi alle cinque e segnare col gesso i novantadue insetti di bronzo per assicurarsi il numero giusto e vincere la puerile scommessa con un trucco.

L'invito a tornare s'era ripetuto ogni anno. Ci sarebbe stato posto per lui nella casa senza figli e mezzi per riprendere gli studi, per imparare, per salire, ma a casa c'era la sua mamma alla quale aveva imposto un giorno di non lavorare più, con l'orgoglio del capo famiglia, per cui aveva sempre resistito a tutte le suggestioni e alle lusinghe.

Erano trascorsi solo cinque anni da quel tempo? E lui era ancora vivo e capace di sentire appelli interiori e di sognare dopo tante tempeste?

Si ritrovò ben vivo all'invito insistente del poeta straniero e ritrovò l'antica energia per ribellarsi alla presa delle sorde sabbie mobili che lo risucchiavano verso il fondo. Reclamò una licenza

dall'ufficio postale, pregò il generoso socio del suo tiranno al cinematografo perchè gli concedesse dieci giorni di respiro e si decise.

Se dopo aver deciso avesse atteso soltanto un'ora, anche quella sua prima reazione sarebbe stata senza frutto. Si conosceva ormai bene. Non era forse lo stesso che per l'improvviso spavento del dolore materno, dopo essere partito tra i soccorritori al terremoto aveva rinunciato più tardi a recarsi ad Anversa per le olimpiadi dove l'associazione sportiva di cui era il perno lo avrebbe inviato? Si trattava allora di uno spasso, e sempre sensibile ai doveri aveva soffocato, facendosi un male atroce, il desiderio di realizzarlo. Ora, se avesse riflettuto troppo, come allora non sarebbe partito, anche se la mamma non poteva più piangere e tremare per la sua assenza.

Il piano del viaggio lo prospettò in un attimo mentre stipava nello zaino bisunto delle sue discipline giovanili alcuni indumenti e faceva posto nella borsa esterna al suo poema, ricopiato diligentemente dagli amici stranieri. Piegò con mano esperta la mantellina, cercò gli accessori della bicicletta che unse generosamente e annunciò alle sorelle:

— Vado dieci giorni a riposarmi. Sono proprio sfinito. Il cugino m'ha invitato più volte. Profitto delle ferie per accettare.

Libertà, libertà. Agilissime le gambe pedalavano frenetiche. Lo zaino s'adattò presto alle spalle aderendo come un tempo; il peso dell'involto legato sulla ruota posteriore fu subito bilanciato. Dopo due ore, felice, con tanto ossigeno nei polmoni sempre fiacchi da scuotere la loro cronica pigrizia, si sedette sul muschio d'una fontana, af-

famato.

La gioia di poter mangiare sentendone il bisogno s'era fatta tanto rara da anni. Un ragazzetto, figlio di boscaioli, stette a guardarlo e a considerare con invidia la bicicletta. Visto che il forestiero gli sorrideva, si fece animo.

— So già andarci bene, non ve la guasto. Mi lasciate fare un mezzo giro con la vostra macchina?

— Mi posso fidare? Ho da battere molte strade, ragazzo. Ma va pure, tanto ora ho fame.

Quel demonietto arrancò per la salita, disparve nella curva. Intento a frugare nello zaino e a scegliere parcamente le cibarie, mentre riposava tornò a fare i suoi calcoli e a ricontare il suo denaro. Possedeva la favolosa somma di centodieci lire. Se fosse partito in treno gli sarebbero bastate appena per il viaggio.

Le sue riflessioni furono presto interrotte da un gaio scampanellare di bicicletta. Il contadinello veniva giù di volata e trillava con la voce e col sonaglio la sua allegria. Passò oltre per non smorzare inutilmente la velocità, girò appena l'abbrivio si spense nell'erta opposta e tornò alla fontana.

— Ho trovato sotto una mia pianta queste pere. Volete mangiarne qualcuna? — Gli disse timidamente sciogliendo un pacco che aveva legato al manubrio.

Quando riprese il cammino lo zaino era più pesante, ma non se ne accorse. Aveva il cuore leggero, leggero e il fiato libero e gli occhi ridenti. Sentiva che nemmeno sua madre, ormai sotterra da tre anni, ma sempre unita a lui, suo effettivo possesso, lo avrebbe rimproverato di quella serena vacanza e godeva del sole e dell'azzurro. Sfilavano montagne al suo fianco, sorgevano colli-

ne, s'aprivano ampie vallate luccicanti nel fondo con lo specchio marino terso sicchè quando giunse alla casa del vecchio e saggio cugino materno gli parve d'essere ringiovanito.

— Sono passato per abbracciarti e trascorrere una sera con te, non m'aspettavi vero? Ho qualche giorno di libertà; voglio godermela in pieno. Ti ricordi la scappata al terremoto di Lunigiana e Garfagnana? Ho fatto in quel tempo tante conoscenze. Insistono ora sempre perchè mi rifaccia vivo. Ne profitto in questi giorni per fare una rapida visita.

Il vecchio cugino di sua madre, campagnolo, non diffidò della mezza bugia. Lieto d'avere un ospite fece apparecchiare in cucina con pompa insolita.

— Ti piacevano le schiacciate tepide col formaggio fresco, una volta se non mi sbaglio. Ho

ancora un po' di coppa e di salame nostrano. L'ho insaccata proprio io la carne e non c'è da aver diffidenza.

Il cugino gli fece così l'onore massimo concesso agli ospiti. Ebbe una cameretta ombreggiata dal pergolato e trovò riposo completo sui materassi croccianti di gluma morbidi. Appena luce, l'ospite mattiniero corse a lavarsi alla fontana, piuccò l'uva dai grappoli del terrazzo, ma prima che bussasse alla camera del cugino per salutarlo udì i suoi passi nella cucina.

— Beviti quest'uovo fresco. T'ho preparato un pacchetto che ti farà buona compagnia. Frutta non ne aggiungo. Ho visto che nel tuo sacco vi sono già delle pere.

Si salutarono così, con semplicità di vecchi amici, inviando una cartolina in comune alle sorelle e ai parenti, che non tradì i propositi del fug-

gitivo.

Altre colline, vallate, golfi aperti, torrenti incasati tra fondali angusti, boscaglie, villaggi. Nella pineta della Marina di Massa, fece una sosta in faccia alla catena delle Apuane. Trovò la villetta di un'altra *mammìna*, una monachella in casa, che gli scriveva spesso premurosa della sua vita e della sua anima, e riprese con lei, maggiormente, contatto coi diciotto anni, l'età in cui l'aveva conosciuta insieme all'infermiera d'origine straniera, negli ospedaletti da campo della vicina regione ormai dimentica delle sventure trascorse.

Era costei uno di quegli esseri che avendo votata la propria vita al bene degli altri, trovano nell'esercizio della carità ogni conforto e ogni appagamento. Sempre più vicini ai loro ideali, spargendo intorno con l'assistenza diretta e il buon consiglio, la propria voce, tutto riducono a una

missione quasi religiosa e finiscono per fare centro e radunare esseri trovati sofferenti e fratelli d'ideali, e s'adoperano a vivificarli e a rinnovare i buoni lieviti perchè nulla si sperda o devii.

Spogliarono insieme lettere di feriti trovati negli ospedali di guerra che ancora la ricordavano dopo il ritorno in famiglia, sfoghi amari di spostati, appelli d'una sorda disperazione, parole serene; v'era anche un suo pacchetto di scritti in quell'archivio singolare: le sue prime ribellioni al dolore e poi la cupa accettazione che lo aveva indotto al silenzio per pietà verso di lei che troppo ne soffriva.

Lasciata la marina, deviato verso i colli toscani, il terzo giorno raggiunse Lucca e indugiò nelle sue chiese, ai piedi delle vecchie torri, tra le chiuse stradette, sulla cinta ariosa. A Pescia si trovò verso sera. L'antica cittadina con la sua piazza

alta e i palazzotti incrostati di stemmi non lo invitò a passarvi la notte. Si cacciò di furia sulle strade di campagna e vinto dal buio sostò a un fienile per consumare il suo pasto, quindi avvolto nella mantellina, s'addormentò nella tepida erba secca densa di aromi.

Girava in Montecatini scoprendo all'alba il segreto della prodigiosa fioritura che adorna in perpetuo le airole nella buona stagione, rinnovata dai sapienti giardinieri che interrano nel muschio i vasetti curati nelle serre, quando si sentì chiamare da una voce amica.

— Dove diavolo te ne vai in questo arnese?

— Lino. Cosa fai a Montecatini? Io vado a Firenze. Ma non dir nulla a casa se ci torni subito. Le sorelle mi credono in campagna.

— Sta tranquillo. Bevo ancora un po' di Tettuccio per i miei intestini e poi ti aspetto in paese; mi

racconterai... – L'amico sorrideva, non s'aspettava certo quell'incontro.

Giuseppe Giusti chiamò il pellegrino a Monsummano dove calò nelle grotte afose stupito di quei rabeschi d'incantesimo. Passò per Pistoia ove si fece guidare dalla vecchia sagrestana su l'alto campanile per ammirare la città e le valli che discendono alle sue spalle, soffermandosi poi sotto i fascioni robbiani dell'Ospedale, e a Prato salutò, come ne fosse lo scopritore, il pulpito esterno di Donatello di cui ignorava prima l'esistenza.

Gli disse il nome dell'autore un giovane che gli si pose a fianco come cicerone e volle sapere se compiva il giro del mondo. Accettatolo quale compagno lo guidò fin dove, ormai poco lontani, si avvistavano il campanile di Giotto e la cupola di Brunelleschi, puntando sulla quale si dicesse

senza più sosta verso la città amica.

Chi arriva in una città dalla provincia, con l'aria popolana, sopra una bicicletta, e sulla groppa uno zaino aggrumato e polveroso sarà accolto malissimo dai camerieri se si dirige verso un buon albergo. Abituati a leggere sugli abiti le condizioni del cliente, costoro gli diranno per lo meno secco secco, che tutte le camere sono occupate.

— Ma io cerco uno scrittore svizzero-tedesco. È lui che mi ha dato questo indirizzo. — Mostrata la lettera per colmo di timidezza, come a discolpa, i camerieri muteranno tono sorpresi, ma il veto di entrare ed installarsi sarà mantenuto, tanto più se il generoso cliente s'è recato a scampagnare nei dintorni e non può subito intervenire.

Capitò proprio così al nostro libero viaggiatore che dovette rassegnarsi ad incontrare gli amici

stranieri il giorno dopo. Cosa fare? Presto orientato, senza più fretta alcuna, vagò per le strade del centro. Gli venne voglia di rivedere il palazzo della Signoria, quella stupenda costruzione che sembra finita ieri tanto è fresca e aitante con la sua agile torretta e ha invece un cospicuo numero di secoli sui merli e potrebbe raccontare più storie di tutti i novellieri fiorentini uniti insieme, se gliene venisse voglia.

Soddisfatto il desiderio s'avviò verso via degli Artisti e appena scorse il cimiterino della Misericordia incorporato tra le case, che ha il cancello sulla strada come l'ingresso di un parco, ritrovò presto l'abitazione entro la quale aveva passato le prime notti al coperto dopo le lontane giornate del terremoto, insieme a statue, quadri e chitarro-ni che ogni tanto apparivano a fare da sfondo alle sue fantasie notturne.

— Sei tornato? Oh, figliolo, figliolo, chi t'aspettava più dopo quanto m'hai scritto.

L'accoglienza fu materna. L'infermiera che aveva carezzato come per proteggerlo, il giovinetto fuggito di casa con l'idea di compiere chissà quale grande missione umana, abbracciò, con la stessa tenerezza il giovane, di poco cresciuto, ma così mutato da renderla meno loquace nelle sue facili espansioni.

Arrivato il *Professore*, l'artista lungo lungo che gli poneva quegli insolubili problemi durante i pasti, l'attenzione passò dalla sua persona alla bicicletta:

— Sei arrivato sin qui con questa carriola? E sì che non hai garretti da atleta. Sei proprio bravo. Non credere però di averla scoperta tu questa maniera di girellare. Trenta anni fa, quando di biciclette se ne vedevano meno che di aeroplani

oggi, io e un altro pittore abbiamo percorso con questo mezzo buona parte dell'Europa. Tappa per tappa, femandoci ora a dipingere ora a smerciare le tele, abbiamo imparato anche qualche lingua nuova e visto tutte le gallerie e i musei dell'Austria, della Germania, dei Paesi Bassi e della Francia.

C'era ancora nella sveltezza di certi gesti del Professore qualche cosa del disinvolto ciclista e il giovane si trovò subito meglio alla sua presenza dopo la nuova strabiliante rivelazione. Le virtù dell'artista e le sorprese però non si esaurivano lì. Quella sera, usciti insieme si recarono al *Bottegone*, in certe vicine sale da biliardo ove il pittore era atteso. Lo vide estrarre un bel cofano, cavarvi una stecca divisa in due che avvità e ripulì con cura, tre belle palle d'avorio che subirono le stesse carezze e che posate sul panno verde ob-

bedirono a un gioco così sbalorditivo da strappare esclamazioni unanimi al silenzioso pubblico adunato in disparte. Non era più il tiratore consueto nè un appassionato esperto, ma il virtuoso unico. Le tre palle, sfiorate con la delicatezza di un suonatore di violino, al tocco leggero si rincorrevano, congiungevano e cercavano con una docilità così intelligente da parere ammaestrate. Era il campione europeo di carambola che compiva il suo esercizio quotidiano, necessario per affinare e perfezionare la mano e l'occhio addestratissimi, e il pubblico di competenti lo godeva come uno spettacolo di arte rara applaudendo ammirato.

Per quella sera non dovette leggere i capitoli, spesso pesantissimi, in quel librone a caratteri minuti ove il Vasari racconta la storia di questa o quell'opera e le vicende dell'autore, come nei pri-

mi giorni dell'ospitalità, perchè il Professore si dimenticò della scultura e della pittura e non preparò all'esame il suo allievo improvvisato, interrogandolo su ciò che aveva visto e sulle impressioni avute. Forse il raro librone ove rintracciava le storie che voleva fargli conoscere, frutto di un cambio artistico, aveva subito la stessa sorte per amore magari di un buffo cane da salotto destinato all'arca di Noè in cui si trasformavano cortile e studio quotidianamente.

Riposato e spolverato, il giorno dopo il girellone se ne uscì tutto solo. Via degli Artisti era quasi deserta come strada periferica nelle prime ore. Si trovò al cimitero degli inglesi, costruito in una piazza come un'arena e ne fece il giro curiosando senza potervi penetrare. Che familiarità hanno i fiorentini coi morti, si trovò a pensare; oltre ai camposanti dei quartieri anche gli altri per i popoli

diversi, e tutti fra le case, in città. Gli corse l'occhio sopra una targhetta mentre stava per dirigersi a Borgo Pinti e lesse: Piazza Donatello. Si ripresentò ai suoi occhi il dimenticatissimo ufficio postale, così lontano da sembrargli impossibile che l'attendesse fra cinque giorni. L'adolescente straniera coi capelli biondomiele aperti a ogiva sull'ampia fronte, che parlava con tono carezzevole la lingua fiorentina, abitava dunque in quelle case.

La visione non si cancellò tanto facilmente. Rivide la ragazza in ogni suo timido atteggiamento e senza avvedersene indugiò a lungo nella piazza, sotto gli alberi, sfiorando le case, con l'occhio vigile e ansioso di chi attende un'apparizione. Compresa l'assurdità dell'attesa e l'imbarazzo che gli avrebbe cagionato l'incontro se fosse avvenuto, si diresse al centro per riammirare le

Fontanelle del Tacca, i celesti rosoni robbiani di Piazza Annunziata e le api a stella sullo zoccolo del monumento, finchè si diresse all'albergo.

L'accoglienza dei camerieri fu questa volta meno severa e sbrigativa; qualcuno anzi si fece un dovere di condurlo lungo le scale e annunciarlo al vigoroso poeta straniero che lo accolse con tali rumorose espansioni da non consentirgli nemmeno un riassunto della scappata.

— S'è decisa un'escursione a Fiesole. Verrete con noi, sarete nostro ospite.

Comparve la giovane moglie a mutare programma.

— Mentre tu finisci il lavoro, non dobbiamo tener prigioniero il nostro amico. Anche lui ama Firenze e la sua libertà. Chissà quante cose ha da rivedere.

Fu interrogato per conoscere i suoi propositi. S.

Croce? Il convento del Beato Angelico? Bene bene. La donna dispose per tutti mentre il poeta si ravvedeva e le dava ragione, avendo un cumulo di lavoro da proseguire.

— Fissiamo un appuntamento a S. Croce per le dieci e un altro per le undici e mezza al convento e un terzo all'albergo per il tocco se non ci si ritrovasse.

Con quell'intesa rimasero liberi. Il giovane, fuori d'ogni soggezione, se ne andò a rendere omaggio ai grandi del Panteon nazionale e rivide la Cappella dei Pazzi, i chiostri, finchè si dimenticò dell'ora col naso all'insù dove uscivano dai calcinacci gli affreschi di Taddeo Gaddi sepolti da secoli sotto una crosta bianca spalmata senza riguardi dagli igienisti in un anno di calamità pubbliche. Quando si risovvenne del tempo corse difilato a S. Marco proprio mentre la giovane signo-

ra straniera entrava nel convento.

La sua sciarpa di seta annodata al capo e scendente leggera sulle spalle, la freschezza del suo passo e la felicità del suo aspetto resero timido il visitatore che quasi non avrebbe osato richiamarla se proprio lei non gli fosse corsa incontro e non lo avesse bonariamente rimproverato del ritardo.

I visitatori quel giorno, passando da una cella all'altra del meraviglioso convento, ebbero un numero di distrazione imprevisto. La coppia era così singolare che forzava a distogliere lo sguardo dagli affreschi. I due amici non se ne accorsero. Sin dalla scala, all'apparire dell'Annunciazione, i loro esclamativi si fusero con tale identica meraviglia che per tutte le soste fu uno scambio continuo di parole ammirative e di commozione forse mai provata.

— Il mio cognome di ragazza è Piderman. Quei testardi tedeschi hanno trasformato Piero Manni con la leggerezza e la cocciutaggine che li distingue. Mi sento ora nuovamente italiana come lo sarei stata certamente se mio nonno o qualcun altro non fosse emigrato in Svizzera. Ne ho qui la rivelazione.

La sentimentalità della nuova razza però affiorava in lei con maggior prepotenza della composta emozione latina ed esaltava nel giovane quello spirito maschile che pareva assopito e avvilito dal buio lavoro provinciale, portandolo inconsapevolmente a contatti impreveduti ed elevandolo a pensieri mai concepiti. Il Cristo risorto, mirabilmente levato sul nulla del mondo, le figure angeliche tenui ed evaporanti, si fondevano agli sguardi estasiati con vampate di giovinezza comunicative che riempivano di inconscia felicità i

contemplatori.

La donna, prima di uscire, volle fargli un regalo, a ricordo dell'ora vissuta insieme e gli offerse un album che segnò con una data e una dedica succinta, mentre il giovane, confuso non pensò nemmeno a ricambiare e ringraziare.

Tornati a l'albergo, il viaggiatore inesperto si vide costretto dai camerieri a sostare in disparte. Uno si curvò a spolverarlo, a lucidargli le scarpe, non ammettendo che potesse presentarsi trasandato nell'accolta dei signori radunati per il rito del pranzo quotidiano, e tale un'angoscia lo prese dell'ambiente e dei gesti ignoti, delle cortesie e dei modi sconosciuti che quasi non seppe toccar cibo tanto più che i troppo cortesi ospiti si rimettevano proprio al suo gusto per la scelta delle vivande dai nomi mai sentiti.

Alla frutta le sue mani inesperte si trovarono a

rigirare una semplice mela, ch'era impossibile ad-
dentare con la gioia gustosa d'ogni giorno, date
le maniere con cui gli altri la spicchiavano e mon-
davano. Gli passò innanzi agli occhi la visione del
suo libero vagabondaggio con lo zaino colmo del-
le semplici cose necessarie al suo pasto frugale,
si rivide sopra un ponte a contemplar l'acqua lim-
pida dal muricciolo innanzi a pochi bocconi di pa-
ne e di carne e rimpianse di non poter con la
stessa semplicità mangiare e offrire, come fece a
quel gabelliere che l'osservava incuriosito e sorri-
dente, ora che i camerieri lo vigilavano alle spalle
e pareva che i commensali avessero gli sguardi
su di lui.

Così lontano e preoccupato, non si accorse
della mela che aveva tra le dita contratte e che
non voleva mondarsi, frutto divenuto molesto,
che d'un tratto, disobbedendo del tutto, schizzò

via e andò a cadere con un tuffo preciso proprio nel calice colmo di vino rosso di una marchesa senese intenta a sminuzzare sapientemente il formaggio. La gran dama, alla rosa vermiglia balzata sulla candida tovaglia, gettò un urlo che paralizzò del tutto le forze del disgraziato, e gli confuse la vista.

Quando tornò a percepire ciò che gli accadeva, le tracce del malestro erano sparite e per toglierlo dal disagio il buon gigante lo distraeva ridendo bonario e portandoselo via senza che nessun altro potesse più opprimerlo con le sue mute osservazioni curiose.

Per quanto poeta, il buon gigante, come tutti i tedeschi, aveva le sue idee fisse e il suo chiodo.

— Tutto il mondo ha imparato qui la bellezza. Ogni rinascimento ha qui la sua culla, la sua ori-

gine, la sua giustificazione. È quasi con dispetto che dobbiamo constatare che più nulla può essere creato di perfetto dopo ciò che è già stato fatto.

Giravano attorno al «Bel S. Giovanni», uscivano da Santa Maria del Fiore.

— Il cristianesimo è ormai una grande pianta sviluppata al massimo, che ha dato tutti i suoi frutti e può ritenersi esausta, morta. Potrà essere glorificata da un poeta più grande di Dante? da un architetto più gigantesco di Michelangiolo?

Poneva interrogativi quasi infantili con la certezza di enunciare verità assolute ed esigeva dal ragazzo, dal povero ignorante provinciale che aveva ormai collocato con la sua immaginazione a fianco dei genii, una risposta, una confutazione. Guardavano il campanile di Giotto con le belle sculture primitive al disopra della base e il giova-

ne doveva rispondere mentre avrebbe voluto soltanto ammirare.

— Voi siete un poeta. Per tutte le ricerche e gli studi compiuti sapete quanti altri grandissimi poeti vi hanno preceduto; sapete che forse non potrà essere fatto più nulla di così grande e nondimeno non rinnegate la vostra natura e scrivete. Il cristianesimo obbedisce alla stessa legge forse, e sviluppa ed estende i suoi benefici senza preoccuparsi di avere altri interpreti più grandi di quelli che l'hanno innalzato, perchè ogni nuova generazione ha le sue nuove esigenze. È troppo difficile per me seguirvi in questi pensieri.

Il giovane si schermiva così, cercando di esprimere le ragioni per cui non condivideva le convinzioni dello straniero.

Ma il chiodo non era questo, era l'altro, quello che tutti gli studiosi tedeschi ribattono con acca-

nimento quando hanno la convinzione di possedere una verità nuova, di scoprire leggi ignote e di rivelare cose sconosciute in qualche campo ove hanno cominciato a indagare.

Lo trascinò al museo etrusco e qui si erse imperatore e dominatore, senza più nemmeno interrogare, ma leggendo nelle cose con la sicurezza derivatagli dall'assoluta convinzione, rifacendo, secondo un suo principio, la storia del popolo italico più misterioso come se avesse assistito alla sua nascita e fosse stato ospite amico dei maggiori lucumoni nelle scomparse metropoli.

Il povero giovane apprese infiniti nomi di cose e di città, ebbe conoscenza di costumi e linguaggi, usanze e riti che stentò a capire sia perchè il maestro era troppo dotto e infatuato, sia perchè, tutto preso dalle sue rivelazioni e dalle sue scoperte, non si preoccupava di esporre sufficiente-

mente le idee che lo invasavano.

— Tutto ciò che si è detto greco e romano e qualche volta fenicio, assiro, ecc., è etrusco. Qui è la documentazione.

Lo curvava sulle vetrine per imporgli la visione di una terra cotta, di un bronzo, di un'urna, un aggeglio indefinibile, e continuava irruente la sua esposizione, per ore, correndo da una sala a una tomba, da un corridoio a una vetrina senza dargli tempo nè di ammirare nè di comprendere. Quando nelle sale superiori avrebbe potuto, con tanto sollievo, sostare a godere la vista dei capolavori perfetti, il maestro la trascinò fuori.

— Questi non contano: qui tutti possono sentenziare e definire, è troppo facile il gioco. È quanto abbiamo visto di informe ed incerto, di nebuloso e iniziale che ha valore. È là che ho fatto le mie scoperte, quelle che esporrò nel mio libro

sugli etruschi che sarà definitivo e permetterà il ravvedimento di infiniti errori. Vorrei stamparlo prima in italiano, ma gli editori qui sono duri.

Infatti, saggiato qua e là, pur facendo fede alla serietà dei suoi studi, un po' tutti lo rimandavano con risposte evasive: «Faccia, indagini, vedremo, certo ha ragione, i tempi, il pubblico...». Avrebbero voluto insomma delle garanzie e il buon gigante, costretto a vivere della sua penna come aveva confessato presentandosi quale povero poeta, non poteva attendere, ed occorrendogli anticipi doveva rinunciare alla generosità di offrire la primizia al paese che ammirava.

In casa del Professore, ove, spartendo la giornata, si recava sul tardi per non tradire l'antica amicizia, quella sera si provò a riassumere la torbida lezione di storia etrusca senza riuscirvi. Nul-

la era chiaro di ciò che aveva sentito e per quanto ammirasse la genialità dei ragionamenti, stentava a condividere gli entusiasmi dell'innamorato studioso. Solo la Sfinge etrusca, il vaso Françoi, un mirabile Aiace che si trafigge, alto dieci centimetri, erano ben presenti nella loro chiara visione di opere d'arte armoniose e comunicative. Il Professore lo tolse di pena.

— Hai dunque portato con te dei versi, m'ha detto la signora. Ho letto quelli sparsi. Sai, ho sempre così poco tempo.

Si sentì come un ragazzetto al primo esame. Sapendo con quale affettuosa attenzione la signora seguisse il suo segreto lavoro, aveva consegnato a lei il severo poema dell'agonia materna, non volendole celare nulla, e pochi altri foglietti. Essendo del marito amica confidente come non accade spesso, la signora che conosce-

va quale comprensione egli aveva della poesia, lo aveva tradito.

— Esuberanza giovanile figliolo mio. L'arte è tale cosa da mettere spavento quando proprio vi si vuol dedicare tutta la vita. Tu non potrai mai riuscire. Ti manca ogni principio di cultura, non conosci nemmeno abbastanza la lingua vivendo ove si parla un dialetto tanto diverso e usando ogni giorno solamente quello. Coi doveri verso la famiglia che ti sei imposto e il lavoro che ti tocca ogni giorno, non potrai dedicare mai nemmeno un decimo del tempo che occorre per maturare il tuo ingegno e portarlo in alto quanto devi per arrivare veramente. Di mediocri e falliti è pieno il mondo. Pianta i versi prima che il malanno si faccia cronico, sarai sempre meno infelice come buon artigiano e lavoratore che come poeta mancato.

Le parole del professore, paterne, benevole, piene di una lunga e dura esperienza, fluivano affettuose, piene di saggezza e di bontà. Si sentiva che era preoccupato e triste di doverle pronunciare, ma non voleva mancare al suo dovere temendo che quel sano ragazzo si avventurasse con delle illusioni sopra una strada di triboli e senza uscita. Pentito ad un tratto per la troppa severità, corse ai ripari.

— È proprio un peccato che manchi sempre il pane a chi avrebbe i denti. Lasciami il poema; lo leggerò lentamente. Mi piace comunque che tu abbia tentato.

Il giovane avrebbe voluto riavere il suo fascicolo, strapparlo, nascondere, evitare che potesse trovarvi tutte le mende e le insufficienze che vi sentiva, ma la buona signora deviò la conversazione posandogli a fianco del piatto un volumetto.

— È la migliore traduzione del Werter che abbia trovato. M'hai chiesto stamane che libro fosse quello che tengo sempre presso di me, ormai privo di copertina per il troppo uso che ne ho fatto, e ho voluto cercarne nelle librerie fiorentine una copia per fartene dono.

La dedica materna ricordava il lontano incontro nell'ospedaletto dei terremotati. Il giovane, lieto per il regalo, volendo vincere la pena che lo affliggeva dopo la condanna inesorabile e non mostrarla al professore perchè non se ne rattristasse, fece un'osservazione che indusse l'artista, come al suo solito, a interrompere il pasto per appurare la verità.

Era il Werter che aveva originato «Le ultime lettere di Jacopo Ortis», o queste quelle? Sospesero ambedue la cena non potendo il professore restare mai su alcun dubbio e finchè non fu accer-

tato che i due libri non avevano alcuna fratellanza se non come prodotto comune di un'epoca che così sentiva, non tornarono a tavola. Sempre a quel modo, con quell'uomo, e guai se qualcuno avesse dovuto contare sulla sua sollecitudine nel disbrigo di un lavoro o di un appuntamento con tutti i problemi da risolvere che si proponeva o incontrava per via.

La mattina della partenza, dopo aver salutato il Professore e la buona signora, recatosi all'albergo a trovare gli amici stranieri coi quali aveva esplorato mezza Firenze e banchettato all'aperto gaiamente nei dintorni, trovò un biglietto indirizzato proprio a lui.

«Ho saputo che sei a Firenze e che parti oggi. Ritarda ancora un giorno. Ti aspetto all'Albergo Nazionale sino alle undici dopo di che verrò a tro-

varti. Tuo Pasquale».

Il cameriere che gli porse il biglietto, prima di annunciarlo ai clienti della casa come gli altri giorni, lo vide così sbalordito che pensò per suo conto chissà quali avventure nascondesse. Era un personaggio troppo misterioso quel giovane sbullonato e pur riverito, che non sapeva stare a tavola nè lucidarsi le scarpe e aveva piuttosto gli abiti di un manovale che quelli di un intellettuale.

Il giovane lesse il ragionamento negli occhi del servitore, gli porse i piedi con una docilità mai avuta ed estratto un biglietto da dieci lire si divertì a sbalordirlo del tutto. Coi risparmi fatti, tutto sommato, i pochissimi residui che gli rimanevano sarebbero bastati. Non se ne tornava a casa in bicicletta? Si scusò in fretta con gli stranieri mostrando l'enigmatico biglietto senza rivelare la sorpresa e corse dall'amico.

— Come hai saputo che sono a Firenze e dove diavolo hai preso il mio indirizzo? – Questo gli premeva appurare.

— Ho detto al caffè che dovevo essere qui per oggi ed è stato Lino ad avvertirmi che ti avrei trovato. M'ha riferito che vi siete incontrati a Montecatini...

— Sì, ma l'indirizzo.

L'amico rise per ottenere in anticipo l'assoluzione.

— Non si è fatto per denunciare la tua scappata, credi, è stato uno scherzo del caso. Per essere certo di trovarti sono andato dalle tue sorelle e mi sono accorto allora della bestialità. «S'è recato a trovare il cugino in campagna. Era tanto stanco che aveva bisogno di un po' di riposo», m'hanno detto, ma conoscendoti meglio, la minore m'ha preso in disparte per dirmi. «Non mi fa

meraviglia che sia tornato a Firenze. Solo temo per lo strapazzo e i pericoli, non ha proprio bisogno di frustarsi oltre, ma chi l'avrebbe tenuto? Andiamo all'ufficio postale, forse si potrà sapere dove rintracciarlo».

«Appunto all'ufficio mi è stato dato l'indirizzo dei tuoi amici stranieri ai quali rispediscono la posta. Ero certo che ti avrei trovato con loro. Nulla di misterioso dunque».

Il fatto di essere scoperto, d'un tratto oscurò la sua gioia di sentirsi libero e in incognito. Gli gravò subito l'ansia che potevano avere le sorelle per lui. L'amico doveva subire la visita medica annuale per mantenere il brevetto di pilota. Lo condusse in giro un po' distratto finchè l'accompagnò all'istituto militare dove attese lungo tempo prima di vederlo riapparire frusto e intontito.

— Inventano macchine sempre più complicate

per collaudarci. M'hanno rotolato in tutti i sensi, scaraventato in modo barbaro in tutte le posizioni più assurde con una violenza da rimanere stordito. Sarà sempre più difficile ai vecchi piloti restare in attivo. Devo tornare stasera e forse restare in osservazione.

Il giovane non osò raccontare lo scialo compiuto per rintuzzare l'arroganza del cameriere e dire la cifra che gli rimaneva in tasca. Comprendendo che tanto non avrebbe potuto fargli lunga compagnia data la natura del suo soggiorno fiorentino e premuto assai dall'inquietudine che sentiva nelle sorelle lontane, non più ignare del suo vagabondaggio, presentò l'amico agli stranieri e insistette per congedarsi.

Erano le due del pomeriggio. Il gioviale poeta con la sua giovane donna non consentirono di lasciarlo avviare solo. Vollerò essergli compagni si-

no al ponte della Carraia per vederlo avviarsi fuori di città e ripetergli ancora tutto il loro entusiasmo e l'incitamento a staccarsi dal chiuso e soffocante ambiente di lavoro.

— Verrete con noi nella Svizzera. Troveremo insieme un lavoro più adatto, avrete tempo e mezzi per proseguire; bisogna stampare la vostra opera...

Per liberarsi in fretta da tanta ingenua espansione il giovane assentiva. Al ponte fu abbracciato con effusione. «Ci scriva, ci tenga informati... insistette la donna» e mentre già cominciava a pedalare: «Salutiamo un poeta che sarà certo vittorioso...».

Se avessero saputo che proposito aveva ormai dopo la condanna del Professore e come arrossiva di se stesso. Fortuna che Pasquale non era presente e nessuno li ascoltava. Tornati che fos-

sero in Patria, quegli illusi, e lui ripreso il suo buio lavoro di ogni giorno, la parentesi luminosa sarebbe chiusa come una meteora che affonda in mare e l'acqua l'assorbe e nasconde.

Pedalò con una fretta così impaziente che giunse a Empoli senza ricordare nè un borgo nè il paesaggio traversato. Due ragazzi, piuttosto beffardi, lo squadrarono con dileggio mentre stava innanzi a una chiesina dal portico cintato con inferriata. Si sentì infastidito. Proseguì a piedi per la città e gli parve che per tutto fosse un'aria di costernazione e di lutto, di umori grigi e di risentimenti.

Era la sua improvvisa inquietitudine che offuscava il volto delle cose o veramente gravava sulla città l'ansia di un triste avvenimento? Sostò a una osteriola dopo aver notato alcuni negozi

chiusi o semichiusi, e il volto di varie persone velate da un segreto corruccio.

— È successo qualche cosa di grave in città? —
Non potè trattenersi dal chiedere a uno zoppo che gli portava pane e salame e gli mesceva vino da un fiasca lasciatogli innanzi.

— C'è il processo...

Restò in ascolto senza volerlo, mentre masticava scontento quella che sarebbe stata la sua cena. Compresse e si risovvenne con un tuffo al sangue che lo turtorò come un morso violento e improvviso, dei *fatti di Empoli*.

I fatti dolorosi della sua spenta gioventù d'ieri. Ma di quando? Possibile che fosse già tanto smarrito, da non ricordare più? Che cos'era sopravvenuta nella sua vita da staccarlo così nettamente dagli avvenimenti che maturavano intorno?

Capì che non era necessaria altra spiegazione a quell'atmosfera e lentamente si avviò per la sua strada rievocando i marinai obbedienti al dovere accorsi a Firenze per essere sostituiti agli scioperanti, l'imboscata imprevista, l'orrore e lo sdegno di quei giorni, ma, quando vissuti?

Correva senza accorgersi che era quasi buio, senza sapere dove sarebbe andato a passare la notte, rattristato dalla sua inquietitudine e dai ricordi che gli rimproveravano non sapeva bene quale distacco, incalzandolo con una veemenza che non gli dava scampo.

S'arrestò affannato a mezzo di una leggera salita, alla voce gioviale d'un altro ciclista che s'avviava a piedi. Grosso e greve, il compagno occasionale, forse preso dal bisogno di far la strada in compagnia per non sentire il disagio del crepuscolo, lo intrattenne con quella fluente lo-

quacità toscana, che nei contadini ha spesso tanta grazia.

«Che bisogno c'era di correre? Un tipo come lui, che ha l'aria si direbbe di quelli che bighellonano senza scopo, voleva proprio andarsi a far pelare da un oste di Pontedera o da un trattore di Signa? I soldi non sono generalmente affezionati alle tasche del giramondo e se continuava la strada in sua compagnia, avrebbe trovato nel suo mulino, sotto, S. Miniato, almeno, una buona cena».

La semplicità villereccia del loquace compagno arrestò con la fretta anche il corso tumultuoso dei pensieri. Procedendo e ascoltando distrattamente, tornò a guardarsi in giro, a scorgere il morbido paesaggio toscano, i cascinali nella distesa vallata dell'Arno lentamente sepolti nell'ombra, mentre una nebbia rosa impolverava le colline tonde co-

me seni fecondi. File di cipressi rigidi, masse stamenti di pioppi, e intanto il mugnaio interrogava:

— O ne sa nulla del processo? E son cose che è meglio tacere? Grazie a Dio è finita, Lei va per la sua strada: è meglio è meglio. Ma ora la venga con me.

Lui era andato per la sua strada. Ma quale? Ma che razza di strada era e sarebbe stata? Solo la giovialità dell'ospite e l'improvviso bisogno di compagnia soffocò lo sconforto prima che potesse mutarsi in rimorso. Il mugnaio come tutti i loquaci, deviò presto argomento e da buon campagnolo parlò di prodotti agricoli e di ciò che più gli stava a cuore preoccupandosi d'un tratto, col sospetto naturale dei suoi simili, per le scartoffie della denuncia sul reddito agricolo che gli toccava stendere e non sapeva come cavarsela, diffi-

dente com'era di periti e legulei.

«Avete un'aria cittadina voi. Certo mi potrete dare un parere. Dalle vostri parti è di obbligo farla o è una trovata delle nostre autorità? Saranno tasse di sicuro!»

Il buon uomo sostava e si grattava il capo rovesciando il cappello per costringere il compagno a considerare la sua incertezza e venirgli in aiuto e decidersi a seguirlo. Fatta la conquista lo introdusse nella cucina vasta come un granaio, ripulì un angolo del tavolone ingombro di mille cianfrusaglie domestiche e prima di presentare l'ospite alla famiglia gli portò il lume e la carta dell'imbarazzo.

— Non si tratta di un tranello, non abbiate nessuna paura; tanto meno poi si tratta di una trovata del vostro Comune. Dalla Sicilia al Piemonte e al Veneto, chi possiede terra deve farla. È una

cosa di nessuna importanza per voi, ma di grande valore per la Nazione. Si tratta di una statistica agricola; bisogna sapere ciò che nasce e si produce in Italia, quanta terra è coltivata e a che cosa. Sapete bene che per amministrare un paese bisogna soprattutto conoscere ciò che manca e ciò che cresce, per aumentare un prodotto e diminuire l'altro, per vedere ciò che è sufficiente e ciò che non basta...

Vincere la diffidenza dei campagnoli per le carte! Lo sapeva bene, per altre esperienze, quanto fosse difficile, ma un'impreveduta eloquenza e un calore nascente per la saggezza del provvedimento che veniva a conoscere e gli dimostrava come lo stato non aveva avute distrazioni e deviazioni e ordinava sagacemente tutte le attività del paese per coordinarle e porle in valore, lo rese così persuasivo che il mugnaio, entro il cer-

chio del lume, assentì alla moglie ancora in ombra e diffidente cominciando a tranquillizzarsi.

— Posso togliervi io d'imbarazzo – disse il giovane estraendo la sua penna. È molto semplice, basta rispondere alle domande. Quanto terreno avete? Quanto a vite, a ulivi, a bosco, a grano, a verdura, quanti animali?

— Ma... non sappiamo... Risorgevano le diffidenze. La moglie dall'ombra continuava a far segni e il giovane, senza impazienza, ma con tenacia si avvide che bisognava parlare ancora, persuaderli completamente, farli certi che solo con dati precisi era possibile comprendere i bisogni maggiori, mettere in valore il lavoro, prepararne del nuovo, difenderlo, sostenere concorrenze, ridurre le importazioni, far capire quale opera si stava tentando per nuove possibilità di ricchezze e di produzione. Da anni non era più stato tanto

eloquente e comunicativo. Parlava con certezza, traendo da semplici paragoni forza persuasiva, deciso a vincere ogni resistenza.

— È semplice... Non è poi indispensabile dire proprio in modo assoluto il numero delle viti, degli ulivi, delle piante. Una cosa approssimativa; si capisce, vicina al vero...

Intanto, costretto il compagno di strada a dargli ascolto, aveva presa la penna e con garbata insistenza esigeva risposte che andava trascrivendo. Le cifre erano prima vaghe, correivano interrogazioni dal lume a l'ombra dove la donna ultimava la cena, tentennavano palleggiate da una voce all'altra finchè, arrotondate generosamente dal mugnaio, che per vincere il suo orgasmo batteva ogni volta un pugno sul tavolo, venivano dichiarate e scritte.

Al termine di quell'improbo lavoro, il giovane si

vide stanco ma sollevato innanzi a un tavolone colmo d'ogni ben di Dio. La Mugnaia, ormai rinfancata, aggiustava ogni cosa come nelle grandi occasioni sbirciandolo ogni tanto sempre con meno apprensione mentre arrivavano uomini e ragazzi e si ponevano, intimiditi per l'aspetto insolito della tavola e la presenza dell'ospite, attorno al desco.

Il personaggio più importante era sparito, ma riapparve subito con altre due compari, armati dello stesso foglio, che volgevano lo sguardo interrogante verso l'ospite. «Ma 'un sarà l'agente delle tasse? O in dove l'hai colto? Ce la farà fare...». Più persuaso di tutti e forse, segretamente bisognoso di aver compagni in quella faccenda che aveva turbato i proprietari di tutto il contado, il mugnaio dava ampie spiegazioni.

«Un buon diavolo, mormorava, a quest'ora

sarebbe a Pisa se l'avessi lasciato correre. Volete che arrivino in bicicletta gli esattori? Scommetto che ha la cena nello zaino. No, no, vi garantisco un figliolo ammodo; e come scrive; come spiega, interrogatelo, statelo a sentire...»

— A tavola, a tavola, ora si mangia. Vorrà essere bono eh, figliolo, poi, più tardi, perchè si ferma da noi s'intende – Anche i miei amici erano in impiccio. Macchè avvocati macchè periti, se si va da loro non bastano cinquanta lire e il viaggio e la giornata e le reverenze e come la fanno grossa. È solo pe' la... com'è com'è? Gli è una cosa semplice, macchè tasse, s'ha ben da sapere quanto nasce e quanto manca in Italia.

Alla terza stesura, moltiplicatisi i persuasi, di contadini coi fogli e il volto rasserenato era piena la cucina in attesa.

— Figliolo mio, o tu lavori a cottimo? Di pure

che non te l'aspettavi! Ma ora basta. A domani a domani o si va a mezzanotte...

— Ma 'un vole niente? Non son bastati quattro scudi al mi' vicino ch'è corso a Pontedera – disse l'ultimo arrivato, sottovoce, rinunciando a malincuore ad essere tra i serviti della serata.

Il giorno dopo sotto la pergola il nostro viaggiatore solitario dovette usare penna e calamaio di uno scolaro venuto in suo aiuto perchè la stilografica s'era essicata. Tutto il vicinato era già lì, non più col viso lungo e il gesto incerto della sera prima e nemmeno con l'impazienza del cliente che ordina, ma con l'aria tranquilla e grata del contadino che sa di averla fatta a qualcuno o pensa di liberarsi a buon mercato di un grosso fastidio.

Il giovane scriveva e interrogava e fra una dichiarazione e l'altra, compiaciuto del bel tempo,

di sè e della serenità dei villani, volgeva lo sguardo alla campagna per riprendere poi subito il lavoro. I primi serviti della sera erano corsi titubanti chi dal parroco, chi dal medico condotto per accertarsi della regolarità di quanto avevano fatto. Rassicurati avevano dato la voce a tutto lo sparso villaggio per cui ci fu lavoro fino al tocco.

Nel pomeriggio, dopo il pranzo in casa del buon mugnaio che aveva accolto sorridente sotto la sua pergola la venuta di amici, conoscenti, clienti e persino avversari e concorrenti senza ombra di risentimento, rinunciando anche a sorvegliare le macine, l'improvvisato perito dichiarò che doveva partire. Fu inutile ogni insistenza. Riprese la bicicletta che trovò oliata e pulita, cercò lo zaino. Era nelle mani impacciate dell'ospite che vi stipava dentro Dio sa che cosa e che volle porglielo sulle spalle di sua mano perchè non

controllasse il contenuto.

— Pesa un po' più di prima, disse come a scu-sarsi nel compiere l'operazione per lui piuttosto complessa – ma non gli è roba da buttar via. Se passa per queste parti s'è intesi eh? Dal mugnaio, qui! Un tozzo di pane e un lattuccio ci sarà sempre. La mi saluti le su' terre. – E lo seguì sino alla svolta prima di rientrare a felicitarsi con la mugnaia che s'era ficcata in fondo alla cucina per non mostrare il rincrescimento di quella rapida partenza.

La bicicletta non sembrava essere mai stata tanto leggera. Pontedera, Signa, Pisa... Si fermò nel gran piazzale erboso a rivedere quel magico rabesco architettonico e a misurare ancora una volta, col capo alla parete perpendicolare del duomo, la pendenza del campanile.

Non v'era intorno anima viva. Si tirò dietro la

mole del Battistero, verso il camposanto vecchio e si mise a frugare nello zaino per la cena. Venero fuori salsicce, salame, bistecche, formaggi, leccornie campagnole così pressate le une alle altre da dover faticare a scioglierle. Un rotolo più duro e compatto, avvolto in carta da mugnai lo mise in sospetto. Lo svolse con le dita incerte finchè fu aperto. Si dilatarono tanti foglietti di carta da una due cinque e persino dieci lire, quanti da un pezzo non era abituato a vedere se non all'ufficio.

Arrossì di vergogna e di confusione. Cos'era accaduto? Una cosa molto semplice. Un discorsetto del mugnaio, sempre pratico e attento tanto ai suoi che ai bisogni d'altri, aveva tolto di imbarazzo i contadini che si sarebbero sentiti impacciati ad accettare gratis quel favore, usi come sono a chiedere e sentir domandare un compen-

so per ogni fatica.

«Ognuno dà quel che pole e crede. Ma che non sappia nulla lui o ci fa una scenata ed è capace di filarsela. Penserò io a infilarli in qualche suo buco»,

Avevano stabilito in quel modo essi medesimi, una specie di tariffa col criterio un po' avaro dei contadini, e passando in cucina con l'aria di intrattenersi un attimo di più avevano fatto un mucchietto di quei biglietti che poi il mugnaio s'era industriato a impacchettare con gli altri doni naturali.

La solitudine della piazza, il disagio di quel gesto, il risorgere delle preoccupazioni che lo avevano assalito all'uscita da Firenze e il pensiero del ritardo per quell'indugio impreveduto, lo fecero decidere subito. Pedalò sino alla stazione ferroviaria, spedì come bagaglio la bicicletta e con-

tando il nuovo denaro, più che sufficiente, s'imbarcò sul treno per giungere a casa nella notte stessa.

L'isolamento totale nel lavoro evitò ogni riflesso di chiacchiere intorno al viaggio singolare, benchè il paese a corto di argomenti, fosse corrivo e amasse per passatempo il motteggio su grandi e piccoli. Arrivato nelle ore notturne il ciclista non fu visto nel suo polveroso costume e non fu quindi possibile osservare i particolari di saporoso rilievo comico per il popolino. Assente ormai da anni al caffè, focolaio delle satire, se fu fatto qualche accenno, sopravvenne presto il disinteresse. Anche il ritorno di Pasquale dal campo di Bassignana ove le ore di volo obbligatorio per mantenere il brevetto lo avevano sempre più persuaso a non insisterci, accentrando la curiosità sulla sua per-

sona deviò presto l'argomento scemandone l'interesse.

Chiuso sempre, tutta la giornata, nell'ufficio postale, ben pochi si accorsero dell'assenza. In casa vistolo sano e tranquillo era cessata ogni apprensione nell'unica sorella consapevole della scappata e al cinematografo, esiliato nella cabina, nessuno si avvide della diserzione. Era quanto desiderava.

Ora il cinematografo, divenuto già mestiere pesante e monotono, lo rese critico acerbo e severo con tutte le sue incongruenze e le macchinosità di cui si serviva invece di attingere spontaneamente, arte nuova e moderna, alla vita. L'artificio più e più balzava al suo sguardo di ricercatore amante del bello. La banalità e la frivolezza lo urtavano facendogli compiere il lavoro con disgusto. Come liberarsene?

All'ufficio postale giungevano ogni giorno circolari su circolari. V'era la minaccia, settimanalmente, di qualche ispezione, con visibile sgomento del capo ufficio che cercava intimorire il giovane almeno per indurlo a dare importanza al proprio compito, mentre era impossibile farlo partecipare ai timori comuni lavorando in quell'ambiente quasi da estraneo.

S'allontanava sempre più ogni giorno, ogni sera, la visione della sconfinata libertà goduta solo nel mondo, sulla strada, a contatto con la vita reale, con la bellezza della natura e il fascino dell'arte. A poco a poco non sarebbe che un riflesso, un trasognamento, meno che un ricordo. Se ne avvide e non tentò in alcun modo di salvare nemmeno la luminosità di quelle ore. A quale fine? Per soffrire di più e attendere l'irrealizzabile?

Giunse una lettera dalla Svizzera. Il buon gigante non l'aveva dimenticato e la sua compagna non intendeva lasciarlo chiuso in se stesso, isolato e disperso ove l'avevano scoperto con tanta meraviglia.

La lettera era un po' stramba e difficile in più punti come certi ragionamenti prediletti del poeta. «Bisogna aver la forza di fare il male quando si ha la certezza che ne nascerà un bene. Accettare i doveri rinnegando il proprio spirito è vigliaccheria. Chi si lega alla gratitudine per la legge della bontà sapendo che potrà rendere dieci volte tanto dopo la ribellione, tradisce la propria anima...». Si voleva scuoterlo, destarlo dall'avvilimento, imporgli la rottura di tutti i vincoli tacciandolo di pusillanimità per cui venivano capovolti i principi in nome di un dovere superiore che a lui pareva egoismo.

Una seconda lettera, più acre e quasi irritata, concludeva: «Non ho per aiutarvi grandi mezzi. Venite a Zurigo o a Francoforte, vi troveremo un impiego o un lavoro più adatto, strappatevi intanto alle ragnatele che vi soffocano. Voglio passare il vostro poema a un editore amico del Canton Ticino, sarà come se lo stampaste in Italia».

L'autorità e la seduzione di questi richiami gli produssero più inquietudine che sollievo. Stampare il poema? Dopo quel giudizio del Professore? Ma sapeva leggere? Era impazzito? Esporlo al ridicolo fino a quel punto e poi, in paese straniero. Si prendeva gioco di lui forse? Mise nella risposta un cauto ma risoluto rifiuto: «È un lavoro troppo imperfetto. Se poi si volesse rilevare ch'è uscito all'estero più facilmente e giustamente sarei riprovato...».

Il buon gigante, irritato di vedere inutili i propri

sforzi, certo oppresso da difficoltà proprie perdet-
te la calma e scrisse pieno d'ira arrivando quasi
all'ingiuria. «Anche voi avete la lebbra del patriot-
tismo? L'arte non ha superstizioni di questo ge-
nere...». Gli rinfacciò l'ingratitude, gli predisse il
fallimento con la stessa facilità con cui gli aveva
predetto la gloria e non si fece più vivo.

Il mondo non s'arrestava, ma certi avvenimenti,
ascoltati come di riflesso, visti come dietro a un
vetro appannato, non avevano risonanza in quel-
la sua atmosfera nè riuscivano, più a scuoterlo.
Arrivò uno di quei temuti ispettori per costringere
il capo ufficio alla pedanteria. Intento allo sportel-
lo s'accorgeva appena dello spolverio tra i regi-
stroni e del viso arcigno da padron di casa del
nuovo venuto, finchè, quando fu l'ora d'uscire, fu
preso a parte:

— Non basta curarsi dei vaglia e risparmi, pac-

chi, raccomandate e assegni. Siete giovane, dovete far carriera. In questo ufficio occorre sistemare il telegrafo che non deve più restar separato. Applicatevi allo studio la sera; sarà compito vostro...

L'ispettore ebbe un bel minacciare e lusingare:

— Ha qualche cosa da osservarmi sul lavoro attuale? Questa carriera da due anni mi frutta duecento lire al mese. Le faccia al titolare le proposte.

Non s'era mai visto tanta impertinenza. A un ispettore! Quell'arrogante, preso al lavoro perchè non morisse di fame, con mezzo fiato in corpo, buono sì e no a bollare le lettere e a leggere il giornale di frode... Non si disse proprio così, ma qualcuno lo pensò.

Una malattia ignota, che su certe nubi ha sviluppi drammatici, aveva intanto trasformato la ca-

sa in una clinica. Medici, medicine parenti e vicini e poi consulti. Come trovasse il tempo di rendersi conto di questa enigmatico malanno tremandone a tutte le ore, oltre le veglie, non sapeva nemmeno lui. Lo lasciavano uscire comprendendo che ansia lo torturasse ed egli si trovava ogni tanto ai piedi del letto per interrogare la sorella maggiore sperando rivelasse che cosa passava nel suo organismo portandola sino all'agonia per poi arrestarla sull'orlo della vita in uno smarrimento irreali che nessun farmaco poteva sciogliere.

Dopo il secondo consulto fermò lo specialista sulle scale: – Ma che cos'ha? C'è speranza?

— Non potete farci nulla, non si curano in casa questi malati. La guarigione è nelle mani di Dio.

Quale Dio? Perché lo trascinavano alla bestemmia così esausto e sconvolto, senza più nè forza nè pensiero nemmeno per proseguire pas-

sivamente?

Cinquecento lire per quella risposta: il guadagno intero di due mesi e l'abbandono ad estranei, in un certo ospedale, dell'ammalata che dopo quindici giorni, riportata a casa sanissima, faceva dire allo specialista:

— Ma voi rendete bugiardi i dottori.

S'era accorto in quella circostanza di non avere nè fratelli nè amici. Solo a dibattersi per tutti e con tutti. Che viso avevano i firmatari dei documenti di ricovero al municipio, chi concedeva l'autoambulanza da pagarsi poi a parte, chi si richiudeva dietro una grande porta fra due infermiere l'ammalata. Al solo nome dell'Ospedale in cui era stato forzato a condurla certuni si scostavano con un misto di pietà e di paura. Le piccole torture di ogni formalità inasprite da mille contrasti e contrattamenti spremevano un veleno bigio

che intossicava la gola smorzando la voce, rendendo nauseanti i cibi e le riflessioni. Non riconosceva più nessuno nè era riconosciuto. Possibile che un uomo, e il più lontano, appena frequentato un tempo in certe ore domenicali per ascoltar attento passeggiando sulla marina le attraenti spiegazioni sull'energia elettrica, di cui conosceva i misteri, riuscisse ancora a ravvisarlo?

Fu proprio quest'estraneo che arrestò la bicicletta al suo passaggio, gli pose una mano sulla spalla e lo costrinse ad alzare il capo ormai per troppo peso volto a terra:

— Come fai ad andare avanti? M'han detto che solo la visita dello specialista t'è costata due mesi di stipendio. E poi il resto. Non verresti in officina con me? Col minimo di paga dei manovali, guadagneresti subito più del doppio.

PARTE SECONDA

Ufficio paga della fabbrica, subito all'entrata, a pianterreno, piuttosto basso e angusto con due finestre sul cortile interno per l'accodarsi degli operai ad ogni quindicina. Due ampie tavole, una calcolatrice, varii registri, molti taccuini, fogli coperti di cifre e tre impiegati curvi al lavoro. Il capo ufficio un po' più lontano, interpella i nuovi entrati.

— Bastano le generalità. C'è l'ordine di ammissione, non occorre nessun documento per ora: come ti chiami?

— Giacomo Marini del fu Gio Battista e fu Benedetta Chiappesi, nato il 1° giugno 1902 domiciliato in Via Colombo 18.

— Va bene. Vi sono delle medaglie libere di operai licenziati?

Un impiegato dà una scorsa al registro paga.

— La prima libera è il n. 4.

— Numero quattro allora. Il tuo numero è nel primo medagliere. La stacchi e la metti nella cassetta tutte le volte che entri. Accompagnatelo nell'officina degli elettricisti.

Portato ad osservare ogni minimo particolare, il novizio ammesso nella grande fabbrica, sentendo che s'iniziava un nuovo tirocinio che avrebbe potuto essere meno grigio e fosco di quelli passati, seguì la guida lieto di sentirsi quasi protetto dalla massa dei lavoratori che scorgeva nei capannoni e dal rumore assordante che rimbombava nelle ferree navate.

Si ripeteva il suo nome, la sua data di nascita, il suo numero come qualche cosa di riacquistato e di proprio. Sparivano incertezze e inquietudini. La costrizione a un lavoro assiduo, vigilato e protetto da un complesso attivo e organizzato anzichè ap-

parirgli una schiavitù gli si presentava come una garanzia; reggeva la sua debolezza e, sopraffatto, la incuorava con la forza della disciplina e dell'ordine e soprattutto del pane sicuro.

Di che doveva rammaricarsi? Da supposto impiegato ridiventava operaio e le sue mani di artigiano sfortunato gioivano già presentando gli arnesi, l'attività, il lavoro intelligente. «Tu non puoi resistere a un lavoro manuale» gli era stato detto a vent'anni – un secolo fa, gli pareva – costringendolo a lasciare la tipografia nella quale aveva cominciato a respirare, undicenne, troppo presto, polvere di piombo e antimonio ed esalazioni d'inchiostro. «È necessario un lavoro leggero per te, poca applicazione». Disoccupato a forza, il lavoro leggero lo aveva trovato alla posta ove il titolare credeva che avrebbe dovuto restare per sempre.

Traversate due ampie corsie di fabbrica con notevole sforzo per la sua curiosità e i suoi sensi attratti da infiniti rumori e da molteplici macchine, la guida lo condusse nel reparto assegnato.

L'amico, il solo amico venutogli incontro nelle ore del più buio smarrimento, gli fece un cenno. Era il capo lì dentro e non bisognava concedere nulla nè alle espansioni nè alla confidenza.

— Hai portato una vecchia giacca, un paio di calzoncini da strapazzo come t'ho detto? Qui ci sarà da insudiciarsi peggio che nei porcili.

Trovò nello stanzone del suo reparto tre operai di fronte ai quali poteva sembrare un ragazzo. Uno solo gli sorrise e lo aiutò a trarsi d'imbarazzo additandogli un angolo presso il suo armadio.

— Non c'è molto spazio e non esistono guardaroba. Puoi cambiar d'abito qui e appendere gli indumenti a quei ganci. Questo cassetto è vuoto.

Man mano che avrai arnesi da lavoro li caccerei qua dentro. Si troverà, poi una serratura perchè i ferri bisogna guardarseli.

«Non c'è lavoro per nessuno. Sino ad oggi non han fatto che licenziare operai, ma i *pacchetti raccomandati* arrivano a segno...». Sentì mormorare intanto dal più alto dei tre in fondo al banco nero e ingombro, all'estremità del quale stava svestendosi. Gli si raggelò il sangue. Non poteva difendersi infatti. Com'era entrato lui, così inetto al nuovo lavoro e digiuno d'elettricità e di meccanica?

Se avessero saputo! Dopo l'incontro del suo unico amico e la rottura d'ogni indugio circa le vecchie raccomandazioni mediche, il lavoro manuale e l'aria viziata delle officine, il capo elettricista non aveva aspettato troppo. Presentatosi al direttore cui premeva la revisione di molto mate-

riale elettrico deteriorato dall'uso, aveva giocato d'audacia:

— Mi occorre un nuovo operaio.

— Impossibile. Da trecentocinquanta si è ridotto il personale a settanta. Dovete aggiustarvi.

La sera stessa si fermarono due montacarichi nell'unico reparto attivo e il capo fu sollecitato a recarsi in direzione.

— C'è la linea elettrica che casca logora. Bisogna rifare i trolley con un sistema automatico razionale. È inutile continuare a buttar via materiale con aggiustature sempre momentanee. Mi occorre un altro operaio ed è bene profittare del momento in cui la fabbrica ha meno lavoro per mettere le macchine in ordine se si vogliono utilizzare. Se dovesse crescere la produzione non reggerebbero una settimana.

Il duello durò tre giorni. Infine, ammesse le ra-

gioni e compreso che non poteva spuntarla con quel carattere, il direttore gridò risentito:

— Prendete quello che avevate prima. Metteremo un altro al suo posto.

Il capo elettricista corse dal suo collega della trafila.

— Il direttore m'ha detto di riprendere l'operaio. uscito dal mio reparto sei mesi fa...

— Proprio lui? È alle seghe a nastro. È l'unico capace di farle funzionare e di saldarle, dopo i licenziamenti avvenuti, l'unico che conosca la misura per il taglio e mi sorvegli gli altri che sono dei tangheri. Vado su io.

Verso sera fu richiamato il capo elettricista.

— Avete vinto ancora voi come sempre. Fatemi venire il vostro protetto. Voglio parlargli chiaro prima d'assumerlo.

Qualcuno s'era già incaricato di rivelargli le mi-

re del capo e di informarlo minutamente del candidato che appena ammesso alla presenza del suo futuro direttore non seppe sostenere lo sguardo con fermezza quasi fosse colpevole. Quando si ha bisogno e si chiede, ci si deve umiliare e vi sono nature per nulla superbe che non sanno farlo proprio quando dovrebbero.

— La tua salute non è adatta a questo stabilimento ove fumo, cenere, esalazioni d'acido solforico e gas finirebbero per fiaccarti. L'impiego che hai è più conveniente per te. Inoltre non posso assicurarti lavoro che per otto mesi dopo i quali non sono sicuro di poter tenere tutto il personale e potrò essere costretto a dei nuovi licenziamenti cominciando dagli ultimi ammessi.

— Se volesse lasciarmi tentare.

Il direttore alto di persona, reso più autoritario da grossi occhiali lucentissimi che sviluppavano

le proporzioni del viso ornato da pizzo e mustacchi biondo-scuri, s'alzò quasi con dispetto per rimettersi tosto a sedere e licenziarlo stizzito.

Uscendo incontrò l'amico.

— Ho ascoltato tutto. Son corso su appena ho saputo che t'ha fatto chiamare. Non temere di nulla. Quanto agli otto mesi sa meglio di me che il lavoro crescerà e poi... vi saranno ancora dei contadini da mandare a spasso prima di un operaio che non ha altro.

E la sera stessa, il capo ricevette l'autorizzazione per il suo nuovo protetto.

Era un *pacchetto raccomandato*. Verissimo. Non avevano atteso troppo per farglielo intendere.

L'operaio che lo aveva aiutato il primo giorno a essere meno goffo, Maran: un occhio spento,

benchè apparisse normale e due manacce da zappatore più che da elettricista, lo prese subito con sè come *boccia*. Era addetto alla manutenzione delle gru, alla revisione dei motori e c'era sempre da fare per due ovunque fosse chiamato.

L'istinto dei randagi che spinge a conoscere tutto a indagare con la più viva curiosità la boraccina che rinverdisce nell'uggia sotto uno scolatoio come una cattedrale annunciata da lontano con le sue torri e le sue cupole, gli fece iniziar con gioia la favolosa esplorazione dei reparti sempre nuovi e lo rese felice di trovarsi appunto con chi mutava ogni giorno sede di lavoro e attività.

Vi fu da rinnovare il reostato di un grosso motore rimasto presso una macchina rugginosa e inerte da tempo, in un capannone semi-abbandonato. Maran preparò una stanga mentre l'aiutante mollava i bulloni imparando a maneggiare con

destrezza la pesante chiave, e poi fatta l'imbracatura gli fece segno di reggere un'estremità.

— Te la senti? Dobbiamo trasportarlo in officina per rivederlo.

Se la sentiva? Afferrò la stanga, si curvò e premette con le gambe facendo leva. Era ben greve quel reostato. La spalla pareva si piegasse, le gambe oscillavano, ma resse con ostinazione e non fece sosta che a un ordine dell'operaio.

Tirato fiato, mentre riprendevano, furono sfiorati dal capo che rasentando il novizio gli mormorò con sorriso incoraggiante:

— Pesa un po' più della penna...

Seppe poi che Maran, chiamato a parte, si era sentito dire:

— Non esagerate. C'è qualcuno più adatto tra i manovali quando dovete fare di quei lavori.

La fucina, il trapano, la pialla, il tornio, il ventila-

tore del fornello, il martello dei fabbri e soprattutto lo stridere acuto dei banchi trafila e il correre delle gru facevano sì che le sue orecchie non percepissero mai, di primo acchito, nè i richiami, nè gli ordini.

— Dov'ha la testa? Non capisce niente.

Purtroppo intendeva sempre chiaramente quelle mordenti dichiarazioni, così poco allegre nel faticoso noviziato.

Un pomeriggio, pochi giorni dopo l'inizio del tirocinio, mentre martellava con accanimento linguette d'acciaio chiuse nella morsa, lieto di vedersi affidare un primo lavoro elementare, l'assordante rombo di urli e guaiti meccanici cessò di colpo. Si udì lontano come uno sgranarsi d'ingranaggi sempre più fioco finchè non si percepì che alcuni colpi isolati qua e là su diverse incudini.

Il silenzio improvviso negli opifici che sembrano azionati da un cuore fragoroso destinato a ingigantire e sorreggere quello degli operai che si sentono fusi con la massa delle macchine nei gesti e nelle voci, ha qualche cosa di sepolcrale e funereo. Se il trillo subitaneo di qualche indifferente isolato sorpreso a mezzo di una zufolata che pareva afona nella romba, o un richiamo non lo interrompe subito, diviene così opprimente che qualcuno ha bisogno di reagire o di spezzarlo magari battendo sopra un'incudine o buttando a terra delle verghe o dei tubi.

— È scattato l'automatico in cabina. Manca la corrente – sussurrò Maran guardando le due lampadine di spia che s'erano spente.

Il novizio, dopo un attimo di esitazione, aveva ripreso a torcere le sue linguette, ma la voce acre di chi lo aveva dipinto «pacchetto raccomandato»

lo riprese invelenito.

— Smettila. Non sai che quando manca la corrente non si deve più lavorare?

Qualcuno, vedendolo correre sempre sveltissimo – era mai possibile che non corresse dopo una vita di attività forzata ed esasperante che lo aveva costretto a considerare i minuti come entità preziose? – gli aveva già mormorato tra l'amichevole, il risentito e il canzonatorio:

— Devi prendere il passo di fabbrica, caro mio, altrimenti, se corri troppo... ti mandano via!

Stava riponendo gli arnesi, pronto a rifugiarsi nel cantuccio in fondo al banco ove pendevano gli abiti coperti da una salvietta di colore, quando nell'officina piombarono alcuni giovani col viso acceso e agitatissimi.

— La corrente, chi ha tolto la corrente? Attaccate subito o provvederemo noi...

Le voci acri, quasi ferite, miravano diritto sugli operai e non ammettevano scappatoie. Erano ordini.

— È mancata dal di fuori la corrente – precisò Maran e uscì per recarsi in cabina a constatarlo meglio, seguito dal suo aiutante e dai sopraggiunti.

Entrati nel salone bianco ove i rigidi trasformatori se ne stavano allineati davanti alle turbine inerti e agli scheletrici scaricatori vigilati da un tescio, il silenzio del camerone sempre animato dal brusio delle macchine persuase i giovani.

— Prova ad attaccare – ordinò il più audace, nondimeno.

Maran premette l'automatico che non fece presa e ricadde.

— È stata tolta dal di fuori, come vi ho detto...

— Vi conosciamo bene voialtri – fu la risposta.

Mentre uscivano delusi e irritati uno si tirò in disparte il novizio.

— Marini. E che cosa fai qui? Che cosa è successo di te? Si può sapere che razza di vita hai condotto sino adesso? Sei morto? Sei vivo? Sei ingrullito?

Gli parve di ricevere in viso schiaffi e carezze, d'essere come risvegliato da uno stordimento ipnotico. Qualcuno ricordava ancora ch'era stato vivo un tempo.

La corrente non tornò per tutto il pomeriggio, ma non fu dato alcun ordine di lasciare l'officina. Prima ancora che gli operai si disponessero a uscire dopo aver passato le ultime ore a far pulizia e a rassettare i loro posti di lavoro, non potendo accudire alle macchine inerti, circolò la voce che spiegò la misteriosa interruzione di energia in

una giornata in cui i temporali non potevano giustificarla.

«Un ragazzo è andato a gettare, per gioco o scommessa, un pezzo di ferro sui fili dell'alta tensione sotto il ponte del torrente, ove traversano per andare alla cabina del cantiere. Dicono che sia rimasto fulminato...»

Ogni disgrazia, in paese, cade in possesso di tutti, e la giornata, con l'eccitazione dei giovani mobilitatasi spontaneamente per il sospetto d'una qualche azione di vendetta politica, in una ricorrenza che Marini s'era del tutto dimenticata, aveva scaldate le fantasie.

I più curiosi fra gli operai, nel recarsi a casa, fecero di proposito una deviazione in bicicletta verso il ponte ove imprudentemente le linee del 30.000 passavano a pochi metri dai pedoni, sotto le arcate, protette da una fragile tettoia di lamie-

ra. I fili, fusi dal corto circuito provocato da un contatto che li univa d'improvviso, erano già stati allacciati. Operai, riparatori e oziosi non osavano commentar sul luogo l'accaduto, ma la spiegazione troppo semplice del ragazzo che va a fare la bravata spingendosi nel vuoto sul fragile sostegno protettivo, non persuase i più.

Giacomo non stentò a capire cos'era accaduto, risvegliato di colpo e messo innanzi alla realtà di cui aveva perduto il contatto. Possibile che si potesse quasi arrivare al delitto per una così assurda rivincita? Due, tre ragazzi spinti da un inconsciente a un gioco di cui ignoravano la gravità, s'erano incitati a deporre un filo di ferro sulle condutture. Il più esperto, non riuscendo a raggiungere lo scopo col lancio, era strisciato sulle mensole per dar prova di audacia assoluta ed era fortunatamente precipitato prima che la corrente lo

fulminasse inchiodandolo arrostito sui sostegni raggiunti con acrobazia. Era stato portato all'ospedale con una mano bruciata e qualche rottura. L'acqua gli aveva evitato di sfracellarsi e lo aveva quasi salvato.

Tornando a casa Giacomo continuava a ripensare alle parole di sorpresa del compagno. Gli altri continuavano in convulse lotte. Nessuna concessione pareva si fossero accordati. Lui invece s'era concesso da tempo un oblio di tutto e di tutti con tale debolezza da sentirsene ora confuso e avvilito.

La morte della madre prima, che l'aveva lasciato orfano con le sorelle nubili e maggiori, in quell'età così difficile se la vita non ha ancora avuto il suo esito naturale, e poi il suo esaurimento causa di disoccupazione e di stenti. Ecco, lui, come ogni autentico ammalato, egoisticamente,

non aveva più veduto nè sentito che le sue angustie. Il mondo, i compagni, gli ideali, tutto s'era disperso: erano continuate ad esistere, a imperare solo le necessità, i bisogni, le sofferenze; s'era lasciato schiacciare impotente a reagire, s'era lasciato vincere e sopraffare.

Rientrando, quella sera arrossì della sua vigliaccheria. Se continuava a esistere, se la vita stava riprendendo, come giustificare a se stesso e ai compagni tanta rinuncia? Ci sono periodi della giovinezza in cui assale un malaugurato senso di senilità per cui tutto ciò che è nell'avvenire non ha attrazioni perchè si ha una confusa e morbosa certezza di non appartenere che al presente. Fantasie malate, chiuse al respiro come ai sogni, schiave di angustie morali e di depressioni fisiche, che impongono di essere attenti soltanto ai circoscritti fenomeni del buio arzigogolare su cau-

se e ragioni di disgusto le quali impediscono la resurrezione.

Preso di petto e indotto a rivedere il suo atteggiamento nel tentativo di giustificarsi, Giacomo iniziò la reazione. Occorreva passare la serata nella cabina del cinematografo a girare le interminabili pellicole, con moto meccanico e senza alcuna gioia, ma per far ciò era forse necessario soffocare del tutto? Quando si fosse svincolato da quest'ultima schiavitù, quando ogni impegno materiale fosse saldato e non avesse più a pensare al saldo di spedalità e medicine ancora pendenti, soprattutto quando il lavoro in officina lo avesse emancipato, allora sì, allora sarebbe stato possibile riprendere...

Si stava alzando la carcassa di un motore col paranco dell'officina per sollevarla e tenerla incli-

nata. Il laccio cedeva al peso. Maran, nel timore che la massa cadesse la lasciò scendere a terra e si volse intorno.

— Occorre rinsaldare il cappio, ce n'era uno d'acciaio in giro.

Mentre il suo aiutante, tanto inesperto ancora, s'adoperava a cercare nel ripostiglio delle funi, sentì la voce del suo persecutore esclamare ironico al compagno.

— Ti manca uno sbirro? Ce ne son tanti qui...

Nel gergo d'officina lo *sbirro* è appunto il cappio. Il doppio senso arrivò alla schiena curva del giovane come una staffilata. L'istinto gli avrebbe fatto schizzare la sua rabbia violentemente, con un gesto brutale, ma la ragione, ancora una volta, lo sottomise alla sua realtà. Continuò a cercare senza trovar nulla finchè Maran provvide da sè. Non era ancora giunta l'ora di riacquistare di-

gnità assoluta; i suoi ragionamenti degli ultimi giorni restavano inefficaci. Chi ha accettato di piegarsi una volta, sia pure alle sue disgrazie, mette l'abito della rassegnazione, che anche quando è stoica, è pur sempre prova di debolezza.

La fabbrica aveva un pontile al porticciolo, di sua proprietà, con cabina trasformatrice e manicina di carico.

— È necessario rivedere le condutture – disse un giorno il capo – e ripassare i motori, i cui avvolgimenti soffrono per la salsedine.

— Bisogna essere in due se si deve lavorare sulla linea esterna...

— Prendetevi l'aiutante.

Giacomo passò alle dipendenze dell'altro operaio. Più inesperto del primo giorno, s'adoperò a preparare quanto gli fu suggerito, finchè gli si or-

dinò di cercare una carriola.

C'era in tutta l'officina un carretto a mano, sgangheratissimo e cigolante, adoperato per tutti gli usi e buttato nel primo angolo da chi se ne serviva ultimo, le cui stanghe pareva si staccassero ad ogni strattone. Bisognò andarlo a ripescare ov'era piaciuto abbandonarlo l'ultima volta e portarlo al reparto per caricarvi gli arnesi.

Sino all'uscita, l'aiutante al tiro e l'operaio dietro, furono insieme; appena svoltato l'angolo, il Tessi si affrettò a spiegare.

— Io devo andare sin qui per una faccenda di lavoro. Tu raggiungi il molo e aspettami.

Restare in fabbrica, lordo e con gli abiti di lavoro impiastricciati di morchia, là dove tutti si vestono con gli stracci più logori per non sciupare inutilmente i vestiti, non importava. Altra cosa era traversar le strade in quell'arnese, con alle spalle

un carretto cigolante.

Ingoiò il rossore che qualche anno prima gli avrebbe impedito d'accettare un simile facchinaggio e tirò innanzi. Così vestito, attaccato a quel veicolo, s'accorse che nessuno lo riconosceva. Dopo la prima strada, non si preoccupò più della sua *dignità* avvilita; con uno sforzo su se stesso, irrise ogni risentimento di stupido decoro e badò a proseguire.

Dove la strada svoltava dalla marina per raggiungere il porto, v'era un tratto di salita. Con disappunto e stizza, s'accorse che il peso e la stanchezza gli impedivano di proseguire. Le mani, tagliuzzate in almeno dieci parti, non aderivano bene alle stanghe; le spalle, forzate, contuse e non ancora incallite allo sforzo, premevano a vuoto. Dovette arrestarsi avvilito. Gli pareva che i passanti, gli oziosi, godessero della sua impoten-

za. In realtà nessuno s'accorgeva di lui. A chi può interessare un garzone con un carretto che sosta un attimo per riprendere fiato?

Rifece un tentativo. Vide un doganiere seduto a guardare il mare; sperò che, oltre a considerare i suoi sforzi con apatia, intervenisse ad aiutarlo per i pochi metri di strada cattiva in salita ed ebbe verso di lui un moto di stizza per l'incomprensione. Certo egli non sarebbe mai rimasto indifferente innanzi a chi lavora, nè avrebbe mai potuto restare a guardare chi fatica, ma tutta l'umanità non è uguale, si disse. Fatta una seconda sosta, svoltato il veicolo per poter compiere meglio lo sforzo, superò l'ostacolo.

Stava per raggiungere il pontile quando una voce lo richiamò costringendolo ad arrestarsi.

— Non vedi che ti scappa una ruota? È già tutta fuori del mozzo. Si avvicinò un marinaio, ne

accorse un altro. Prima ancora di aiutarlo a sistemare il veicolo sollevandolo a forza di braccia perchè potesse spingere la ruota al suo posto e assicurarvela con un chiodo preso dalla cassetta degli arnesi, il primo non nascose la sua meraviglia.

— Giacomo? sei tu? E che ti piglia a far questo lavoro. Non eri impiegato all'ufficio postale?

Anche l'altro non si poteva persuadere.

— Mi si appanna forse il blasone se faccio l'operaio? – rispose tra ironico e faceto, mentre l'amarezza gli si scioglieva in riso. – Vado a riparar la mancina, o meglio, porto i ferri a chi la ri-parerà, perchè non sono nemmeno un operaio. Sono in fabbrica da due settimane e so ben poco finora.

«È una bestialità grossa grossa – dicevano gli occhi del più anziano – e ci voleva una testa bi-

slacca come la tua a farla», ma si poteva anche leggervi dentro maggior comprensione in quello sguardo e nei gesti con cui lo aiutarono e salutarono, e cioè: «Povero diavolo; proprio fin qui non avrebbe dovuto arrivarvi».

Conoscendolo bene, il pescatore anziano gli rivolse una domanda quasi paterna:

— Sta meglio tua sorella? — Avuta assicurazione lo lasciò alle sue faccende sussurrando al compagno, con quella pietà popolana mista di compassione e di compatimento: «Mah. Però, piove sempre sul bagnato».

Tessi arrivò al pontile dopo aver indugiato qua e là coi padroni dei navicelli in porto, ai quali s'era compiaciuto spiegare i lavori da compiere alla mancina, invitandoli a far lo scarico prima dell'inizio, se ne avevano bisogno; e la prima domanda fu:

— Non hai perduto nemmeno una ruota lungo la strada?

— Ho ficcato un chiodo al posto della chiavetta che qualcuno ha tolto dall'asse, ma c'è voluto il Paladin per avvertirmi che mancava.

Il ritorno sul mare, all'aria libera, in pieno sole, rasserenò Giacomo compensandolo di ogni contrarietà. Non poteva dire di faticar troppo. Tessi alle prese con la pipa e sufficientemente sornione per far durare il lavoro, sul finire della giornata aveva già provveduto a un carico di legname per non tornare col carretto vuoto. La dogana non ebbe nulla da obiettare trattandosi di materiale di riparazione, per cui poté scaricarlo a casa strada facendo, e tornare in fabbrica meno ingrignito del solito.

*

— Che proprio qualcuno possa sentirsi felice qua dentro e cantare tutto il giorno, sembra incredibile – dicevano o pensavano gli operai del reparto elettricisti fra annoiati e sorpresi di ascoltare in mezzo all'assordare delle macchine una voce sempre viva.

Il canto veniva dal cantuccio in fondo al banco oleoso e scheggiato quando il giovane martellava per suo conto un cacciavite, o limava un rozzo compasso o girava allegro la madre vite; si mesceva al frullare del trapano ogni tanto, allo sfriggiere della mola smeriglio, all'ululato del ventilatore sopra la fucina. Più spesso scendeva da una finestrucola che dava in un reparto superiore ove stridori e ronzi giungevano assordati. Era quello un camerone silenzioso rispetto anche agli uffici che facevan capo alla grande fabbrica. Un motore Diesel, vecchio di almeno venti anni, greve e

anchilosato, dalle forme ottocentesche di mulino a vento olandese, torreggiava quasi nel centro affondando in una trincea profonda del pavimento l'enorme cinghia del suo volante quasi sempre immoto.

Il banco di lavoro in quel camerone era pulito come uno scrittoio; fili, rocchetti, puleggie, magneti d'ogni dimensione, ovunque, dimostravano che il laboratorio aveva un suo carattere ben distinto. Il capo trascorrevva ore ed ore innanzi a un quadro coperto di interruttori, deviatori, prese, innesti, lampadine; con cuffie e misteriose sonerie, con amperometri, voltometri ed apparecchi ignoti. Silenzioso, raramente spiegava che cosa scrutasse o ascoltasse innanzi a quegli enigmatici segnali luminosi e all'azione delle lancette. Si limitava ogni tanto a dare schiarimenti sommari, e più spesso non s'accorgeva nemmeno di chi la-

vorava al suo fianco.

Un ampio finestrone armato di griglia dava sopra un orto dal quale giungeva ogni tanto il grugnito di alcuni porcellini. Un grosso fico contorto spingeva i rami quasi nel laboratorio e col suo verde ruvido creava una nota stranamente georgica in mezzo a quel mondo automatico e meccanico.

Cantare facendo interminabili avvolgimenti di fili attorno a piccoli o voluminosi rocchetti, ispirato dal silenzio contro cui si ammorzava la romba delle macchine nascoste e del ramo verde annunciatore di campagne, che si sporgeva al finestrone, era come consolarsi serenamente di ciò che si poteva ancora sognare: l'indipendenza nel lavoro e uno spiraglio di libertà per le giornate di festa e le ore di riposo.

— Si direbbe che il lavoro sia un gioco, un di-

vertimento, per quello lassù – bofonchiavano dal di sotto, e un po' per burla, un po' per riprenderlo, ogni tanto qualcuno s'affacciava alla finestrella per lasciar cadere di improvviso una lampadina bruciata che lo richiamasse alla realtà col suo scoppio o uno straccio bisunto che gli facesse vedere come ci si riduce in officina. Se poi, dopo averlo condotto sulle gru o presso un banco trafila ove polvere di carbone e grassume formano a volte spessori da tener prigioniero il piede sino alla caviglia, lo vedevano tornare bisunto dal naso alle ginocchia per la poca esperienza a salvarsi dal peggio, che si acquista solo dopo qualche anno di pratica, gli dicevano in coro ridendo:

— Su, facci una bella cantatina anche al pattume che ti gratti...

Ma intanto i motteggi ingiuriosi erano cessati e il lavoro, bene o male imparava a compierlo co-

me gli altri. Non riusciva più a conoscersi il vero colore delle mani per l'incapacità a ripulirle seriamente con la nafta sottratta ai fornetti: gli pareva ormai impossibile arrivare a vedersele senza almeno la costellazione di due tagli e tre piccole cicatrici, ma dopo le prime settimane s'era fatto insensibile anche al dolore e prima che gli fosse ripetuta dagli altri la vecchia frase, mormorava ad ogni nuova ferita:

— È l'arte che entra...

Lavorare in maglia arrampicandosi sulle scale o sulle travate, correre nei vari reparti a cambiar valvole fuse per l'imprudenza o l'inesperienza dei lavoratori, intervenire per rimettere a posto un interruttore o sistemare una lampadina, era davvero un gioco.

— Ehi, un sorso anche a me per piacere...

Dopo due mesi l'officina s'era popolata assai

più del previsto, il lavoro aumentava, i capannoni si facevan sempre più fragorosi e cresceva il personale diffondendo un po' di ottimismo anche nei più grigi. L'estate costringeva i lavoratori accaldati a mandare i *boccia* alla pompa coi recipienti a purone e mentre passavano era bello chiedere un sorso a tutti, il primo e il più fresco. Per evitare che l'acqua nocesse, la direzione provvedeva un certo *veleno* – così l'avevano battezzato scherzosamente i lavoratori – che insaponava d'anice il liquido e dissetava nello scendere a garganella entro le gole avidi.

Per quanto i montacarichi fossero quasi il posto di lavoro quotidiano di Giacomo, tutte le volte che si appollaiava su di loro per vigilare lo scintillio dei motori i cui collettori avean spesso bisogno d'esser carteggiati con la tela smeriglio, si sentiva sempre un po' timoroso sotto il loro sferragliare e

quando gli passavano sul capo avrebbe istintivamente accartocciato la schiena temendo sempre che si sfasciassero, se non avesse creduto di far ridere chi vi lavorava con indifferenza da anni.

Com'era lontano il suo mondo accidioso di pochi mesi prima. Il cinematografo era l'ultima catena che la scarsa paga costringeva ancora a subire. Scomparse tutte le utopie. I libri, benchè anche il cassetto degli arnesi ne richiudesse più d'uno, stavano acquistando ben altro valore ed erano ora mescolati a manuali con formule un giorno incomprensibili, schemi e grafici altrettanto suggestivi quanto i sonetti.

Tornando a casa una sera, sul finir dell'estate, dall'ufficio postale ove partendo aveva lasciato cordialità e amicizie, qualcuno lo chiamò:

— È stata qui una ragazza, una straniera che forse hai conosciuto in ufficio, a cercare di te.

Non ti ha trovato a casa e allora ci ha pregati di dirti che sei atteso al n. 41 di via Colombo questa sera stessa. Devono consegnarti dei libri a quanto abbiamo inteso.

Dei libri? Chi poteva essere? Le sue vesti maleodoranti, le sue mani dure, gonfie e nere, gli apparvero per un attimo mostruose. Come presentarsi? Fu tentato di correre a casa, strigliarsi a dovere, ma la raccomandazione di presentarsi subito e più quel senso di disdegno per tutto ciò che poteva apparire camuffatura nel suo stato presente, lo fecero decidere subito. Così com'era uscito di fabbrica, in bicicletta, seguì incuriosito la numerazione della strada indicata e arrivò al cancello di una villa incastrata tra le case ove suonò.

Comparve in fondo al viale una figura snella di giovinetta delicata, i suoi capelli biondo-oro luccicavano negli occhi di sole trasparenti tra le piante

mentre avanzava. Si sentì avvampare il viso per lo stato in cui si presentava, per lo stupore dell'apparizione e fu assai impacciato quando, presentandosi, si sentì chiedere:

— È lei il poeta Giacomo Marini? Venga, venga avanti, mio padre deve parlarle – e lo condusse in un camerone ampio e severo dove rivede come un'immagine rimastagli incomprensibilmente familiare, il capo aureolato di capelli bianchi del poeta straniero tante volte osservato dal suo portello di lavoro.

Nyman, ripeteva a se stesso. Il nome riaffiorò appena il signore gli venne incontro e con una certa meraviglia tornò a fargli la domanda.

— Lei è Giacomo Marini? Vive qui? Dove lavora?

La giovinetta era fortunatamente sparita. Si sarebbe confuso a parlare in sua presenza. Pure,

tutto ciò che disse, le risposte incerte, i rossori improvvisi, l'imbarazzo che lo agitava, erano un omaggio a lei, alla sua apparizione che lo avrebbe turbato come nessun altro essere avrebbe potuto fare.

— È venuta a trovarmi una signora di Firenze — spiegava intanto l'artista straniero. Ha portato il manoscritto di un suo poema. È sulla spiaggia con la mia famiglia. Vuole che la raggiungiamo?

S'avviarono. Giacomo dimenticò la bicicletta appoggiata al cancello della villa. Piccolo e confuso, camminava a fianco del signore straniero comprendendo appena ciò che diceva e rispondendo quasi sempre vagamente alle domande.

Sulla riva, due signore si fecero loro incontro. Una diafana, fine e delicatissima, con lo sguardo affettuoso, immagine invecchiata e quasi logora di quella ch'era apparsa quasi stranamente al

cancello per resuscitare d'improvviso moti interni non ben chiariti, l'altra slanciata e volitiva, piena di energia quasi virile.

Scambiarono parole in una lingua ignota finchè, piantando gli sguardi sull'operaio, le due signore espressero con una gentilezza mai conosciuta, sorpresa e ammirazione che finirono per impacciare del tutto l'imbarazzato giovane cui non si chiarivano gli aspetti della scena e degli avvenimenti.

— Lei ha un amico, un grande amico a Firenze — cominciò la signora più ciarliera e disinvolta — e sono stata ben fortunata a dirgli del mio viaggio in Riviera. Il Professore è quasi ogni giorno in casa nostra; son come fratelli con mio marito, pittore anche lui. Appena gli ho detto che sarei venuta qui nel mio viaggio, per far visita ai signori Nyman, m'ha fatto ripetere il nome del paese.

«Io ho un amico laggiù, un poeta che forse non pubblicherà mai nulla perchè avrà sempre da fare qualche cosa di più utile ma che m'ha fatto rimpiangere spesso di non essere abbastanza ricco per strapparlo alla sua vita. M'ha lasciato un suo manoscritto che non ho il coraggio di restituirgli dovendomi ricredere di un giudizio troppo severo e sbrigativo datogli per altre cosucce. La paura di vederlo avviarsi, così poco esperto e preparato e con tanti bisogni, nel prunajo dell'arte, mi ha fatto ingiusto. Volete riportarglielo voi coi miei saluti?»

«M'ha parlato proprio così quello scetticone, e si sentiva che le vuol bene e la ricorda. Io ho chiesto il permesso di legger il poema e l'ho fatto in viaggio. Noi donne non c'intendiamo quasi mai di critica e non amiamo troppo i visi burberi, misuriamo però con un metro che non è sempre il

meno esatto. Quanto mi ha commosso la sua poesia.»

Loquace, facile alle chiacchiere salottiere, la signora misurava raramente le sue espressioni. La scoperta di quel singolare poeta doveva essere tutta sua, aveva quindi bisogno di esaltarla, di porla in valore al massimo e non lesinò aggettivi, progetti, incoraggiamenti, inviti che finirono per stordire del tutto il disorientato autore.

Esaurita la sequela delle frasi ammirative, anche l'altra signora osò parlare quasi timidamente.

— E lei vive sempre qui? Dove ha studiato? Verrà qualche volta a trovarci? Ci fermeremo ancora due mesi.

Sulla spiaggia la giovinetta correva coi coetanei lanciando ogni tanto richiami stranamente musicali, nel suo italiano venato di risonanze straniere. Ascoltando, i suoi occhi la inseguivano e

sarebbe tanto volentieri balzato a raccoglierle il cerchio caduto, la palla, a farsi suo servo, pur di poterla ammirare e respirare nella stessa atmosfera, ma si sentiva pesare addosso gli abiti maleodoranti e gravi e la soggezione degli adulti lo teneva goffo e taciturno.

— Il suo amico è andato ad abitare a Settignano – riprendeva intanto la viaggiatrice – Venga da noi appena ricapita a Firenze. Mi à detto che l'ultima volta è venuto in bicicletta. Possibile? Io ripartirò domani in automobile, vuol prendere posto con noi? Sarà una bella sorpresa per il Professore.

Ma non vedevano dunque in che stato era? Possibile che l'incomprensione arrivasse al punto di non intendere che è quasi ingiuriosa la cortesia in certi casi?

A buio la comitiva ritornò in paese. Il poeta stra-

niero, mentre i giovani continuavano a giocare e motteggiare precedendo gli adulti e le signore stavano finalmente ragionando d'altro, si scostò a fianco di Giacomo per dirgli:

— Lei vive dunque in paese? Può lasciarmi qualche giorno il manoscritto? Deve venire prossimamente un mio traduttore, critico e artista che stimo molto: vorrei farglielo leggere. Se ha qualche sera libera si faccia vedere, potremo conversare utilmente.

La prima preoccupazione per Giacomo, appena fu libero da quella sbalorditiva sorpresa toccatagli nei giorni che compiva ogni sforzo per liberarsi da ricordi e suggestioni importune perchè non gli intralciassero il necessario lavoro materiale, fu quella di chiedersi «Si sarà accorto qualcuno di questo avvenimento? Mi avranno notato in

intimità col poeta conosciuto ormai in paese più del parroco dopo vari anni di soggiorni estivi solitari e pensosi?» Sarebbe stato un bel guaio. Poeta nei piccoli centri, e non solo in questi, è spesso per la gente del popolo sinonimo di lunatico, buono a nulla, fors'anche d'imbecille finchè non si son date prove clamorose e indiscutibili di superiorità. Ci sarebbe mancata anche la taccia di *poeta* per complicare la sua vita.

Fortunatamente nessuno fece caso all'incontro e ai colloqui avuti. Poteva dunque continuare senza l'incubo del ridicolo che lo avrebbe fatto fuggire chi sa dove se ve ne fosse stata la minaccia. Cessata la preoccupazione, intimamente cominciò a compiacersi del caso fortunato.

Dunque il Professore non era stato del tutto sincero sfiduciandolo; lo aveva fatto più per difesa che per convinzione. E quelle parole rispetto-

se del poeta straniero? E l'ammirazione di quella donna ciarliera? Avrebbe dovuto riprendere? Ritentare? Ma come e quando?

La sera stessa dovette correre in cabina a involgere pellicole nelle bobine, a ingrassare la ci-golante *Pathè*, a rimettere in sesto l'arco voltaico e porre attenzione al trillo del campanello per cacciar nella sala buia il fascio luminoso delle stereotipate figure che ballando sulla gelida tela, avevano potere di destar schiamazzi nella folla assiepata sul loggione.

Rise fra sè. C'era senz'altro da compiacersi per quanto gli capitava, da essere ben fiero, ma in-tanto altro che poesia con quel ceffo di padrone insolente, ora preoccupato di perderlo, visto che stava emancipandosi. Raddoppiava le angherie prevedendo che avrebbe dovuto raddoppiar la paga, mantenuta strozzinesca, al sostituto, e lo

vigilava per fargli scontare ogni atto d'indipendenza quasi lo avesse comperato insieme ai ferri vecchi del cinema. Ribellarsi? Non ne aveva più la capacità, e poi, c'era bisogno ancora di quelle cinque lire serali.

La sua intima gioia si apriva invece in officina, liberamente, nel fragore delle macchine che l'isolavano consentendogli di sentire se stesso e i propri pensieri quando soltanto le mani accudivano ai lavori meccanici degli avvolgimenti o alle prime elementari riparazioni. Cantava più che mai, e i compagni a corto di frizzi e di contumelie lasciavano che quel manovale bislacco si sfogasse a suo modo.

— Sarà innamorato, è l'età — fu la conclusione indulgente del più anziano, il meno aderente ai mormorii diffidenti di Tessi.

Forse era anche innamorato, ma come ci si in-

namora delle fioriture dei prati e delle luci marine, della bontà e della fede, idealizzando in una figura quasi ignota cui si attribuisce ogni grazia e virtù tutto ciò che di sereno e felice si riesce a scoprire nella vita anche quando si è da essa schiacciati e quasi esclusi.

La leggerezza di quei pensieri era dovuta all'invito del poeta e alla promessa di un giudizio sicuro dell'ignoto critico, nell'attesa del quale, fanciullescamente tornava a inseguire fantasie molto simili ai sogni, consentendo all'illusione di rinascere e alla speranza di riaffermarsi. Aveva dunque ragione di essere gaio nel suo lavoro.

Dopo alcuni giorni cominciò a seguir da lontano lo straniero, a incrociarlo, a traversargli la strada, a tentar di salutarlo. Non vi riuscì. Il capo eretto, il viso sperso in alto oltre la strada, il poeta non s'accorse della sua presenza, non lo riconobbe,

non lo vide. Sfiduciato lasciò scorrere le settimane ricadendo nel suo pessimismo: «Si sarà trattato di un complimento; non pensiamoci più.» Ma come non pensarci, proprio ora che rinasceva il bisogno di puntare sull'avvenire, di credere al futuro, di prepararsi al domani? S'accorse quasi con astio che la tortura di una nuova delusione veniva a ferirlo proprio quando s'era persuaso d'esser divenuto scettico a sufficienza e abbastanza saggio per essere al riparo d'ogni umiliazione.

Una sera, senza riprometterselo, s'imbattè nello straniero, viso a viso.

— Non era in paese durante questi giorni? — fu la domanda di costui.

— Sì, l'incontravo spesso; lei forse era sopra-pensiero...

— Poteva fermarmi. Le avevo pur detto di rifar-

si vedere.

Lo condusse in un caffè affollato di forestieri e sorbendo lentamente alcune tazze della bevanda nera, senza zucchero, cominciò a parlargli di letteratura. Era con lui il figlio, quel giovanetto dagli occhi strabici, silenzioso e sempre in ascolto, che però intervenne ad un tratto per chiarire un equivoco e liberare i ragionatori da una buffa confusione.

Le scarse e slegate letture, la mancanza assoluta di contatti vivi, la nessuna comunione col mondo letterario operante, si palesò sin dalle prime parole. Nessuno o quasi dei nomi noti allo straniero, erano conosciuti dall'operaio. La sola volta che parve poter aggiungere un'impressione personale e un suo giudizio sopra un autore contemporaneo, lo aveva scambiato, per la somiglianza del nome, con un altro, sgomentando

l'interlocutore.

Dovette essere ben negativa la conclusione della prima serata per il raffinato studioso e indagatore di quasi tutta la migliore letteratura mondiale. Un'ignoranza così assoluta e totale era imprevedibile e inconcepibile. Com'era potuto, giungere ad esprimersi in poesia con una certa, efficacia se la sua mente era così confusa ed incolta? Lo straniero forse cominciò a ricredersi e a dubitare. Forse s'era ingannato attribuendo al manoscritto un qualche valore; meglio attendere prima di concedere di più. Nel lasciarsi, sempre con l'austera cortesia che lo caratterizzava, disse al giovane:

— Il mio amico verrà fra qualche giorno. Lo farò avvertire se mi sarà possibile trattenerlo perchè si possano incontrare. Comunque farò in modo che possa leggere almeno qualche canto. Un

suo giudizio ha valore sicuro.

Chi poteva essere quel giudice dal quale ora dipendeva tutta la sua intima tranquillità? E se anche glielo avessero detto cosa avrebbe potuto saperne dei suoi meriti? Non aveva mai letto una pagina di critica, una recensione, non era mai andato più in là dell'annuncio di qualche giornale.

S'accorse di attendere il giudizio come una parola definitiva per la sua esistenza. Era facile ora andare avanti col raddoppiato guadagno e chissà che un giorno, risanati i familiari e tranquillo non avesse potuto ritrovare la libertà di un tempo, quando la mamma gli nascondeva ogni difficoltà superandola e governava in casa come fossero nell'agiatezza, col suo semplice salario.

Passò qualche settimana finché l'invito giunse una sera di sabato proprio quando avrebbe do-

vuto correre a *far porta* al cinema un'ora prima dello spettacolo. Corse alla villa turbato e l'ansia si accaldò in un'emozione che lo mise in impaccio quando s'incontrò ancora con la giovinetta che gli fece strada sino allo studio del padre.

Lo straniero aveva nelle mani il suo lavoro. Stava certo rileggendolo nell'attesa. Lo fissò scrutandolo a fondo, coi suoi occhi senza sorriso, sempre un po' gelidi nonostante l'aperta simpatia e gli disse lentamente:

— Il mio amico s'è fermato un giorno solo e non ho potuto presentarvi. Ha letto tutto il manoscritto ove ha fatto anche qualche segno e qualche nota, e sfogliava intanto le pagine per rintracciarne alcune. — Ha concluso con poche parole ch'io sono felice di ripeterle associandomi al suo giudizio: Qui c'è un poeta.

Giacomo aveva fretta. Cosa avrebbe potuto di-

re tanto a quell'uomo che ora gli metteva più che mai soggezione? Ascoltò ancora.

— La poesia premessa al poema, l'ha scritta veramente due anni prima? Che età aveva allora? Doveva essere ben giovane. È per me il canto migliore.

Era un grido d'amore, di meraviglia e di speranza. Gli ritornava in mente bene ora. L'aveva scritta nella camera-studio del Professore, svegliandosi a Firenze dopo quel mese di fuga nella regione del terremoto, risentendosi bambino e avendo ancora come sempre, bisogno del perdono materno, per la scappata compiuta.

Lo straniero, con una calma che paralizzava il giovane, continuava a parlare, a chiedere, meravigliato e lieto di andare a fondo nell'animo di quel singolare confratello, ma Giacomo non poteva ascoltarlo nè comprenderlo con la fretta che

possedeva e dovette congedarsi.

Non potè evitare il sarcasmo del camuso impresario per il ritardo, ma dentro gli ferveva una vita così intensa, si sviluppavano pensieri e propositi così violenti che non si ferì contro quell'egoismo e chiuso nella cabina arroventata seguì le proiezioni accelerando fanciullescamente le corse dei veicoli, i gesti degli attori, le disavventure della farsa fino a buscarsi un'altra patente di balordo sventato quando la pellicola logora s'impuntò strappandosi ripetutamente quasi non volesse più ubbidire al tartassio del girarrosto, che azionava con la mano resa dispettosa dall'impazienza.

L'estate finiva. Prima di riprendere i suoi vagabondaggi lo straniero tornò a invitarlo in un'ora meno assillata e lo trattenne insieme alla sua famiglia. La signora, diafana, che s'era avvicinata a

lui con tenerezza comprensiva sin dal primo incontro, lo circuì di premure, s'adoperò a toglierli ogni imbarazzo e soggezione. Mentre il giovanetto, silenzioso sedeva a tavola attento ai gesti e alle parole altrui, la sorella parlò dei suoi studi e di Firenze: «Sarebbe tornato a Firenze qualche volta?» La mamma appoggiò la domanda e guardando il marito con lo sguardo che chiedeva consenso per inveterata abitudine, aggiunse; «Ci verrà a trovare allora.»

Avrebbe voluto confessare che sapeva bene dove abitavano, che ricordava ancora l'indirizzo lasciato all'ufficio postale, ch'era già passato in quei paraggi, ma con quella confessione che cosa avrebbe dovuto rivelare? Sapeva egli stesso perchè si sentiva tanto vicino a loro e così attratto a tutti i moti della loro esistenza?

Il poeta aggiungeva ogni tanto qualche parola

alle frasi dei familiari, approvava la moglie nell'indagine che tentava sui propositi del giovane e gli incoraggiamenti che porgeva.

— Da quanto tempo non ha più scritto?

Costretto a ripensarci, Giacomo disse quasi con rossore.

— Dacchè non ho potuto più fare il mio primo mestiere, l'unico ben conosciuto. Le altre occupazioni di ripiego, dopo la morte della mamma e il forzato abbandono del lavoro per la minaccia di malattie, hanno spostato tutte le mie attività.

— Non la fiaccherà troppo il lavoro serale del cinematografo? – continuava a chiedere la donna, intimamente preoccupata con la sua sensibilità. – Non le sarà possibile nemmeno adesso continuare? Pure, lei non dovrebbe trascurare la cosa più preziosa che ha in sè.

E rivolta al marito – In queste condizioni, è pos-

sibile alimentare la poesia?

— Se la poesia c'è, verrà — fu la risposta che parve fredda alla donna e che concluse la serata di commiato.

La fabbrica. Gli pareva ogni giorno di essere nuovo entro la grande officina perchè ogni giorno un settore diverso, un reparto inesplorato era aperto alla sua curiosità. Metallica poesia di guaiti, rullii, rotazioni alternate, sforzi di pulegge, pistoni, catene, fiati di forni e di ventilatori, ondate di fumo di cinigia e di vapore; annullamento del proprio essere in una anestesia ignota ai liberi, fatta di sforzi e di ricerche, di fatiche e di costanti vittorie quotidiane sulla materia. Ogni piccolo lavoro compiuto dalle sue mani, ogni insignificante aggiustatura che ridava moto regolare a una macchina, ogni aggiunta che perfezionava in un

minimo quadro la nervatura per cui era possibile il complesso armonico di energie, diveniva compiacente premio e piccola gioia impedendogli di sentirsi assorbito e schiavo come i suoi compagni.

Gli operai erano in un primo tempo massa senza nome e attribuzioni. Di giorno in giorno divennero personalità singole, individui da identificare in funzioni specifiche, esseri preposti al grande organismo con sapiente distribuzione e gli piace sfiorarli, salutarli col cenno del capo e della mano passando col suo giacchettone lordo di morchia e le mani ingombre di attrezzi durante il suo via vai, compagno, amico, simile, senza ostentare il privilegio del maggior moto e delle più aperte possibilità di lavoro.

Bel mestiere l'elettricista. Ogni giorno, ogni ora uno spostamento. Cacciarsi sotto i giganteschi

motori alti più d'un uomo normale, inseguire cavi sotterranei, condutture aeree, ricercare guasti, compiere suture, deviazioni, saldare, infittire la rete dei fili e poi correre sui montacarichi, nei primi giorni frastornanti, che invadevano col loro sferragliare la volta ronzante. Appeso sulle intelaiature mobili, reggendosi col laccio scimmiesco delle gambe ritornate adolescenti nel giovanile esercizio, era quasi una prova d'audacia e un gioioso ardimento il lavoro.

Nessuno dei vecchi e tardi compagni poteva comprendere la sua gaiezza nè la quasi cupida bramosia di essere il primo a montare un ordigno ignoto: alternatore, trolley o reostato, freno automatico o relais, bobina o suoneria d'allarme. La delusione della prima volta che riuscì a tirar giù l'automatico di una gru immobilizzata. Il capo, visto l'interesse, l'aveva lasciato svitare e aprire il

misterioso bozzolo. Non ne era uscito che un avvolgimento carbonizzato e un pistone. Doveva essersi dipinto nel suo volto una tale delusione che il buon tecnico non potè trattenere le risa canzonatorie, rarissime in lui specie sul lavoro.

— Che cosa ti credevi che uscisse di lì, l'ometto nero?

Quando ogni motore aveva il suo movimento regolare e nessuno dei lontani settori bussava all'officina chiedendo l'intervento degli elettricisti, lui partiva alla ricerca delle perdite. Quanta energia si sperdeva ogni giorno senza profitto? La sua misteriosa suoneria era applicata un po' ovunque, rivelatrice di fili sfasciati, di falsi contatti, di subdole dispersioni. Fissando due lampade di spia cui l'alternarsi delle luci dimostrava su quale fase dei due poli l'energia elettrica se ne fuggiva a terra, dopo lunghi appostamenti e accu-

rate selezioni, era in grado di localizzare con molta approssimazione il guasto. Che gioia allora ripararlo possibilmente da solo e vedere lo sguardo tranquillizzato del silenzioso amico cui non sfuggiva la passione di attività.

«Se la poesia c'è, verrà». La sentenza lo aveva rassicurato. Per ora la poesia era quella, impastata di morchia e fatta di fremiti violenti, di boati e di caligine, di ricerche e di piccole vittorie, soprattutto di isolamento dal mondo che lo aveva inconsciamente ferito ed eliminato dalla sua concorrenza. Non bastava sempre, ma come desiderarne una migliore non possedendo l'unica cosa preziosa per realizzarla: il tempo?

Scoperse lentamente che per molti altri la fragorosa officina era rifugio di tranquillità, se non di pace, oasi e salvezza contro chissà quali oscure e torturanti tirannie.

V'erano uomini maturi, ma vecchi soltanto nell'aspetto, che giungevano all'ingresso della fabbrica un'ora prima. Sedevano sui gradini esterni del refettorio, sui paracarri, sotto la tettoia di una scuderia poco lontana, sotto i ligustri del deserto viale, e attendevano. Primi a entrare, ultimi a uscire a passo lento e svogliato. Lasciavano fuori le angosce di una persecuzione familiare, le crudeltà di una ingiustizia patita ogni giorno e senza riscatto, la colpa di una debolezza divenuta martirio senza redenzione. Ogni giorno festivo era per costoro un'avventura di pene e di grigiore e le ferie annuali un incubo che se riuscivano a sciogliere ottenendo di continuare il lavoro, se ne rallegravano come di una grazia.

Ecco un ex carabiniere divenuto zimbello della moglie, un ex merciaio ambulante messo al bando dalle figlie isteriche, un ex nostromo avviatosi

alla vecchiaia solo, con la prodiga anima del marinaio imprevedente che gli ha impedito di costruirsi una famiglia, un randagio che ha smesso di emigrare annualmente in cerca di lavoro e s'è fermato qui senza quasi rendersene conto e per restarvi sedentario.

Lui aveva specialmente bisogno di fuggire e rinnegare se stesso. Non c'era migliore ambiente per dimenticare e riaversi, per riscattare la vita e salvarla di tutte le illusioni concentrandola in piccole e materiali fatiche e illudendola con la superstita curiosità di ricerche.

Le sue mani nel maneggio di pinze, lime, trapano, martello e cacciavite, s'erano fatte quadrate, solide, durissime. Un giorno, fidando nella sua perizia volle riparare il guasto di un interruttore a coltello senza fermare la macchina. Gli spiaceva far perdere agli operai che lavoravano a cottimo,

mezz'ora preziosa: il guadagno migliore, forse, della giornata. Accumulati stracci bisunti sotto le scarpe per crearsi un isolamento, cominciò ad appinzare le molle dello scatto. Resistevano. L'acciaio, rincrudito, non obbediva alla tenaglia e non voleva piegarsi docile verso l'occhiello per trattenere il contatto più saldamente. Un po' miope per la vista affaticata dalle letture notturne e dalla lanterna del cinema, aveva accostato il viso a pochi centimetri dall'interuttore quando la molla scattò ribelle e la pinza chiusa dalla mano nervosa s'appoggiò sui due contatti producendo un violento corto circuito.

Fu una gran fiammata rosso-bianca-azzurra, una rosa di fuoco così vasta che i cenci oleosi accumulati sotto i piedi per isolarsi dalla corrente s'incendiarono. Il banco trafila azionato dal poderoso motore di trenta cavalli si arrestò sotto lo

sforzo e nella cabina di trasformazione l'automatico scattò immobilizzando tutta la fabbrica.

Fu un accorrere di operai allarmati ov'era apparsa la vampata. Riaprendo gli occhi scorre appena la fiamma sotto i piedi e riuscì a dominarsi fingendo indifferenza, ma dovette accettare la mano del più vicino per raggiungere l'officina; i suoi occhi non vedevano più.

Attorno all'incauto, i compagni si fecero premurosi e aspri. A poco a poco sentì la mano bruciare; impugnava ancora la pinza d'acciaio fusasi tra le sue dita. La lasciò cadere. Tutto il braccio avvampava, ma soprattutto avvampavano le guance e la fronte su cui s'erano bruciacchiate pupille e capelli. Si lasciò spalmare di vaselina lungo tutta la pelle e, riaprendo a tratti gli occhi, tornò a ostinarsi nell'asserire che non era nulla e che non voleva andare in infermeria.

Il capo lo prese a parte.

— Vedrai stanotte che cosa ti succede. Non vuoi uscire? Va bene; ad ogni modo non fare il testardo domani. Sta al buio, coricato, e fatti preparare fecola o fettine di patata sempre fresche; non c'è altro rimedio per le bruciature elettriche. Speriamo che la vista non ne risenta. Non ci vedrai per una settimana almeno...

Nessun rimprovero. E la sua imprudenza meritava anche una multa.

Arrivato a casa quasi a notte perchè nessuno scorgesse il suo viso avvampato, cercò il buio e mise in pratica il consiglio. Un po' di refrigerio lo dava quel semplice medicamento. Calmata la tensione volitiva, sopravvenuto il colasso, fu come se gli occhi si trasformassero in cuscini di spilli appuntati con violenza sulla carne viva e penetrati sino alla base del cervello. Un martirio da

urlare per lo strazio ma, a denti scricchiolanti per lo sforzo di reprimere ogni lamento, attese i giorni prescritti provando ogni tanto a riaprire le pupille oppresso dal terrore di rimanere per sempre in quel buio infiammato di bruciori e di trafitture, e appena riuscì a reggere alla luce si tranquillizzò. Anche questa sarebbe passata. Cominciò a staccarsi la pelle bruciata dalla mano, dal braccio, dalla fronte, dalle orecchie. In una settimana si rifà anche la pelle nuova.

Ritornato in fabbrica con gli occhiali neri stentò i primi giorni a riprendere il lavoro. Tra una pausa e l'altra tutti volevano sapere, vedere il suo viso, conoscere se ci vedeva realmente come prima, ammonirlo o beffarlo creandogli attorno un interesse al quale non teneva punto. Trovata un frase generica per tutti, riprese la sua attività questa

volta però senza la piena confidenza con la materia e con un timore tutto animale e una diffidenza che il suo primitivo entusiasmo ignorava.

Una vittoria l'aveva ottenuta però e tale che poteva anche non lagnarsi del prezzo con cui l'aveva pagata: l'abbandono del cinematografo.

L'oppressione del figuro che prima lo schiacciava e in ultimo era tutto lusinghe pel timore di perderlo e di vederlo rendersi indipendente dopo la nuova attività sarebbe finita. Nata una giustificazione inoppugnabile, necessaria alla sua timidezza ignara di ribellioni o impotente davanti ai mille vincoli indefinibili delle consuetudini, non la lasciò sfuggire. Fu l'unico momento in cui si atteggiò a infortunato-vittima.

— La mia vista è paurosamente indebolita; gli occhi non reggono che a fatica. Impossibile, almeno per qualche tempo, ritornare in cabina.

Sarà bene cercare un altro operatore...

Le sere erano diventate sue, tutte sue. I libri sbucarono da sotto il lettuccio, da sopra il cante-rano, dal ripostiglio ove s'erano ammucchiati alla rinfusa. Potè ricominciare a leggere i suoi poeti. Non conosceva e amava che loro, e poteva ogni tanto ritentare con la penna i fantasmi per catturarli e fissarli in versi. «Se la poesia c'è, verrà» – Siamo dei poveri poeti. – Frasi fatte, senza senso, ma non sempre, nè per tutti. A certe età e condizioni paiono garanzie e moniti aurei. Singolare virtù della retorica e strano senso delle parole anche se infossilite in vacui pensieri.

Arrivava l'inverno nella grande fabbrica dai capannoni spalancati e su per le capriate le correnti gelide mordevano le spalle quando si restava sospesi nel vuoto al lavoro sulle condutture elettriche sempre bisognose di riparazioni. Era meno

gaio il lavoro con le mani intirizzite. Sopra le vasche d'acido solforico, tra le emanazioni di uova marce, di sostanze putrenti, riscaldate con miscele misteriose per il lavaggio dei metalli, l'aria era irrespirabile.

Si appesantirono le membra, tornò la tosse, fu fatica arrampicarsi lungo le gabbie metalliche per raggiungere gli aerei montacarichi. Un gelo serpeggiante ora attorno al capo ora lungo le reni, sulle spalle o alla base dei piedi lo faceva a volte tremare e rifugiarsi presso la fucina arroventata per vincerla almeno un momento.

Anzichè cercare come prima attività sempre diverse e sollecitarle quasi, ebbe timore di esporsi lungo le navate fragorose e prese a battere sull'incudine irosamente, rigirando pezzi di metallo per foggiare arnesi di lavoro, ma in realtà per opporre resistenza al freddo che l'assaliva prodi-

toriamente nell'illusione di sconfiggerlo.

Non pensava più alle malattie. Potevano ancora ricordarsi di lui? Non aveva pagato abbastanza il suo tributo? L'appetito era diminuito, s'era ridotto più scarno a causa delle nausee che l'assallivano impedendogli di nutrirsi finchè un giorno, tormentato dal febbrone con più violenza dovette tornarsene a casa.

— Non capisco bene di che si tratti – gli disse il dottore amico tornando a visitarlo. Sta in riposo assoluto, al caldo, non prendere che del latte. Vedremo.

Anche lui non lo rimproverò. Pure l'aveva avvertito che la fabbrica non era adatta alla sua costituzione. È una generosità benefica, appunto perchè rara, questa di chi ci risparmia il ricordo della propria saggezza quando potrebbe meglio ostentarla.

Il latte non fu possibile trattenerlo e tanto meno gli altri alimenti. Un'angoscia e un'arsura fatta di emanazioni nauseanti e di bruciante secchezza, salì a torturare la gola, affiorando dalla bocca impastata di fermenti insopportabili, con una tortura che lo faceva contorcere e per la quale unico sollievo, gli sarebbe sembrato un affogamento in mare. Brividi di febbre lo scotevano alternando gelo e vampe; infine non poté più contenersi costretto alla immobilità dalle trafitture dell'intestino che mozzavano il fiato.

Tentò con la volontà, la sua feroce volontà, lo sforzo supremo dell'annichilimento, per restare indifferente a tutti gli spasimi fisici. In una fissità di pazzia, concentrò lo sguardo al soffitto arrestando le nausee e inchiodando il corpo supino fino a svenire. Doveva ribellarsi; non era possibile che fosse ascoltato un suo rantolo.

Tornava ogni tanto il buon dottore. Nella stanza bassa e strettissima, a tetto, toccava il soffitto se alzava una mano. Sedeva ai piedi del letto, scorreva le riviste sparse intorno, lasciava qualche consiglio senza prescrivere nulla e usciva evitando di dare spiegazioni.

Giacomo dopo lunghi giorni estenuanti di nausea invincibili aveva ora un'arsura che pareva rodesse con la gola tutta l'intelaiatura del suo corpo scarnito. Trovata una posizione che gli consentiva di sentir meno la sofferenza, rimaneva lunghe ore immobile, in una fissità astratta e trasognata. Tutte le fontane alle quali aveva porto le labbra assetate nei suoi vagabondaggi gli apparivano come fossero in fondo alla stanza e si sorprende-va a bere a bere interminabilmente senza mai potersi dissetare.

Una ce n'era, quella della Forca, sopra un alto

passo montano che più di tutte riappariva con la sua freschezza.

— Vorrei un po' di quell'acqua – supplicò un giorno, mentre fuori il gelo invernale frustava le strade. Dite all'Arien se può portarmela mentre va con la corriera postale per il suo servizio.

Pareva il desiderio di un delirante. Ma il desiderio era così vivo e le suppliche così insistenti che la più giovane sorella andò a cercare il procaccia nell'ufficio postale, buono e ancora affezionato al giovane che lo liberava un giorno da certi impacci d'ufficio nel suo gravoso servizio e lo pregò di accontentarlo.

Quella sera parve risvegliarsi appunto nell'ora in cui la corriera transitava sotto la finestra. Udì la pesante macchina rallentare, fu sicuro d'essere esaudito e si sentì invaso dalla gioia e dalla gratitudine quando poté vedere al suo fianco l'acqua

di quella fontana. Contro ogni consiglio di prudenza, non resistendo più, tuffò la cannuccia nel fiasco e succhiò avidamente il liquido limpido e leggero sentendosi rianimare.

S'addormentò come da lunghe notti non gli era più possibile. Era diventato agile come a sedici anni. Correva su prati e boscaglie ignote senza il minimo peso, senza alcun ricordo di sofferenze. Gli vennero incontro Ettore e Guido, li salutò ridendo. Continuò a vagare con loro finchè non si ricordò stupito che i due cari amici erano morti da alcuni anni e sentì il bisogno di interrogarli.

La risposta fu un sorriso affettuoso, come sempre amichevole. Erano insieme come prima, che cosa poteva esservi di strano? Una gioia improvvisa l'illuminò, gli schiarì il cuore. – Ma dunque, ditemi, se sono con voi non sarà più possibile che mi risvegli nella sofferenza d'ieri, sono dun-

que guarito anch'io. È vero? Ditemi se è vero, fatemi da guida voialtri che mi avete preceduto.

Dove andiamo? Siamo tornati ragazzi, come prima?

I due amici, scomparsi alcuni anni prima, sorridevano silenziosi.

Ad ogni risveglio, ad ogni ritorno, la solita tetra realtà.

La bassa finestra con la poca luce lasciava buia anche la casa. Chi era venuto nella sua casa mentre non poteva nè vegliarla nè difenderla?

Udì una voce estranea; il volto della sorella minore rispondeva rassegnata a tutte le interrogazioni.

Si ricordò degli sciacalli, i predoni delle rovine vigilati nelle notti di terremoto, gli sciacalli che compaiono quando qualche cosa frana e c'è speranza di qualche macabro bottino fra i rottami.

Un uomo che nascondeva il volto senza sguardo umano, s'era insinuato in casa. Non v'erano che tre donne ora che l'unico maschio si spegneva, tre donne attive, forse con qualche gruzzolo nascosto per la dote, messo a parte nell'attesa. Chi primo arriva nello smarrimento, sarà padrone. Chi potrà cacciarlo se c'è almeno un tacito consenso, se una delle tre donne può accettare la lusinga? La minore, con un misto di ribrezzo e di paura si rifugiava presso il lettuccio del moribondo, desolata di riudire la voce del dottore esclamare: «Non vedete che non ha più che da chiuder gli occhi?»

La lucidità dei moribondi a volte ha tali visioni e tale potere comprensivo che non fa duopo spiegare. L'uomo ogni sera tornava, già sentendosi arbitro, padrone, forse soltanto crucciato dalla costanza di quello scheletro che si ostinava a risve-

gliarsi dai suoi assopimenti mortali e irritato di dover presentarsi per urbanità al tribunale del suo giudizio.

Teso l'orecchio a tutte le voci, una sera udì che quella dell'intruso, quasi ignoto, era rauca e autoritaria. Trovò la forza di levarsi a sedere e chiamò. Gli rimaneva un residuo di voce virile, maschia e risoluta.

Lo sciacallo dovette trascinarsi nella stanzetta semibuia e ascoltare. Aveva in una mano un fiasco. La voce s'era alzata già prepotente perchè in casa il vino non era buono. Ne aveva portato del suo disgustandosi.

Gli occhi specialmente, il volto e la voce del moribondo dovettero essere così paurosi che il brutto si ridusse a balbettare scuse senza riuscire nè a giustificarsi nè a fuggire a quella morsa.

— Ubriaco in casa mia? Fuori, fuori — e fece

l'atto di levarsi.

Dominato da quel magnetismo che vinceva ogni energia fisica e faceva violenza anche alla morte, il losco figuro non seppe emettere che qualche balbettio e sferzato in viso arretrò fino all'uscio come se una morsa d'acciaio lo soffocasse spingendolo ad uscire.

Sul pianerottolo, fuori della suggestione che lo paralizzava, inciampando col suo fiasco bestemmò ingiurie e maledizioni contro la morte che si mostrava vile con quello straccio umano, giurando che si sarebbe preso miglior rivincita quando avrebbe visto uscire il feretro, mentre una sorella rompeva in singhiozzi torturata da chissà quali oscuri terrori.

Ora no, non bisognava più abbandonarsi in sogno alle corse libere, ai compagni, con Ettore e Guido; quella felicità era una colpa, la sua nuova

grande colpa. Vivere, vivere. Non si deve sognare la liberazione quando l'imperativo di un dovere impone d'arrestarci anche sull'orlo e raccogliere l'ultimo strenuo vigore per centuplicarlo col potere di una nuova creazione.

Veniva un solo amico nella stanza semibuia, verso l'ora tarda, dopo il lavoro di fabbrica.

— Avrei bisogno di un po' di musica, gli confidò una volta. Ho tanto amaro in gola e nel cuore che vorrei slavarmi almeno i sensi con qualche cosa di dolce, di sereno.

Domingo arrossì quasi d'essere richiesto in ciò che voleva nascondere a tutti, facendolo solo per se stesso. Tornò col violino, chiuse l'uscio della stanza e si provò a evocar melodie sfiorando con mano leggerissima le corde che gli parevano sempre troppo stridenti. Il moribondo sentì per

tutto il corpo come una carezza: alito tepido di primavera, contatto di una mano esile che sfiora bisognosa di comunicare. Si sciolse gran parte della sofferenza che lo paralizzava e tentò seguire a fil di voce le canzoni come un bimbo ebbro ai primi esercizi corali.

Rinacque lentamente, impercettibilmente, una ignota energia che consentì al moribondo di chiedere altra acqua, di ritentare l'uso della gola con qualche leggerissimo cibo, aiutato dalle prime iniezioni che il dottore, improvvisamente fiducioso, si affrettò a prescrivere.

Dopo due mesi, il redivivo provò a sporgere le gambe vuote e i piedi incartapecoriti dalla lunga inerzia fuori del letto. La testa si mise a ronzare violentemente appena tentò reggersi e ricadde svenuto con un gelo al capo che gli parve di morte. Il domani resse fin oltre la stanza e il terzo

giorno, poggiando ai bastoni, traversò la casa.

Quando si vide per la prima volta allo specchio non si riconobbe. Erano suoi soltanto gli occhi che si sorrisero consapevoli della resurrezione.

La prima mite giornata lo fece decidere. Le sue gambe, fascio di nervi volitivi, rinsaldati da un proposito che ne quadruplicava la resistenza, lo reggevano ormai bene. S'avviò alla grande città vicina deciso a vincerla del tutto col suo male misterioso dirigendosi risoluto in clinica con la complicità di un amico studente.

Spogliatosi innanzi al primo professore, così scarnito e visibilmente esausto, sentì rintonare i colpi sordi nel petto, nelle spalle, senza ben comprendere che cosa cercasse. Stava per indurlo a indagare nel misterioso groviglio degli intestini, dove sentiva ed era il suo male quando il dottore gli disse di rivestirsi.

— Quante espettorazioni sanguigne?

Impazziva quel medico? Ma che cosa aveva dunque scoperto? Sentì vacillare la sua sicurezza mentre il sanitario prescriveva una serie di specifici e dava consigli su consigli che ormai conosceva meglio di un assistente.

C'è un equivoco, avrebbe voluto dirgli, voi dottore vi sbagliate, non è possibile che anche i miei polmoni siano lacerati, non avrei potuto giungere fin qui da solo, otto giorni dopo una degenza di due mesi con febbre costante, invece osò solo chiedere:

— Quando potrò tornare al lavoro?

— Al lavoro? Che idee vi pigliano ora. Per due anni almeno non se ne può parlare. Poi, poi vedremo...

Fuori, nell'atrio, c'era l'amico studente che attendeva ansioso. — Questo tuo professore non ha

capito nulla, nulla, ne sono certo. Io passerò tante visite quanti sono gli specialisti e non mi fermerò che a chi mi persuade.

Aveva addosso però una certa inquietudine, quasi uno spavento, temendo che il dottore potesse aver ragione. Possibile che proprio lui si fosse ingannato su se stesso? Non si conosceva dunque ancora?

La terza visita, nel tardo pomeriggio, la fece esausto nello studio privato di un vecchio clinico che non si sgomentò punto di vederlo in quelle condizioni.

— Ho bisogno di sapere in che stato sono i miei bronchi e i miei polmoni, professore, e ho bisogno soprattutto che non mi nascondiate nulla.

Aveva gli occhi affondati e fissi ove tremava la primitiva sicurezza dopo due visite sconsolanti. Il professore se li sentì tenacemente addosso e fe-

ce ogni sforzo per non tradire la minima sensazione. Era un malato ben singolare questo e bisognava prima di tutto ridargli un po' di tranquillità.

Bussò, ascoltò, stette a lungo con l'orecchio teso. Ripeté l'operazione per ben tre volte con tre strumenti diversi indugiando sotto la spalla destra più e più volte, poi chiese:

— Avete già fatto un principio di pleurite forse?

— A diciotto anni, ma superata subito.

Il viso del clinico s'era già gradualmente schiarito, aveva perso l'ermeticità in cui s'era imbozzolato per non tradirsi minimamente, e alla risposta affermativa si rasserenò del tutto.

— Rispondo alla vostra domanda in modo sicuro ora: i vostri bronchi, come i polmoni, sono deboli, anzi debolissimi, ma sani.

Giacomo l'avrebbe abbracciato. Si rivestì di fu-

ria svoltando il proiettore elettrico che dirigeva il calore sulle sue spalle e poi quasi ridendo:

— Però sono ancora malato come potete accorgervi. Avevo già dimenticato la ragione della mia venuta in città. M'hanno messo tanto spavento addosso altri dottori. Perchè fa proprio spavento avere i polmoni lì lì per bacarsi. Il mio male è qui, disse indicando lo stomaco e gli intestini, è qui che s'è fermato qualche cosa e che non c'è più verso di riattivarla.

Questa volta fu il dottore a sorridere. Il paziente gli piaceva e non tardò a mostrargli simpatia. Quando uscì dal suo studio, come spesso gli accadeva, era diventato quasi amico.

Più ancora della gioia di sapersi soltanto denutrito ma sano, vagando senza fretta per il centro della città nell'avviarsi alla stazione si sentì

soddisfatto d'aver avuto ragione. Cominciava dunque a conoscersi. Che disastro se avesse badato ai due primi dottori e si fosse rimesso a ingerire guaiacolo e tossici ancora più mortali di cui non poteva ormai più tollerare nemmeno l'odore.

Transitò in una grande piazza. Si sentiva quasi bene e non aveva nessuna fretta di tornare a casa. Quattro grandi vetrine illuminate si spalancarono alla sua destra con entro modelli di navi attrezzate perfettamente, sullo sfondo di carte geografiche percorse da linee divergenti o, di grandi fotografie. Città ignote, porti d'altri continenti, nomi di terre lontanissime spiccavano su quello sfondo ove pareva che la nave campeggiasse come un simbolo di unione.

Si risovvenne di un giorno – quando mai? Forse a diciassette anni – che inebriato dai suoi sogni di lotte e di conquiste, puntando fiduciosissimo

all'avvenire aveva osato dire a un amico:

«Verrà un tempo che potrò percorrere il mondo a mio piacimento, anche se non sarò mai ricco.»

Avvampò di rossore solo un attimo per riprendersi e riesaminarsi. Chi glielo avrebbe impedito, domani, se proprio avesse voluto? Tranvai e automobili torneavano nella piazza, la folla frettolosa lo sfiorava senza nemmeno accorgersi dei compagni di strada, il mondo correva spinto dalla lotta quotidiana alle sue quotidiane conquiste. Sarebbe occorsa una notevole dose di energia per arrestare qualche cosa di tutto quell'immenso ingranaggio, per incunearsi e far presa, senza subirne le vertigini, in quel torneo di necessità e di passioni per far prevalere anche la propria volontà. Avrebbe mai avuto la forza?

Si vide riflesso in una parte della vetrina che faceva specchio. Aveva un volto cadaverico, ma

così teso nelle mascelle che s'erano contratte sotto l'influsso dei pensieri e dei propositi balenati in quegli attimi, che non si sgomentò di sentirsi ancora più lontano – perchè più debole e logoro – di quando aveva osato pronunciare l'ambiziosa affermazione.

Pensare a raggiungere la possibilità di correre per il mondo mentre era in quello stato e tornare a proporselo per programma non era pazzesco? No, era semplicemente da malato, com'era in effetto, tendeva a dire la gelida ragione sempre pronta a prender la rivincita con lo spettacolo e il ricordo della realtà. Era però sulla via dell'ottimismo ad ogni costo e mentre il treno lo riconduceva in paese quasi senza forza di trascinarsi a casa, lasciandosi cullare dal fragore dei vagoni che davano alla sua estenuazione come un senso di piacevole stordimento, superava con la fantasia

ogni presente e futuro ostacolo deciso a puntare sulla realizzazione massima come se i sogni fatti da sveglio fossero diversi da quelli notturni.

Dopo il primo mese di cura, salendo dal suo professore amico, Giacomo si sentì il diritto di chiedere:

— Quand'è che mi autorizzate a riprendere il lavoro? Era aumentato sì e no di qualche chilo; il volto, le mani, se non il corpo infagottato negli indumenti pesanti, erano ancora da malato, ma reggendosi e resistendo già meglio rinasceva il bisogno di vivere, cioè: lavorare, prima concreta manifestazione della vita per chi fin dalla puerizia non ne aveva conosciuto altra.

— Troppa fretta, figliolo, troppa fretta, vedremo più tardi.

Non potendo reggere all'inerzia nè potendo se-

riamente pensare a ripresentarsi in fabbrica in quello stato, si torturò la mente per trovare il modo di non essere inutile e di peso. Nei ferri vecchi di un conoscente c'era una antidiluviana macchina da scrivere a scrittura invisibile, una di quelle Franklin a dentiera che fanno pensare ai tricicli e alle vaporiere col camino di due metri. Illuso di poterla utilizzare l'acquistò per duecento lire sacrificando gli ultimi residui.

Stanò il piccolo arsenale dei suoi ingredienti meccanici, ingegnandosi a capire l'antiquato meccanismo; rifece battenti, molle, leve, riuscendo dopo una settimana di fatiche a tentarne il funzionamento. Ottenne un nastro adatto tagliando a filo quello di una macchina comune e finalmente riuscì a tracciare qualche riga. Duri esercizi, durissimo lavoro, tutto di speciale intelligenza per procedere di rigo in rigo con qualche regolarità,

ma era già una vittoria.

Oziando, solo in apparenza, nella botteguccia di cartoleria ove era andato a undici anni garzone per uscirne tipografo già capace a quattordici, provvide a cercar lavoro di ricopiatura. Gli pareva d'esser ritornato bambino, assunto come apprendista e per servigi col salario di un soldo al giorno, ma era tanto meno indifferente. Quante volte battuto e sbattuto dalle disgrazie sempre fuori della sua corrente aveva già ricominciato? Ma non era forse sempre riuscito? Badava anche a risponderci, e allora un inspiegabile compiacimento anche del cumulo delle sue sfortune lo prendeva dandogli l'intima assurda soddisfazione d'essere ancora al principio con tutto un ignoto davanti, sia pure poco allegro, ma pur sempre ignoto.

Tra le scarse commissioni di copisteria, qual-

che ordinazione da legatore o qualche lavoro da tappezziere, la convalescenza trascorreva senza il corruccio d'essere inutile e di peso totale. Il lavoro d'artigiano, occupandolo sia pure con irrisoria mercede, teneva allenate le mani, rinsaldava la debole muscolatura, tonificava anche lo spirito impedendo l'accasciamento dell'ozio per cui, ai primi accenni della primavera gli parve proprio d'esser guarito.

Passeggiando per le strade nelle ore che non riusciva ad occuparsi, andava in cerca del sole, studiandosi di evitare l'ombra delle case come i fanciulli si studiano talvolta di percorrere gli orli dei marciapiedi o zampettano evitando le connesse dell'acciottolato. Respirava sole, sole, per accrescere il vigore rinascente, per sentirsi il volto carezzato dai raggi tiepidi e abbronzarsi virilmente, per carpirne l'energia.

Un pomeriggio, quasi gaio ormai e prossimo a riprendere il lavoro trasalì scorgendo sulla via della marina la figura di una adolescente che gli fece tumultuare il sangue fino a soffocare ogni parola. Si dirigeva proprio verso di lui. I capelli ormai biondo-oro, avevano riflessi che gli parvero abbaglianti. La voce, squillante forse per la gaiezza e l'esaltazione primaverile, risonava come una musica solare che l'avvolgeva creandogli uno stordimento che lo costrinse a nascondersi.

La giovanetta straniera delle sue trasognate fantasticherie di recluso divenuta adolescente fiorentissima, passava a fianco di una amica. Non lo scorse e fu felice. Si sentiva troppo misero, afono, svuotato, per poterle dire qualche parola se l'avesse riconosciuto e gli avesse chiesto qualche notizia.

Seguì a distanza le ragazze spiando ogni gesto

che si impresse musicalmente nella sua memoria, tentando riudire a tratti l'eco della voce, beandosi del capo illuminato di sole, della gaiezza e della giocondità che emanavano da ogni atto. Riuscì a intuire e conoscere il motivo dell'apparizione: una semplice visita di passaggio e di saluto, sola, già libera ed emancipata dalla tutela dei genitori, in transito tra una città e l'altra.

Sì, sì, era proprio in quel punto, su quel capo avvampato dalla luminosità primaverile che si smarrivano in arcane e misteriose ribellioni ad ogni sfiducia le sue oscure tenacie di risoluto a vincere ad ogni costo. Se la disperazione non si annidava nel suo animo era perchè una luce l'abbagliava non consentendo l'esilio assoluto anche in mezzo alle più scoraggianti costrizioni materiali.

Tornò in fabbrica. Fu accolto un po' come un redivivo e più d'uno ormai lo prese a proteggere anche per la sua apparente fiacchezza mentre cessavano del tutto le primitive diffidenze. Non era più, no, il pacchetto raccomandato. Era il fedele del lavoro, il fratello che ha gli stessi bisogni e molto meno energia per sopprimerli, quasi il ragazzo cui spettano fatiche superiori, perchè non si sceglie una fabbrica come campo d'esperimento o come punto di carriera, tanto più se si scende veramente nell'officina e si maneggiano strumenti che lasciano sulle mani le proprie impronte.

Il capo, l'amico del primo richiamo, si sentì un po' responsabile della sua salute. Più di uno l'aveva rimproverato di averlo indotto a quel lavoro, più d'uno – di quelli che non avrebbero saputo compiere alcun gesto fraterno – gli aveva fatto pesare come una colpa la malattia dell'operaio.

Lo prese a parte e senza dirgli una parola nè di elogio nè di rammarico, non sentendosi di ordinarli il lavoro consueto, gli mise in mano un quaderno e gli suggerì:

— Manca una statistica precisa delle varie centinaia di motori esistenti in officina, spostati un po' tutti da una macchina a l'altra secondo i bisogni e la più parte ora quasi ignorati e inoperosi. Fa un elenco esatto, con dati, caratteristiche e applicazioni, dividendoli per reparti. È un lavoro lungo e noioso, ma tu potrai compierlo meglio di chiunque.

Non aggiunse, con quella sua finezza commovente: «Per te, quasi ancora convalescente e gracile, è un modo per non affaticarti e riprendere contatto col mestiere senza risentirne danno. Puoi farlo con ogni comodo e agio e nessuno ti chiederà quando avrai finito nè ti presserà perchè

ti spicci», ma era così sottinteso che Giacomo si sentì il cuore pieno di gratitudine.

La vasta officina, ripopolata di maestranze triplicate dal giorno del suo primo contatto per l'accresciuta attività, gli parve veramente una fucina di energie e si sentì felice di poter fondere e vivificare le sue nella somma comune. Questa nuova occupazione durò a lungo; gli elenchi erano sempre incompleti, il capo voleva insomma che prima di smettere si sentisse veramente rinfancato, dopo di che potè tornare al banco e riprender contatto con gli arnesi.

Un bello spirito, pur sentendo una qualche retorica nella frase, fu indotto a battezzare il piccolo reparto elettricisti, l'officina canora. La voce del più garrulo e sereno, ritornata a vibrare tra il frullio dei torni, delle pialle, dei trapani e delle mole aveva talmente arricchito il tono di una nota cor-

diale che rarissimi erano ormai i momenti di acredine e finalmente anche i contrasti per le opinioni politiche cominciavano a sedarsi.

Giacomo aveva nel cassetto, per i ritagli di tempo, fra i turni, le entrate e le riprese, tutta una serie di pubblicazioni. La parete meno fumosa, sotto l'ampio finestrone alto protetto da griglie, s'era cominciata a tappezzare di riproduzioni artistiche: ritagli di riviste accresciuti a gara da chi si compiaceva ora di ascoltare certe sorprendenti spiegazioni su prodigiose opere d'arte dal compagno d'officina che le sapeva illustrare come non avesse fatto che vivere in quel mondo.

Fu proprio con l'esca dell'arte che anche il più riottoso a poco a poco s'adattò a considerare l'ultimo arrivato un autentico compagno di lavoro piovuto lì proprio per le stesse necessità e cominciò a comprendere la sua situazione con spirito

così diverso da porlo poi al di sopra degli altri e degnarlo oltrechè d'attenzione, d'autorità in tutti gli argomenti.

Giacomo aveva ripreso in mano la sua vita così virilmente da superare anche il periodo grigio e la stasi che aveva arrestato ogni suo impeto facendogli sdegnare o meglio trascurare ogni attenzione e partecipazione agli avvenimenti comuni.

Cresciute le maestranze, non volendo assumere nuovi impiegati, la direzione costrinse Giacomo ad adempiere un'altra funzione. Non valsero le proteste, nè contò la protezione del capo. L'occhialuto direttore, il dirigibile, com'era stato battezzato dagli arguti manovali che se lo trovavano tronfio e gonfio di lana contro le correnti d'aria dei baracconi spalancati, alle costole, più come un questurino che come un tecnico, fece

osservare che per la sua gracilità non poteva rendere abbastanza in officina e che sarebbe stato meglio a disposizione degli uffici.

Dovette salutare le buone macchine, gli ormai fraterni compagni, far la consegna degli arnesi e armarsi di matite e taccuini per correre non più a segnar motori o a riparar condutture, ma ad inseguire uomini dai quali aveva il terrore di esser classificato aguzzino dovendo occuparsi dei loro orari. Ciò che lo mise a maggior disagio e gli causò sconforto fu la successiva incombenza di vigilanza sul lavoro.

— Ti occuperai dei cottimi. Segnerai ora per ora la produzione dei singoli gruppi, calcolerai il rendimento ecc. Occhio agli inganni perchè son furbi. Attento che ad ogni cifra corrispondono soldi...

Fatica terribile. E proprio a lui toccava. Chi po-

teva credere alla sua buona fede, al disinteressato entusiasmo? Si sarebbe sempre trattato, per la massa, della parola di un cagnotto, salito di rango per le sue chiacchiere. Ma non c'era da scegliere.

Con un rossore che nessuno poteva scorgergli, i primi giorni non osava quasi presentarsi a controllare, quasi nemmeno a chiedere l'entità del lavoro, intimidito dal suo avvilito. Infine, guardando bene negli occhi ad uno ad uno i suoi compagni, fece che capissero.

«Devo guadagnarmi la vita anch'io, non siate crudeli. Non m'ingannate nè costringetemi a una severità per la quale non sono nato e che mi farebbe soffrire più di tutto. Veniamoci incontro l'un l'altro. Io capirò tutti i vostri bisogni, voi sopportate il mio compito.»

L'intesa fu presto raggiunta. Sapendo come sia

impossibile al sorvegliato di lavorare liberamente quando l'occhio del vigile lo scruta con diffidenza, diradò le visite, le ridusse al minimo cercando di lasciare intendere che i suoi calcoli non mancava di farli anche da lontano, pur che essi lavorassero con fiducia e fossero ben certi della sua giustizia.

In mezzo agli impiegati, certe ingenue teorie sbadatamente esposte con l'illusione di essere capito come tra i compagni operanti con le stesse necessità e col medesimo sacrificio, gli avevano fruttato un misto di compatimento e di ridicolo. Addetto al nuovo lavoro, si trovò finalmente solo, in un gabbiotto appartato, coi suoi registri e finì per scoprire nella nuova posizione un favoloso vantaggio. Ogni tanto irrompeva nel reparto elettricisti, tentando di suscitare una nota gaia per un attimo fra i vecchi compagni curvi a limare e ri-

parare senza il suo canto spensierato. Erano i soli che lo sapessero ormai sincero, i migliori alleati perchè gli altri gli rendessero meno gravoso l'impari compito di sorvegliatore. Tornando poi a fare il viso severo qua e là, sapeva ormai che la sua indole e le sue intenzioni non erano ignote e potè applicarsi con fiducia.

Da dove era nata quella maggior confidenza in se stesso, quella resistenza alla rassegnata passività di un tempo, quella fiducia in qualche cosa di sereno e raggiungibile al di là pure di quella forzata oppressione materiale e al disopra delle pene morali che ancora lo torchiavano minacciando di soffocarlo? Come la vitalità di certi prigionieri che scaturisce proprio nel più chiuso e desolato abbandono in mezzo alle sanzioni più severe inibendo ogni evasione e ogni libero re-

spiro, in lui insorgeva ora, come non mai, un tranquillo bisogno di esistere, resistere, dilatare i muscoli, aprire la mente, vigilare ogni spiraglio, spiare ogni apertura per progredire, pur adattandosi temporaneamente, sempre con maggior agio verso una luce che doveva ben esistere al disopra del presente, anche se non riusciva ancora a percepirne il bagliore.

Ciò che accresceva lo sforzo e la perseveranza, ciò che rinvigoriva ogni sorgente e risorgente energia era un primo, inconscio atto di fiducia in una casuale amica dalla quale sentiva di essere, se non compreso ancora, per lo meno accettato e protetto nelle sue più segrete aspirazioni.

Il ritorno ai libri, immediato con la migliore salute, il maggior tempo e la tranquillità materiale, era stato un tonico assai più potente delle iniezioni di cui continuava a sperimentare l'efficacia non

ammettendo più nel suo fisico uno stato di debolezza e di deperimento da renderlo ancora invalido. Ma dove trovare i libri? Nessuna biblioteca in paese, e sarebbe stato assai imprudente confidare le intime aspirazioni a chi ne possedeva senza conoscerne tutto il profondo valore. Se lo avessero qualificato un poeta innanzi tempo? Quale incaglio e quale senso di disagio e di ridicolo, con la sua sensitività spasmodica e la acuta permalosità di esasperato d'amor proprio. Sentiva che sarebbe fuggito non resistendo, che sarebbe diventato un randagio disperato se lo avessero sorpreso e colpito con l'irrisione inconsulta della volgarità borghigiana che qualifica chi tende a sfuggire alla legge comune un poeta, cioè, un povero illuso.

La moglie del collega di tipografia d'un tempo, Anna di Lauro arrivata dalla città lontana, un po'

spersa anch'essa tra la diffidente paesana incomprendimento, un po' isolata per la sua stessa natura di dedita a ricerche, studi e armonie che dovevano compensarla delle molte rinuncie e dell'amoroso esilio accettato con cieca fede senza prevederne il vuoto e la desolazione, a una prima richiesta gli aveva di buon grado offerto qualche libro. Riavutolo, aveva scoperto una tale religiosa cura che ogni diffidenza era presto caduta e gli aveva consentito ormai di scegliere a piacimento e trattenere senza soggezione tutte le opere che possedeva.

Tra i due così diversi esiliati, la cooperazione e gli scambi si erano lentamente stabiliti e rinsaldati. Giacomo, ad ogni frustata in fabbrica, in casa, ovunque la sua vita lo costringeva e avviliva, anzichè farsi torvo e incupire, comprimeva la reazione, inghiottiva e si rifugiava in questa certez-

za: «Qualcuno che vale più di tutti quelli che inconsciamente mi opprimono, mi ammette nella sua confidenza, mi offre coi suoi libri e con le sue conversazioni il modo di dimenticare.» Rifugiato in questa certezza, la ripresa era meno lenta e la resistenza efficace.

Col nuovo lavoro, ogni giorno, era cresciuto ormai il numero delle ore conquistate ai suoi esclusivi pensieri, entro il gabbiotto bigio di fumo e denso di brusii, di strida metalliche e di fremiti che giungevano dalle navate ferree percorse dalla frenesia delle macchine in moto come un canto non più sinistro, ma vitale e incalzante. Tra note di cottimi, taccuini, prontuari, fra tabelle orarie, appunti, quotidiani rapporti che riassumevano la maggior parte del lavoro prodotto entro l'officina, scivolavano libri e libri, pronti a scattar fuori per riposo appena lo sforzo dei calcoli era eccessivo

o un ritaglio d'ora lasciava piccoli vuoti d'ozio tra una ripresa e la fine della giornata.

Sapeva di compiere quasi una frode, ma più arrossiva di accettare quella sua attività che beneficiava del lavoro altrui. Una rigida morale primitiva l'accusava d'essere quasi un profittatore, nè sapeva assolversi pensando a chi con molti minori scrupoli compiva ben altri profitti, pure, siccome ora tutto l'innalzava verso la sua definitiva conquista, fece tacere gli oscuri rimorsi e, non mancando a nessuno dei suoi doveri, accettò il beneficio del nuovo lavoro quasi come un diritto.

Tra prontuari, registri, cottimi e rapporti non v'erano però i soli libri dei poeti, pronti a farsi avanti nelle ore di ricupero avvantaggiate sul compito quotidiano. Ci sarebbe stato allora veramente d'aver rimorso perchè costituivano un pre-

mio troppo ricco e troppo vantaggioso connesso al suo arido lavoro. Altri volumetti, scarni e rigidi si facevano avanti. Egli ora viveva in pieno, nel suo intimo mondo, ma anche nel suo tempo, nell'evoluzione che voleva rivoluzionare e scardinare con una lotta di cui man mano andava affermando la potenza, un'incrostata ingiustizia sociale che aveva minacciato rivolgimenti e deliri disordinati, che aveva già tentato un riscatto, inconsulto nei gesti, ma giusto nei principii.

Il suo amore per i compagni, per tutti i suoi compagni che con rossore contenuto vigilava non potendo sottrarsi al dovere, provvedendo però perchè nessun profitto della loro ignoranza o delle loro inettitudine si compiesse da parte di altri, entro la legge comune, gli imponeva di guidarli e illuminarli tutte le volte che con una parola e più con un gesto concreto poteva far loro compren-

dere come al disopra di una apparente disparità di classe, vigesse un imperativo comune.

«Nel contratto collettivo di lavoro trova la sua espressione concreta la solidarietà fra i vari fattori della produzione, dei datori di lavoro e dei lavoratori, e la loro subordinazione agli interessi superiori della produzione.»

Bisogna far sentire che avevano anch'essi uno statuto che fissava compiti, assegnava doveri, concedeva concreti diritti. Parole vaghe e dure a comprendersi, quelle lette con diffidente curiosità in un opuscolo troppo esaltato dagli entusiastici, e quindi da accogliersi col tradizionale scetticismo. «I padroni saranno sempre i padroni. È necessario danneggiarli e combatterli come nemici senza accordare credito. Non ci si deve mai fidare...»

Una dura esperienza di decenni aspri, di sfrut-

tamenti e di esosità li aveva saturati d'odio e avviliti. Non c'era che un'arma: la violenza. Chi predicava la conciliazione era pagato...

Poco a poco si comprese che non tutti erano pagati e allora i più irriducibili, gli scettici ad oltranza, i troppo provati e sfiduciati, si rassegnavano ad ammettere che c'erano anche degli illusi. Sì, degli illusi, in buona fede, destinati a ravvedersi presto e a reagire, a diventare a loro volta intimamente violenti ed estremisti nell'accettare la primitiva guerra. E Giacomo fu classificato presto tra costoro.

«Il lavoro sotto tutte le sue forme organizzative ed esecutive, intellettuali, tecniche, manuali, è un dovere sociale.»

Quale fatica ridurre il concetto in parole adeguate per chi maneggia pala e piccone, mazza e leve. Dopo tanto facile odio seminato, come ri-

condurre nella rozza mente che afferra sì e no qualche scarso concetto utilitario, il principio di una grande, prospera famiglia umana?

Si disperava a volte sentendo come il disfaccimento della facile lotta di classe aveva operato bacando le radici anche più refrattarie e sane. L'odio di parte non consentiva conciliazioni e accordi. Era un controsenso ciò che voleva dimostrare. Gli facevano credito soltanto perchè anche lui era lì a condividere i disagi comuni, a prender la sua parte di angherie e di ingiustizie, ad accettare la schiavitù degli orari e dei salari quasi non comprendendo come poteva scaldarsi ed ammettere il contrario.

Bisognava insistere, bisognava ferrarsi sempre meglio. Anche quella era una grande poesia, la sua nuova poesia nella riconquista quotidiana di quel se stesso che gli pareva d'aver perduto di vi-

sta in un'età imprecisata, per un cataclisma cosmico operatosi in chissà quale sfera interna durante un oscuro periodo di rinunce forzate e di accettazioni supine delle sue miserie ingrandite a dismisura.

Quel proseguire rinfrancandosi e rinsaldandosi verso i più alti ideali umani con rinnovate speranze, quel creare ed alimentare una fede quasi ancora in germe per sè e per i suoi compagni, dando un effettivo scopo alla vita, ne valorizzava gli sforzi e incitava a raddoppiarli.

Pesavano meno le incertezze e le rinunce, v'era ora un rifugio contro la deprimente realtà quotidiana di piccoli, infiniti malintesi, di stenti, miserie e inadattabilità un po' ovunque e soprattutto nella casa, ove l'attesa di una conclusione per le altre vite quasi arrestate e senza compi-

mento, rendeva insofferenti i caratteri.

La nuova primavera giunse a rafforzare con quei suoi prodigiosi incontri, persino la fibra fisica rinsaldando qualche cosa che in segreto, inavvertitamente, continuava a germinare ed era forse il focolaio vivo e inconscio da cui si sviluppavano le tenaci energie.

Rincasando una sera s'imbattè nella creatura di tutte le metamorfosi ora stranamente adulta e verso la quale cresceva il ritegno e la soggezione, più si faceva confidente, amica e disinvolta. Era venuta, come l'ultima volta in cui non aveva nemmeno osato presentarsi, per una semplice gita. La famiglia rimaneva lontana, in cerca di estati diverse, su altre rive più note; soltanto lei aveva desiderato fare una corsa nel piccolo borgo per ritrovare amiche d'infanzia e recava, proprio a lui, un libro, a nome di suo padre.

Poche confuse parole seppe dire, di ringraziamento e di sorpresa. «S'era proprio ricordato di lui il babbo? Scriveva sempre? Quando sarebbe tornato a soggiornare in paese?» Nel proferirle ne sentiva nascere la meschinità. Quel libro glielo mandava pensando che gli fosse utile. Era certo che un giorno avrebbe fatto qualche cosa. Formulava auguri, e anche lei, con la sua mamma, proprio anche lei, era certa che al primo poema ne sarebbero seguiti altri, migliori.

Anche lei! Il suo viso riapparve infinite volte ridentissimo nella cornice bionda dei capelli ricciuti. Aveva parlato con leggerezza, con abituale cortesia, ma per lui ogni parola pareva meditata e voluta, preparata con attenzione particolare per destinargliela. Che furia e quale turbinìo improvviso d'illusioni e che smanioso bisogno di fare qualche cosa di più, forzare anche la natura oltre

le circostanze e imporsi con un'opera che lo facesse apparire veramente degno di attenzione.

Appena solo considerò la sua persona. Non poteva essere più insignificante e meschina e ne provò quasi risentimento. Si vide sbullonato e trascurato, giovanotto di fabbrica, scarso anche di salute, impreparato e inetto e per reazione immerì maggiormente le sue attitudini onde frenare ciò che avvampava e andava trascinandolo verso l'assurdo.

Seppe così ben disprezzarsi che, aperto il libro trovò anche nel dono sufficiente materia per deridersi. Era un libro di critica contemporanea, come poi poté meglio valutare, di scarso valore. Tutti o quasi i nuovi giovani autori emersi in quegli anni v'erano elencati ed esaminati. Scoperse che, tranne uno o due, gli altri erano più giovani di lui o suoi coetanei. Già noti – e nella sua inge-

nuità li faceva già celebri – mentre egli non aveva fatto ancora nulla. Un'improvvisa sfiducia lo prese essendo anche convinto d'essere ormai in ritardo e lo sforzo di ripresa fu più duro del solito.

Valse a richiamarlo Anna Di Lauro che già aveva acquistato ascendente e autorità e lo vigilava pur senza intuire che cosa lo agitasse. Alleata ed amica, andava crescendo anche in lei il bisogno di comprensione, tanto maggiore nell'isolamento che ormai sentiva attorno a se stessa, fuori del suo ambiente nativo, e vigilata dall'acre curiosità borghigiana. A una domanda di Giacomo per letture in comune dei grandi poeti onde risentirli nella loro originaria potenza e percepire ciò che avevano alimentato, scambiando reciproche sensazioni, aderì con entusiasmo.

L'operaio cominciò allora, una sera per settimana, a raggiungere la sua casa insieme ad altri e

quelle letture, più ancora dei commenti, gli ridiedero più vivo il senso estensivo di ciò che già, da solo e senza alcun insegnamento, aveva raggiunto, tornando un po' a rinfrancarlo.

Nessuno mostrava di accorgersi dei suoi abiti di frustagno. Nè la padrona di casa nè i scelti frequentatori percepirono mai il lezzo di grasso chimico, fumo e bitume di cui si sentiva irrimediabilmente impregnato e che gli appariva pestilenziale in quell'ambiente, pulito e a volte profumato da ampi mazzi di fiori. Quell'indulgenza lo riempiva di gratitudine e per essere degno di poterne sempre godere non si accorgeva a volte di prepararsi e spingere il tono delle letture e dei commenti molto al di là di chi prima gli pareva infinitamente più colto, creandosi inconsciamente una ragione di rispetto.

Dopo oltre un anno dall'ultima incombenza in fabbrica, ormai assolta con disinvoltura e sicurezza tale da aver quasi l'intuizione d'ora in ora dello svolgersi della produzione, una sera fu chiamato dal direttore.

Era ancora lo stesso che nell'ammetterlo forzatamente qualche anno prima lo aveva ammonito d'essere quasi un tollerato e che non aveva mai mancato di lasciarglielo intendere ad ogni occasione, forzandolo a tutti gli adattamenti nelle nuove esigenze. Lo stesso che dopo avergli fatto iniziare un lavoro in un ufficio o in un altro, nata la necessità di rendere fisso quel posto, aveva sempre avuto pronto un impiegato da collocarvi forzandolo ora a tornare in officina ora a sostituire qualcun altro. Che cosa poteva desiderare da lui?

— Da quando sei addetto alla sorveglianza, gli

disse dall'alto dei suoi lucidi occhiali, mi risulta che non hai mai multato nessuno.

— Non mi è mai parso che ce ne fosse bisogno. Ha riscontrato qualche irregolarità? degli abusi?...

— Non è possibile che tutto sia filato così bene da non essersi prodotto alcun incidente. Conosco i miei polli io, sai...

«O tu non hai fatto attenzione – dicevano i suoi occhi e il suo tono, o tu sei loro complice» e concluse:

— Non mi sembri molto adatto e abbastanza severo.

Scese le scale della direzione, preoccupato, da un solo timore. «Gli rimproveravano di trovar tempo anche per altre occupazioni e per i suoi studi o aveva realmente mancato? Era un delitto non restare in ozio nei brevi ritagli di tempo e trar

profitto dei minuti vuoti o vivere in armonia con chi sfacchinava, incoraggiandoli a lavorare invece di opprimerli e spingerli all'inganno o alla cattiva produzione?»..

Non era la prima volta ormai che si trovava in disaccordo con chi comandava. Certamente il suo sistema era sempre sbagliato perchè la ragione continuava ad essere dalla parte degli altri. Si sentiva però la coscienza libera, e seppe quasi subito sorridere a chi gli annunciò che doveva passare ad altro lavoro alle dipendenze del capofabbrica.

La paga non era nè aumentata nè diminuita. Entrando e uscendo, come il primo giorno, continuava a staccare dal medagliere il proprio numero punto contrariato di essere sempre uno della massa anche se poi doveva figurare un coordinatore. Tutte le volte che qualcuno gli suggeriva che

ciò era ingiusto, ed egli timidamente tentava di far comprendere che da tempo la sua categoria era ormai diversa, c'era chi s'affrettava a fargli osservare che non essendo fisso in ufficio, l'amministrazione era autorizzata a retribuirlo e considerarlo sempre come un manovale.

La gioia maggiore in questi sbalzi improvvisi che mutavano la sua attribuzione e la sua fisionomia nella massa era costituita da una sempre più intima e fraterna testimonianza d'amore da parte dei compagni. Ne gioiva più che per sè, per la certezza che non sarebbe mai più stato frainteso e sospettato nelle sue affermazioni. Diffusasi la notizia con la rapidità che certi cambiamenti sono conosciuti nelle fabbriche chiuse e sospettose come comunità, un po' tutti trovavano modo d'accostarlo, di strisciargli ai panni per mormorargli in modo che sentisse anche in mezzo al fra-

stuono assordante.

— L'hanno sempre con te, oppure: – Sempre così chi non fa lo sbirro qui dentro.

Risentimenti, frasi di ingenua solidarietà. Ciò che importava è che lo sentissero schietto e leale.

Pensando talvolta al mare, alla sua sconfinata libertà si sentiva come soffocato ed oppresso. La gola si faceva arida, rauca la voce, gli occhi bruciavano come se il pensiero palesasse e rendesse più acute le condizioni della sua vita di fabbrica.

Era sorto finalmente un giornale di carattere marinaio. Parendogli di respirarvi un po' la sua aria lo seguì avidamente lasciandosi trascinare al largo da ventate di fantasie dietro illustrazioni di porti lontani o narrazioni di vita in pieno sviluppo tra l'elemento salso.

Il primo, il secondo, il terzo, e i numeri successivi, portarono un racconto, una novella, un episodio, sempre tradotto dall'inglese, dal norvegese, dall'olandese. Nulla di straordinario. Lui conosceva ben altri fatti e ben altra vita nostrana, veramente salmastra, prettamente marinara, per nulla indegna d'esser raccontata e conosciuta. Stette in osservazione qualche tempo: nessun autore italiano. Ma non esisteva dunque il mare per chi adoperava la penna in Italia? Se la Penisola è proprio a bagno-maria, se non si respira quasi aria continentale tanto i venti marini, e quasi soltanto essi, spadroneggiano per l'Italia?

Si sentì dapprima avvilito quindi indignato. Non aveva avuto che amore e predilezione per la poesia fino allora, nondimeno appena poté fece un tentativo che gli fu faticosissimo e lo lasciò insoddisfatto più che mai, ma non seppe rinunciare a

presentarlo. Stese un racconto, una faida di mestiere a cui aveva assistito e che gli aveva rivelato la gelosa fierezza dei suoi ex compagni di lavoro e lo spedì alla rivista. Diceva nella lettera, scusandosi: «Non pretendo rivelarvi niente di nuovo affermando che il nostro Paese è steso quasi tutto in mezzo al mare. Ciò che non si capisce è come i suoi scrittori lo possano ignorare, come non riescano a trovare in esso elementi per la loro arte. È perchè non volete pubblicare racconti italiani o perchè nessuno ve ne manda che continuate a tradurre generiche novelle straniere?»

Su per giù con questo tono forse impressionò i redattori. Chi dava loro un monito così severo? Lessero la prosa aspra, irta di locuzioni dialettali. Parve forse a loro un sostenuto artificio, la rivelazione di uno stile e s'affrettarono a rispondere

che il racconto sarebbe apparso subito.

Leggendo lo stampato, con una terminologia regionale, arbitraria, Giacomo arrossì della sua audacia. Non voleva in realtà nè pretendeva insegnare nulla e tanto meno imporsi e farsi accettare con una prosa così irregolare. Voleva soltanto che gli altri, i meglio preparati, vedessero, capissero.

Titubò a lungo prima di presentarsi alla sua amica, che voleva considerare anche un po' maestra, poichè sentiva che quella era stata una grossa audacia finchè, quasi a scusa, le porse il giornale perchè leggesse.

Lo stupore della forbita lettrice, scoprendo che il suo giovane discepolo nascondeva qualche cosa di più entro l'evidente passione per lo studio, si tradusse presto in viva gioia per la rivelazione.

— Ero ben stupida a non pensare che lei medi-

tasse qualche cosa di proprio. Pure ha saputo sempre così ben nascondersi che senza l'apparizione di questo racconto avrei ancora tardato a scoprirlo – gli confessò dopo aver letto e riletto la rivista e osservato le ingenue illustrazioni con le quali un volonterosο disegnatore tentava di rendere evidenti le immagini e le scene ritratte. Perché non si è confidato prima?

La confusione di Giacomo le fece subito comprendere che col suo geloso e primitivo amor proprio non avrebbe mai osato parlare dei suoi tentativi prima di vederli in qualche modo concretati. Fu d'allora più cauta, più fraterna e trovò nuovi modi affettuosi per stemperare l'ermetica volontà dell'operaio che cominciò subito ad apparirle prodigiosamente ricco di capacità creative come se soltanto dopo quella prova lo avesse conosciuto e praticato.

Dopo qualche tempo giunse un vaglia di cento lire. Giacomo fu così sorpreso e felice che gli parve di aver realizzato una ricchezza. Quante fantasticherie su quel vaglia. A volte gli pareva d'averlo avuto di frode, a volte invece pensava che non spettasse a lui ma ai protagonisti, che erano veri, e più poveri, e non avrebbero mai supposto che dal racconto dei loro atti si potesse ricavarne denaro più di quanto ne acquistassero essi col durissimo lavoro.

Finì per abbandonarsi a rosee illusioni, credersi sulla via dell'emancipazione, e ciò valse a rasserenargli in segreto molte ore torbide, molte contrarietà, come se quell'episodio non fosse che un inizio e il futuro dovesse preparargli conquiste favolose e libertà illimitate, in un campo di lavoro fatto tutto di fantasie umane rivissute in una felice rielaborazione.

L'adesione costante alla sua severa realtà, distolse presto Giacomo dalle galoppate dell'immaginazione. Occorreva vivere, non fantasticare. Quello non era stato che un fortunato episodio. Era saggio non inorgogrirne, non lasciarsi sviare e tradire da forze occulte che l'avrebbero subito posto al di fuori delle cose contingenti e straniato dalle vere lotte che non intendeva disertare.

Il direttore, mentre tutto anche nel mondo grigio della fumosa officina era cordiale e fraterno, continuava a mantenersi così fuori di ogni possibile avvicinamento che il solo pensiero della sua presenza a volte l'opprimeva. Non era mai riuscito a salutarlo con quella calda franchezza con cui si saluta un superiore riconosciuto; istintivamente non riusciva a guardarlo in viso mancandogli di stima e irritato di doversi trovare suo dipendente nell'umiliante situazione di chi ha dovuto anzichè

chiedere quasi supplicare sia pure una sola volta, del lavoro.

Nè il suo tirocinio, nè l'adattamento, nè lo sforzo per rendersi utile e mostrar di meritare il proprio guadagno, erano riusciti a emanciparlo dalla suggestione di chi si sente soggetto. Lo detestava quasi, e soltanto perchè non aveva ancora, in varii anni, compiuto un gesto generoso che valesse a dichiarargli come, al pari degli altri, lui era un semplice dipendente non obbligato ad ossequi e a ringraziamenti.

Come non era generoso con lui, non lo era con gli altri. Pressochè inetto tecnicamente, teneva in pugno la fabbrica e ne forzava l'andamento con inutili e ingiuste vessazioni.

— Prendetemi nota dei pelandroni che son mancati ieri – l'udì gridare un mattino al portiere.

Conoscendo quale animo avesse, tremò per i

segnati. Erano otto operai di una frazione lontana. Avevano chiesto una giornata di permesso per la sagra del loro paese insieme a molti altri ed era stata loro negata. S'erano ugualmente assentati. Chi aveva da battezzare un figlio, chi doveva esser testimonia a sponsali, chi si fidanzava; la solennità della sagra nel villaggio stava appunto in questo dolce formarsi e perpetuarsi delle feste familiari. Come mancarvi? Come trovarsi in quel giorno in cui tutti erano in festa, fuori di casa, vestiti con abiti di lavoro, assisi nel refettorio anzichè al pranzo di gala? I più giovani s'erano appunto ribellati.

Giacomo, per le sue mansioni, conosceva ormai i compagni uno per uno e non ignorava le loro esigenze di famiglia. Quando il portiere dette la lista degli assenti al direttore che la scorse e cacciò in tasca, tremò per loro. Entro sei mesi,

tutti sarebbero stati cacciati.

I primi due si lasciarono incautamente scorgere mentre, pur lavorando, fumavano una sigaretta. Era l'inizio. Un temporale, cogliendoli sulla lunga strada in bicicletta forzò un giorno altri tre a non presentarsi facendoli recidivi e non mancarono motivi apparentemente logici per far seguire la stessa strada ai rimanenti.

Giacomo assistette impotente a quella odiosa tirannia. L'aveva prevista, aveva tentato in qualche modo, tacitamente, di tenere all'erta i predestinati, ma tutto era stato inutile.

— Le vedi le tue belle teorie, la tua bella sicurezza in una serena giustizia nel lavoro? Tutta polvere che si dà negli occhi per mascherarci le angherie. Che cosa servono? Che valore hanno? Comanderanno sempre i padroni figliolo mio. Disilluditi. Voi creduli non fate che il loro gioco, non

rinforzate che i loro arbitrii e le loro prepotenze.
Altro che conciliazione, non c'è che la guerra.

Ed era sempre più difficile, con quei capi sordi e profittatori, far procedere le idee vagheggiate. Essi, i nemici, consci, quasi solo e sempre per segreto odio contro l'affermarsi d'un principio che pretendeva uguagliarli; essi i sabotatori beffardi, pronti, sì, a camuffarsi con ostentazione, per demagogia, da perfetti osservatori della giustizia e dell'ordine, ma nascostamente vigili per profittare sempre della giovinezza delle idee e insorgere con i vecchi mezzi per frustrarne i risultati.

L'occhialuto sbirro piombò un giorno con la gioia che poneva in tutti i suoi ripieghi, entro un reparto isolato dove era certo che per gli scarsi mezzi di trasporto veniva ogni tanto a mancare il materiale di lavoro. Gli operai, essendo a cottimo, non sempre nei pochi minuti d'attesa stavano agli

ordini del regolamento che li voleva costantemente attivi, sia pure intenti alla pulizia. Giovani quasi tutti, scherzavano a volte sulle stesse loro faccende arrivando a burlarsi l'un l'altro con motteggi e grossolano lancio di stracci.

Capitò proprio in tempo a sorprenderli mentre ridevano e non gli sfuggì un innocente proiettile rimbalzato presso un tornio inerte.

— Andatevi a far pagare.

Fu quella la sola sua frase, gridata facendo un gesto circolare che designava tutti gli imprudenti; e non aveva bisogno d'altre chiarificazioni.

Aveva sempre ragione; avrebbe sempre avuto ragione. Giacomo, mortificato, avvilito, continuava a rodersi.

Chi avrebbe dovuto tradurre il pensiero eletto di giustizia in azioni concrete, palesarlo e vivificarlo, lo avvilita soffocandolo con ipocriti appelli a ra-

gioni di disciplina, godendo intimamente del tradimento che lasciava immune da biasimo e rendeva nulla e utopistica l'azione conciliatrice che propugnava.

Qualche mese dopo, uno degli scacciati, il più anziano, che aveva trovato lavoro tanto diverso in un grande cantiere poco lontano dal borgo, precipitò da un'impalcatura di trenta metri fracassandosi il capo tra i rottami sottostanti. A Giacomo fu impossibile cancellare dagli occhi il suo volto gioviale per settimane e mesi. Se lo trovava innanzi ogni giorno percorrendo il reparto ove una volta lavorava e nella sua ingenuità sperò persino che al direttore pesasse finalmente come un delitto, il gesto compiuto, quasi la sorte avesse potuto essergli diversa in quella fabbrica.

L'effetto prodotto dalla pubblicazione del rac-

conto marinaro non doveva arrestarsi alla sorpresa della sua buona amica. Tra gli ospiti estivi che venivano al mare ella aveva conoscenti affini a lei e antiche compagne di scuola con le quali ritrovarsi quale era partita e risentirsi ancora un po,' quella di prima. Una ne giunse il cui amore per la poesia non era stato diminuito nè dal tempo nè dalla maternità, ancora innocente e sensitiva, quasi più che se fosse ai primi contatti immaginosi con l'arte di cui aveva permeato la vita sua fragilissima.

S'erano ritrovate dopo anni di distacco e quasi di abbandono, e avevano ripreso insieme, sulla vecchia scia, i contatti e i legami che le avevano avvinte e affratellate. L'amica di Anna, Enrica, procedendo dall'adolescenza alla giovinezza, non aveva fatto che affinarsi e acutizzare il suo bisogno di irrealtà e di fuga dal presente fino a ri-

dursi tutta vibrante per arcane rivelazioni alle quali andava adagiando il cuore, più della fantasia, con un abbandono che la escludeva già quasi totalmente dal mondo.

L'incontro delle due amiche, ormai così diverse, su strade opposte, lontanissime eppure unite da singolari vincoli, era stata per l'una imperioso bisogno di ripresa, per l'altra riposante sosta. Anna, appena ne ebbe l'occasione, trovò modo di introdurre nella loro amicizia il nome dell'operaio che frequentava la sua casa all'avida ricerca di libri e di letture. Oh, aveva fatto ben poco. Soltanto una novella aspra e rudimentale, ma se avesse voluto conoscerlo, chissà, avrebbe forse potuto apprezzarlo meglio.

Enrica entrò nella vita di Giacomo una sera mentre tornava da una corsa nel porto per bere aria marina. Fu presentato in istrada. Dovette

passare nel grande albergo, con le due signore nonostante tentasse schermirsi: si sentiva così confuso. La fragile creatura gli si era messa subito a fianco. In una prima sosta l'aveva fissato negli occhi sicchè s'era sentito come tutto percorso e permeato da un fluido di cui non riuscì poi mai a compiere l'analisi. Nella grande sala dell'albergo in cui non era mai entrato, si sentì come sperduto. Specchi ovunque, poltrone, tappeti. Inciampò coi piedi inesperti, non seppe trovar posto; intento a sorvegliarsi, mancò nella risposta a qualche domanda o fraintese.

Seduto finalmente in una poltrona si propose di essere attento ai discorsi. Si vide ritratto in uno specchio col bavero della giacca a metà rialzato. Il braccio che continuava ad agitarsi, mentre parlava, se lo vide con la manica della maglia sporgente fuori del polsino. Era goffo, irritato, si senti-

va stupido e balordo e finì per confondersi del tutto, impaurito, innanzi a una complicata tazza di caffè espresso che non avrebbe saputo maneggiare.

Enrica capì il disagio, intuì la confusione, non lo giudicò certo da quel disastroso inizio. Voleva essere anche lei la sua amica e seppe dolcemente, con delicatezza che non era possibile neanche percepire, mettere in fuga l'inquietudine primitiva della bestia spaurita fuori del suo mondo, riuscendo subito a fargli accettare la nuova realtà come cosa naturale a cui doveva abituarsi quanto al proprio ambiente.

— Mi venga a trovare domani. Discorreremo di molte altre cose.

La tortura finì con quell'invito. Nell'uscire avrebbe voluto risentirsi con la sua buona amica. Portare in quell'albergo lui, vestito in quel modo!

Non c'era proprio altro che quel locale per restare insieme? Passeggiando lungo la marina non si sarebbe trovato a disagio, avrebbe potuto rispondere con più senno, dire qualche cosa anche lui. Non s'era accorta con che aspetto confuso aveva dovuto quasi sempre tacere? Che colpa aveva se tutti gli specchi, i signori eleganti, quei tappeti, i camerieri, ogni cosa lo mettevano in soggezione? Lui non era adatto a vivere in quegli ambienti.

Anna rise di Giacomo che si compiaceva ora di esagerare la sua goffaggine dopo averne arrossito.

— Enrica l'ha già compreso meglio di me. Ne ero sicura e volevo proprio per questo che si conoscessero. Non ha bisogno, la mia amica, di corteggiatori e cavalieri in marsina. Proprio così volevo che la conoscesse. So già che diventeran-

no fratelli.

Il giorno dopo, tornando di fabbrica, trovò a casa un biglietto. L'aveva recato fin su al terzo piano la domestica di una signora forestiera, gli dissero. L'aperse: «Caro signor Marini, il mio amico Paoli accetta di leggerci qualche cosa dei nuovi poeti, stasera verso le ventuno e trenta, qui da me, all'albergo. Conto ch'ella sia dei nostri e aspetto di vederla. Cordiali saluti – Enrica».

Considerò le parole, che rilesse almeno dieci volte, ad una ad una. Quella così stranamente diversa da tutte le altre creature, così lontana anche da ogni cosa che la circondava, chiedeva proprio di lui? Lo pregava di assistere a una lettura di poesia dei suoi amici? Lo considerava alla stregua degli altri? Era già dunque sua amica?

Se non l'avesse scorta ad attenderlo su l'uscio dell'albergo, non avrebbe certo osato entrare

quella sera da solo. Invece si trovò al suo fianco, rispose un po' più chiaramente alle sue domande, rise ai suoi sorrisi facendo d'un balzo un incredibile cammino sulla via della confidenza, come se quella signora non fosse stata una persona fino a ieri estranea, ma qualcuna attesa e conosciuta da chissà quando, ritrovata e raggiunta dopo un incomprensibile e misterioso distacco.

Paoli, un signore alto e austero, fissò il giovane operaio di cui aveva ormai sentito parlare, con simpatia. V'erano altri. Giacomo però appena si distraeva dalla voce limpida del lettore che scandiva senza affettazione versi di poeti a lui sconosciuti, cercava subito Enrica con lo sguardo, bisognoso di comunicare quasi solo con lei. Con lo stupore di chi ha trovato d'improvviso ciò che mancava al proprio spirito, sentiva un'ansia e un vuoto fino allora indeterminabili, sciogliersi e col-

marsi. Con la stessa percezione, forse anche con le medesime rivelazioni, Enrica si volgeva a lui come a rassicurarlo.

Gli stranieri che ogni tanto venivano ad ispezionare la fabbrica di cui erano padroni, camuffata col nome nazionale per non mettere eccessivi sospetti nei clienti e tacitare le esigenze dello Stato nelle sue ordinazioni, dopo aver tenuto la consueta seduta solenne e aver banchettato negli alberghi più lussuosi delle cittadine poco lontane, s'erano lasciati dietro una specie di appendice: un coso basso e dal viso schiacciato, arcigno piuttosto che no, silenzioso e scontroso che cominciò a percorrere l'officina annusando un po' ovunque e mise in sospetto più che altro l'occhiuto direttore.

Ignorando la lingua rivolgeva raramente la pa-

rola agli altri. Osservava soprattutto le grandi macchine, apportava modifiche, suggeriva cambiamenti, agiva da capo tecnico, qual'era, vestito modestamente e con l'aria quasi sempre assorta nei suoi problemi.

Trovò un po' ovunque opposizioni. Si fece vivace, riuscì ad imporsi, ma non guadagnò nè la stima nè la simpatia di un capo. Partì e per molti fu un sollievo.

Con quell'intuito che ha la massa cui non occorrono troppi chiarimenti per giudicare, gli operai avevano subito detto:

— È un primo assaggio. Quello, se torna, sarà il nuovo direttore. Guardiamoci dallo zelo dell'altro pericolante; per farsi bello e bravo avremo finito di quietare del tutto.

La profezia non doveva tardare ad avverarsi. Veniva confermata ogni giorno dai gesti del mo-

rituro e dall'arrivo d'un altro ingegnere. Quest'ultimo giovane, intelligentissimo, completamente latino nel suo senso che dà il popolo a questa parola per dir socievole e comprensivo, fece l'opposto dello straniero. Arrivò persino a far riprendere un mozzicone di sigaretta a un operaio che s'era illuso di nascondere con gesto affrettato al suo arrivo, dopo aver visto che era uno dei migliori e aver notato che commetteva l'infrazione maneggiando la sua macchina in attesa d'altro lavoro. Nel suggerire modifiche coi capi, nel preparare mutamenti, dopo poche frasi persuasive se li trovava così consenzienti che ogni azione gli era facilitata e tutti i cambiamenti non tardavano a mostrarsi giovevoli grazie all'intelligente cooperazione.

Lo straniero si rifece presto vivo. Giocando su una traduzione letterale, poté subito farsi chia-

mare ingegnere: l'ing. Chabrun. Mise in disparte il nuovo rivale, tenne lontano il direttore e cominciò a istituire per suo conto un nuovo sistema di ingerenze assolute che gli permisero di prendere l'effettivo controllo della fabbrica.

Impiantatosi a dovere, chiamò dal suo paese altri collaboratori che disseminò nei vari reparti. La lingua ufficiale di fabbrica, come già i rapporti e pressochè tutta la corrispondenza con la direzione generale, divenne quella straniera. Trasformazioni ovunque, dispendiosissime e spesso assurde. Non importava, purchè tutto funzionasse come nelle officine a lui note, secondo il richiamo a questi o quelli impianti dai quali provenivano i tecnici che, manco a dirlo, trovarono ogni cosa fatta male, posticcia e assurda perchè fuori delle regole e dei metodi a loro consueti.

Un povero diavolo di contabile venuto su dalla

gavetta senza pretese e scaraventato in quel nuovo paese, ebbe il compito di impiantare un ufficio sinora inesistente e che si reputò assolutamente indispensabile: quello della statistica giornaliera della produzione. Ebbe un piccolo manipolo di pesatori con un caporale alla testa e si industriò ad intralciare il già ingorgato funzionamento dell'officina sottraendo partite in opera per misurarle e pesarle, incurante di vedere macchine che s'arrestavano e cottimisti inerti nell'attesa.

Il caporale del manipolo, col suo buon senso e la sua pratica di lavoro, ebbe il temerario ardire di fare qualche osservazione e quel che è peggio, di tentare qualche adattamento logico al sistema per conciliarlo coi mezzi e le esigenze dell'officina. Guadagnò odio e disprezzo e poco dopo si vide sostituito con una patente d'ignorante che lo relegò mortificato tra i ranghi primitivi.

Proprio Giacomo fu chiamato a sostituirlo. Era una prova di fiducia o un brutto scherzo per aver altre ragioni di farlo sempre restare ai margini e provargli le sue incapacità?

Il contabile straniero – visto da vecchio operaio pratico soltanto del suo mestiere – accolse Giacomo senza diffidenze. Visto che non occorreva l'interprete come sempre, si sentì sollevato e fiducioso. Finalmente poteva un tantino essere capito. Il poveraccio stava forse per abbandonar la partita e dichiararsi inadatto al compito; con un dipendente più comprensivo riprese animo, spiegò il meccanismo del coordinamento e, accortosi che sin dai primi consigli le cose procedevano bene, fidò di essere in salvo.

Giacomo ormai pratico di pesi specifici, diametri, lunghezze e spessori per i precedenti tirocinii, non tardò a capire come l'apparato del nuovo uf-

ficio fosse assurdo e sproporzionato alle necessità. Con qualche grafico, con qualche rapporto succinto, ridusse giorno per giorno la macchinosità, gli intralci, le incongruenze, avendo sempre l'aria di seguire consigli anche quando li dava. Il buon uomo finì per lasciarlo fare visto che i risultati erano eccellenti.

La direzione trattava bene i tecnici inviati volta a volta per la riforma della antiquata fabbrica provinciale. Li alloggiava nel grande albergo incurante del dispendio anche quando, come nel caso del contabile, sarebbe stato più umano lasciargli scegliere una locanda di suo gusto. Costui, senza compagni, nell'impossibilità o quasi di farsi capire col suo gergo dialettale, coi suoi abiti modestissimi, si trovava molto a disagio tra le eleganze troppo raffinate.

Una sera Giacomo, ormai devoto amico di Enri-

ca, era appena entrato nella grande sala che si trovò di fronte il viso umiliato del suo capoufficio. Comprese la sua situazione in un attimo e ne ebbe quasi pietà. Non stentava ancora lui stesso a frequentare quei locali? Il vecchio operaio gli venne incontro come se riconoscesse il liberatore e gli chiese a precipizio se voleva uscir con lui.

— Aspetto un amico, dovette rispondergli. Non ebbe coraggio di dirgli che si trattava di un'amica e lasciò l'incertezza della definizione alla sua cattiva pronuncia della lingua straniera imparata a balbettare da solo.

Credette che se ne uscisse e gli fece male non poterlo accompagnare, ma ormai, appena fuori di fabbrica, si sentiva talmente diverso che stentava a volte a ricordarsi di ciò che avrebbe fatto e dove, il giorno dopo. Uscendo con Enrica lo scorse invece nell'atrio. Gli si profuse in un saluto e in un

inchino così rispettoso che comprese facilmente anche lo sbalordimento per quella singolare scoperta, che nella stima del povero diavolo doveva farlo crescere in modo illimitato.

Entrando in ufficio ogni mattina, lo straniero era il primo a salutare. Gli porgeva la mano come a un collega e quasi non osava suggerirgli il da farsi. Nella sua povera testa di uomo di cifre – scritte per anni e anni nel frastuono delle fabbriche, significanti sempre quintali, tonnellate, diametri e lunghezze – il mistero di quel giovane dall'aria pari alla sua, costretto alla stessa aridità di esistenza e pur così diverso, lo aveva indotto a chissà quali fantasticherie.

Disertando l'officina per restarsene tranquillo in ufficio, più d'una volta tentò interrogarlo, e Giacomo si lasciò andare a rievocazioni e cose che do-

vevano sbalordire del tutto l'uditore. La mente di quel giovane era, ed era sempre stata, lontana di là. Firenze, Roma, centri d'arte opere e ricerche in campi ignoti. L'operaio salito con tanta dignità orgogliosa al rango di coordinatore della produzione, non poteva capacitarsi che qualcuno forzato a vivere in fabbrica potesse darsi pensiero e aver passione per cose tanto lontane ed astratte.

Ogni giorno capitava un impiegato dell'ufficio paga. Scambiava poche parole con Giacomo, prendeva nota e ripartiva.

— Che cosa viene a fare sempre costui, ebbe la curiosità di chiedergli finalmente il capo ufficio, ansioso di rendersi conto d'ogni particolare.

— Viene a chiedermi quante ore ho fatto... per il controllo.

— Voi siete pagato ad ore?

— Eh, sì. A una lira e novanta centesimi.

— Possibile?

S'alzò di scatto, infilò l'uscio e corse ove s'era impiantato il nuovo direttore non ancora ufficiale al quale espose Dio sa che cosa. Fu mandato a chiamare il capo paga e nello stesso giorno Giacomo venne a sapere che il suo salario sarebbe stato elevato a due lire e dieci centesimi l'ora.

Il vecchio era impaziente di tornarsene al suo paese. Che cosa ci stava a fare infine? Il suo compito non era stato assolto?

Giacomo fu chiamato dall'ing. Chabrun, presente il suo principale. Per quanto parlassero strettamente, intese buona parte del discorso prima che si rivolgessero a lui.

— Siete certo che, con l'ordinamento dato, l'ufficio possa funzionare? Non è stato troppo breve il periodo di prova del dipendente? Saprà cavarsela?

«Quello?» dicevano gli occhi del pover'uomo, in soggezione per la presenza dell'interessato, «quello finirà per insegnarmene se non me ne vado in tempo o per farmi dimenticare quel poco che so».

Il futuro direttore squadro Giacomo che ormai conosceva per averlo visto galoppare un po' dappertutto, agli ordini del primo che capitava, alquanto sorpreso per il rapporto troppo entusiasta del suo compatriota. Giudicò le parole eccessivamente fiduciose ed ingenua, forse conoscendo la condizione spirituale dell'uomo; ritenne che peccassero di dabbenaggine ma non volle dargli il dispiacere, in sua presenza, di non tenerne conto.

— Il rapporto a vostro riguardo è favorevole. Non siete ancora nella categoria impiegati, vero? Se ve la caverete con onore e riuscirete a far funzionare l'ufficio come si conviene, alla fine

dell'anno sarete sistemato.

Usciti insieme il vecchio si mostrò sinceramente lieto di aver potuto fare qualche cosa di giusto per il suo dipendente. Gli dette infinite raccomandazioni, gli coordinò un pacchetto di schemi e di moduli da riempire e aggiornare, gli spiegò babbuoliando come doveva esser fatto il rapporto generale mensile e lo ringraziò anche d'averlo tratto d'impaccio, avendo temuto, dopo la prima prova di dover restare in quel paese chissà quanto. Era bello senza dubbio quel paese, ma egli amava di più il suo. Si sentiva ch'era impaziente anche di poter tornare ad esprimersi in dialetto, a capire chi parla ed essere capito, a riprendere nella quiete del suo ufficio la funzione ordinaria ed abituale oltre la quale si sentiva sperso e infelice. E così si accomiatarono.

Giacomo, appena si rese conto che avrebbe

dovuto arrivare alla chiusura del mese solo, con tutte quelle cifre astronomiche, ebbe un attimo di smarrimento. S'eran fidati troppo di lui, di lui ignorantissimo di cifre e col cervello e il cuore così lontani da tutto quel pandemonio. Dopo due giorni di sfiducia e quasi di disperazione, si fece animo. Omise e scartò ciò che gli parve eccessivo, tutto ciò che intralciava la chiarezza delle cifre essenziali e definitive. Non tentò nemmeno di capire i moduli manoscritti impostando le cose secondo il criterio più logico. Portò i rapportini prima titubante, poi rinfrancato. Fece la chiusura mensile tormentandosi sulla regolarità, la presentò col cuore sospeso. Tutto andava bene. Dio sia lodato. Quello era un ufficio di dati teorici; s'accorse subito del valore relativo d'ogni cifra, dell'importanza ancora più relativa d'ogni prontuario. I moduli scartati passarono nel cestino; sveltito e ri-

dotto ai soli rapporti necessari il lavoro cessò presto di opprimerlo e gli lasciò anzi un più confortante margine di tempo e maggiore indipendenza per ciò che sempre più lo sollecitava.

Come ormai da anni, forse ancora quasi per abitudine non osando considerarsi del tutto ristabilito, pur lavorando e studiando duramente, Giacomo tornava ogni tanto in città dal suo paterno medico del quale trasformava spesso il consulto in una visita amichevole per gli ottimi rapporti stabiliti. L'eccitazione del lavoro, le emozioni per la felice amicizia di Enrica, l'insistenza accresciuta di progredire senza badare a dispendi d'energie, ebbero subito risonanza sull'organismo, pronto a manifestare perturbamenti e incertezze nelle grandi affezioni e nelle angustie come nelle grandi gioie.

Dopo qualche settimana Enrica era divenuta la sua intima sorella, così vicina al suo spirito da sentirla a volte identica nelle segrete emozioni, fuse nella stessa misteriosa fluttuazione dei sogni indefinibili. Malata, tanto più malata anch'essa, a sua volta vigilava l'amico inquietandosi d'ogni suo impercettibile mutamento e costringendolo a non trascurarsi.

Ebbe l'imprudenza una sera di dirle:

— Domani torno in città dal mio professore. Devo rifare la radioscopia ed è bene che non rimandi la visita. Me l'ha raccomandato caldamente.

Trascorsa quasi una giornata al policlinico, avvilto per qualche parola incerta pronunciata dal radiologo, invitato ad usar prudenza dal suo medico per certo ritorno di fiacchezza e di eccitabilità, Giacomo appena tornato a casa s'era sentito

stanco e non aveva osato presentarsi all'albergo. Gli avrebbe letto troppo chiaramente in viso la sua poca sicurezza e se ne sarebbe inutilmente rattristata.

Il domani, giorno festivo, ricevette a casa un biglietto perchè si facesse vivo subito. Incontrò prima il marito, uomo serio, poco preoccupato ed attento alle fantasie della moglie, che considerava sempre un po' infantile nel suo attaccamento a l'arte di cui confessava l'incomprensione. Buono, indulgente, era sempre disposto ad accordare alla donna ogni libertà per quei singolari capricci e ad accogliere gli strani amici di cui si circondava con l'indulgenza che si deve avere verso gli ammalati e i posseduti da qualche elegante mania. Lo salutò benevolmente e informatosi della visita gli rivolse una preghiera:

— Enrica soffre talvolta più delle pene altrui

che delle sue. Siete stato imprudente a dirle che andavate da un dottore. Ha fantasticato a lungo sulle vostre sofferenze, non ha quasi dormito. Si rimproverava d'avervi lasciato andar solo. Non essendo venuto a dirle nulla, ha temuto che foste rimasto esposto a qualche grave giudizio o chissà che cosa. Gli amici che stima, la legano molto e per voi ha maggior affetto che per gli altri. Siate cauto un'altra volta.

Quell'uomo che gli era rimasto estraneo e indifferente, per la prima volta gli si rilevò nel suo vero aspetto. Rattristato di non poter dare valore e peso a ciò che chiamava fantasie ed esaltazioni letterarie, quando esse producevano fenomeni che per altri sarebbero stati inquietanti e assurdi, aveva tale comprensione che si faceva stimare e benvolere.

Giacomo non seppe come scusarsi, soprattutto

per non aver capito fin quanto può far soffrire l'amicizia. Era così nuovo ciò che gli aveva dato Enrica e lo poneva talmente fuori della realtà consueta che per quanto, con un balzò inverosimile le si fosse messo a fianco quasi da pari a pari, appena fuori della sua influenza stentava ad ammettere la vera portata del legame fraterno.

La sua chiusa vita così stentata, grigia, manomessa all'arbitrio di volontà e necessità tiranniche, come poteva d'un tratto miracolosamente illuminarsi di tanta luce? Se non sapeva ancora misurare la portata del fatto nuovo era perchè non osava credervi totalmente temendo sempre d'essere vittima di un miraggio, ed era perchè si sentiva umile e insignificante che non riusciva a misurare ancora nemmeno i suoi gesti, nè sapeva prevederne le risonanze negli altri.

Solo la mamma avrebbe potuto manifestare la

premura che gli si rivelava in quella creatura decisa a dargli da sola quanto gli era stato finora tolto e gli era mancato, a risarcirlo per quanto non aveva avuto, sollevarlo per quanto l'avevano depresso. Nascose e dimenticò le incertezze, si presentò sorridendo, ma fu forzato a rievocare la sua trafila di guai fisici intendendo essa conoscerli tutti per vigilarlo ora con più assiduità.

Sapeva bene, troppo bene anche lei che cosa significasse non essere interamente padroni almeno della propria energia fisica. Ogni sua nuova visita a qualche specialista, faceva risorgere incubi che duravano a lungo e non si spegnevano mai fino all'esaurimento prima che qualche altro tornasse minaccioso a gravarle addosso.

Giacomo aveva saputo ormai come Enrica non dormisse che qualche ora e quasi sempre grazie a micidiali sonniferi. Apparentemente sana per gli

estranei, egli la vedeva qual'era: una creatura disfatta ed esaurita, sorretta solo dal cieco tonico dell'arte che rinnovava illusioni pur echeggiando melanconicamente il disfascimento e preparandovela con la consapevolezza dei condannati a presentire per troppa sensibilità.

Trovatala quasi esausta, e col rimorso d'essere un po' la causa della sua fiacchezza, quel mattino la pregò a lungo perchè riposasse.

— Mi legga le sue poesie; non vuole accordarmi questo privilegio? L'amica accondiscese. Giacomo non riusciva quasi mai a seguire l'esatto senso dei versi. La voce e l'intima musicalità delle parole, gli impedivano la comprensione lasciandolo vagare in una atmosfera di così perfetta beatitudine che l'interruzione o la fine d'ogni canto era come la sospensione di un sogno.

Ogni tanto qualche immagine, qualche fram-

mento si staccava netto:

Sulla mia triste infermità stamani
come un'ala pietosa s'è distesa...

.....

Tu, terra, risposi.
Ogni fremito in te dorme placato.
Sol'io, reietta, attendo – e non mi è dato –
il mio riposo.

.....

Oh, non mai pago
è nell'anima mia il triste senso
della grandezza, dell'immensità.

.....

O mio lago, o mio cuore, o mio – che or tace
–
sogno d'oblio, o cheta mia demenza.

La voce, quella voce così diversamente umana

nella fusione musicale! Il mare batteva sotto il terrazzo; c'era fuori l'ombra compatta, nel sole estivo, di un chiuso giardino cintato da alti pitosfori e oltre la baia un promontorio che diveniva irreal e favoloso.

Nel tuo pallido palmo hanno le perle
malata iridescenza.

Si capisce a vederle
che son preziose.

.....

La mia ansietà
d'essere ricca è per un altro bene.
Chi lo seppe lo vuole,
se pure rechi pene,
e le mie perle son le mie parole.

Nascono queste e quelle, se sincere
da una piaga.

.....

E tu di perle fai solo collane
ma io con le parole
fo brughiere lontane
e giardini ove eterno brilla il sole...
Filtro d'amor ne faccio. E in cuor mi canta
una calda dolcezza.
Chi ne beve s'incanta
e s'arricchisce della mia ricchezza.

Giacomo non tentava nemmeno di chiarire, timoroso che una interruzione generasse arresto e togliesse all'incantesimo musicale la densità che ora gli pareva percettibile nella stanchezza grave d'una farfalla venuta a posarsi sopra un mazzo di rose spalancate e rimasta inerte.

...a me grato sarebbe
dileguar nell'immobile stupore

del Tutto, e riportare il vinto cuore
a quelle fonti da cui sorse e crebbe.

Aveva bisogno di ascoltarla per intendere di lei
tutte le scoperte avvenute nei profondi scandagli.
Non riusciva a concentrarsi che quando le imma-
gini gliela rappresentavano nell'abbandono di sè
stessa,

...passato ho il dì sognando
al margine di prati e precipizii;
di ciò mi son beata che men giova.
Ma la ricchezza Tua ch'ebbi nascendo,
messe di sogni eternamente nuova,
l'ho salvata dal Nembo, e Te la rendo.

C'era a volte un senso di accasciato distacco,
vivo sconforto desolato e gelido che sospendeva
l'alito a percezioni di cose antivedute nella febbre

o comparse in trasognamenti imprecisati durante
ore di abbattuta angoscia.

Trepida batte la gioia con esitanza

alla finestra chiusa

della mia squallida stanza.

L'ho attesa negli anni, in silenzio, sfiorendo

adagio, adagio,

solo per questo vivendo:

accoglierla. Ed ecco alfine è venuta,

ma ora che è tardi

ed ogni fede è perduta.

Così lieve batte che i vetri sfiora, non tocca,

l'odi e non l'odi...

Ma la mia pallida bocca

tace, sfiorita: le mani pendule, inerti

come steli divelti

sull'acqua di stagni deserti

non riapriranno ormai più alcuna porta.

Batti tu, o Gioia

con dita d'aria...

Ancora, ancora! Che cosa? Enrica era tutta avvolta nel sole venuto ad ammantarla silenziosamente nel suo lento giro.

Son creatura del vento

sensibile ad ogni alidore

e vibro al Dolore

come un perfetto strumento.

Poesia semplice, iniziale, melodica e pur definitiva nei temi e nei toni che non sarebbero stati più nè arricchiti nè perfezionati, e che grazie alla sua inesperienza critica fluiva e restava nello spirito con la vergine armonia della bellezza rivelata.

Metteva conto aver vissuto una vita di costrizio-

ni, di forzate rinunce, di angosce superiori alla propria resistenza, per affinarsi a questa comprensione ora che il miracolo di una fraternità così densa di lieviti sovrumani era giunto a premiarlo. Era per arrivare fin qui, giacchè oltre non sarebbe più stato possibile, ch'egli aveva inconsciamente accettato e atteso, tetragono ad ogni esaurimento e ribelle a tutte le fiacchezze, quanto di schiacciante e di grigio l'aveva percosso ed avvolto. D'ora innanzi la vita avrebbe avuto tale valore che nessuna mortificazione avrebbe più potuto appannarla e deprimerla.

La furia convulsa con cui scaturivano nell'animo di Giacomo ondate melodiche, appelli all'infinito, slanci cui erano ormai ignoti lacci e vertigini, maturò nello spirito arroventato da un fuoco intenso che ne moltiplicava le facoltà creative, un prodigio di grida e di esaltazioni trionfali. Soltanto

creature privilegiate e segnate sanno e possono così erompere.

Non perdeva però nè il controllo di sè nè il contatto con la sua realtà. Alle rare persone che l'osservavano – Anna più vicina ed acuta – apparve irriconoscibile, come svuotato da un gravame improvvisamente sciolto e disperso e resuscitato in una condizione di grazia che non sarebbe mai parsa raggiungibile. La buona amica tremò anche intimamente. Era passione? Quale sciagura aveva preparato proprio lei, inconsciamente, per il suo giovane compagno di letture?

Rise egli quando cautamente interrogato, capì di che cosa temesse. Le risposte sicure non definivano il suo stato d'animo che un pudore e un ritegno d'inesperto velavano. Stesse però certa: non era innamorato, non temesse tragedie, avrebbe sempre saputo dominarsi su quella stra-

da che pare l'unica soltanto a chi non sa quali altre vie si possano percorrere insieme con chi fonde fiducioso i profumi delle proprie fioriture nella corrente del vento che passa ed è miracolo se li raccoglie un attimo prima che si sperda.

Era sicuro di sè. Enrica era venuta a svegliarlo dal suo sopore non per turbarlo sibbene per rinfancarlo. Gli aveva detto la parola che nessun altro avrebbe potuto pronunciare; non aveva soltanto creduto – e avrebbe già compiuto con ciò il miracolo – lo aveva chiamato perchè rompesse il silenzio, sicura della sua voce e della sua ricchezza. Se ora ogni cosa era facile, chiara, e manifesta ogni rivelazione prima vaga e nebulosa, era perchè preso per mano, il balzo dell'incertezza era stato compiuto e al di là il dubbio era irriconoscibile.

Uscivano ormai tutte le sere, spesso soli, per

lunghe e lente passeggiate dove il mare frangiava di lievi spume la riva. Giacomo, ripreso ogni tanto dal bisogno di controllo, s'avvide una volta che dopo un lungo mutismo durante il quale solo il pensiero continuava a svilupparsi senza manifestazioni esterne, allorchè una domanda o una conclusione veniva fatta a voce, trovava l'interlocutrice allo stesso punto del dialogo e della riflessione interiore come non fosse stato nè sospeso nè interrotto. Questa circostanza lo turbò dapprima: chi era Enrica venuta d'un tratto a mettersi fiduciosa al suo fianco e così consciamente padrona anche dei suoi pensieri? Ma non era anche in lui questa facoltà d'intenderla chiaramente senza che dovesse esprimersi?

Camminava a volte stancamente. La sua figura alta, elegante, modellata in abiti che aderivano al corpo con la naturalezza dei capelli o dei sorrisi,

a fianco di Giacomo, sempre operaio nell'abito e nell'aspetto, ma così tramutato da raccogliere in viso il riflesso della compagna, era certo esteriormente di incomprensibile contrasto. Solo dopo qualche tempo i passanti poterono considerare senza sorpresa i due amici e finir di stupirsi di quella singolare intimità ove era subito evidente che dovesse esistere un legame di cui nessuno forse tentò nemmeno la definizione apparendo troppo diverso dai consueti.

Ciò che sorprendevasi Giacomo era il non turbarsi più di quanto prima l'aveva sempre intimorito e spaventato. Doveva stare vicino a Enrica più tempo che gli fosse possibile, tutto il tempo che gli era possibile: le osservazioni, i giudizi degli altri non dovevano trattenerlo un attimo dall'essere sè stesso, quel vero sè stesso che finalmente osava e poteva palesarsi. Quanto

sarebbe durato quel contatto? Si sarebbe mai interrotto? Sarebbe durato sempre, non si sarebbe mai più interrotto, ma in seguito – lo sapeva forse soltanto lui – non avrebbe potuto essere più che un ricordo e una continuazione ben diversa dal presente.

Enrica, per troppi indizii, non era creatura sorta per continuare nei contrasti di una esistenza a cui ancora non s'era adattata e che non avrebbe mai saputo accettare. Una sera la sentì vacillare. Dovette sedersi sul muricciolo d'un viale in cui l'ombra delle palme e delle tamerici rendevano oscura la strada. Giacomo ne fu spaventato: temette d'un tratto di non sentirla già più presente, ma essa non tardò a rianimarsi con quel dominio della volontà che possedeva e lo pregò di numerare le sue pulsazioni.

Nello stringere l'esile polso il giovane sentì flui-

re anche il suo sangue a precipizio. Riuscì infine a dividere i suoi battiti dagli altri celerissimi che pulsavano nelle sue dita e numerò sgomento.

— Ho febbre?

Mentì arrossendo nel buio pel timore d'inquietarla.

— Non direi ma forse chissà... Sarà bene che lentamente rientriamo; non sta bene frustarsi così: ho quasi paura — finì per confessarle.

— Non si inquieti. È normale per me; sto già meglio. È passato tutto; riposiamo solo un po'.

Il rimorso di non averle detto la verità, gli impedì di divagare com'era ormai costume delle loro conversazioni. Presagiva confusamente ciò che già era stato rivelato dalla poesia che continuava a fluire in tenui canti di cui aveva il privilegio d'esser a volte il primo lettore. Enrica era conscia, non bisognava inquietarla e nemmeno tra-

dirla con parole che non contenessero temi di sviluppo per le illusioni che sole avevano potere di nutrirla e sorreggerla senza termini di tempo nè continuità in un visibile futuro.

L'estate con le grandi ali accecanti delle sue luci e gli interminabili tramonti si spegneva nei rossi sanguigni del settembre limpido che faceva cristalline le vette e le scogliere. Enrica era partita. Ogni progetto conteneva promesse di tali realizzazioni che Giacomo, sempre aderente alla sua realtà, tardò ad accettare come possibili.

Svoltando solo, e sperso nelle sue divagazioni all'angolo d'una strada ormai inconsueta ove s'era inconsciamente incamminato, s'imbattè una sera in un contadino già quasi vecchio, dai piedi e dalle mani grevi e solide come il torso pieno, che gli si parò innanzi.

— Non ti sei più fatto vedere dacchè sei passato nell'altra parte del paese e ti sei cacciato negli uffici e nelle fabbriche. T'ha forse scacciato qualcuno dall'orto ove pure sei quasi cresciuto?

Conteneva un tacito rimprovero quell'improvviso richiamo. Fissò l'uomo umiliato. Aveva sulle tempia i capelli grigi e duri, radicati alla fronte come barbe di tenacissime piante. Era un segno di volontà ostinata e rassegnata. Come scusarsi? Come giustificarsi? Cos'era diventata infatti la sua vita da quando s'era trapiantato altrove rinnegando l'origine per perseguire l'irraggiungibile?

Era solo e sperso, smarrito in divagazioni lontane e indefinibili.

— Ho lavorato sempre, cerco, vivo...

Balbettò una giustificazione accorgendosi ad ogni parola come fosse nulla e senza scopo la sua lotta grigia. Resistette con quell'inconfessato

orgoglio che lo aveva strappato dalle cose troppo umili per tendere ad altre troppo lontane, ad ogni intenerimento, facendo sentire come ormai l'indirizzo era segnato anche se nell'errore, e si liberò promettendo di tornare ogni tanto.

Come tornare indietro? Dove tornare? L'orto dell'infanzia assediato dalle case nuove del paese che tendeva a invaderlo sarebbe stato ora ancora più misera cosa. Non poteva più esistere per lui se non nella realtà del ricordo. Enrica scriveva ora quasi ogni giorno. Come aveva trovato il modo di risvegliarlo e farlo sorgere in piedi, ora continuava a sorreggerlo perchè la forza prodigata non decadesse ogni volta che avanzava dubbi, o tentennava incerto:

«Quello che veramente io vorrei comunicarle ed infondere in lei è la possibilità – nella quale fermamente credo – di vivere la propria vita inte-

riore qualunque sia l'ambiente fisico che ci ospita. Non chiuda dunque la parentesi aperta con mettersi a contatto con persone, secondo lei, più meritevoli... poi l'estate tornerà a riunirci; e, speriamo, con nuovi frutti.»

Resistere, persistere. Il rimpianto dell'umile pace campagnola suonava ora persistente; quell'incontro del vecchio ammonitore tentava. No, no; lasciarlo erompere il rimpianto, ma non tornare indietro. Per liberarsene, cominciò il suo canto di addio definitivo alla puerizia lasciando scorrere tutta la piena melodica che cercava uno scampo per non torturarlo e non soffocarlo di tristezze. Cantò per l'assente il carne delle ore più serene, delle speranze che reggevano a tutte le sfiducie, delle nostalgie che si musicavano liberatrici, per lei che aveva creduto e voleva farlo credere. Sarebbe stato il premio e la prova.

Liberato dall'empito canoro, senza nulla rivelare, si fece sereno perch'ella sentisse come i suoi germi non venivano dispersi. Avrebbe certo percepito, certo compreso. Alla fine, la sorpresa del carne avrebbe dovuto riempirla di felicità come un dono da godere in compenso di tanta fede.

Non giunse invece nessuna risposta. Tornò a scrivere, a riscrivere, mentre l'opera così lievitata si faceva viva, prendeva sviluppo, maturava completa. Ma perchè questo silenzio? S'era dimenticato quanto per lui era già stato certo, dopo gli ultimi lenti vagabondaggi notturni alla riva. Trascrisse il carne in fretta, con la furia che l'aveva concepito e ultimato e lo spedì come un messaggio-pegno, vivendo ore di attesa e di ansia ancora ignote. Oh, certo, ne sarebbe stata felice giacchè era opera sua e ne avrebbe tanto goduto.

Rilesse nell'attesa tutte le lettere giunte l'una dopo l'altra con tanta precipitosa premura dopo il distacco: «Soffro l'avvicinarsi dell'autunno che mi dà il senso di un disfacimento più intimo che non sia un sonno naturale». E altrove: «Bene, sento che non starò più mai.»

Aveva dunque dimenticato chi era Enrica? Non conosceva forse, solo fra tutti, il segreto reale del suo canto che aveva in ogni eco, un accento di addio? S'era illuso di potere lui compiere il miracolo solo perchè aveva schiarito con più intimo sorriso la pena contenuta e soffocata che vibrava timida e chiusa nella poesia, cantatasi con accoramento come un saluto a tutte le cose che rimanevano insensibili e inerti al suo distacco?

Giunse un breve biglietto. Da varie settimane Enrica, priva quasi sempre di conoscenza, delirava preda della febbre che si manteneva altissima

e tendeva a minare del tutto il già fragile organismo.

Giacomo scrisse ogni giorno affannosamente, per preparare a qualche suo attimo di risveglio richiami che avrebbero dovuto sanarla, dare a lei la stessa forza che avevano avuto le sue parole, sorreggerla con pari volontà ed energia. Ma sentiva nello scrivere che nessuno avrebbe più aperto le lettere, sentiva già di parlare a lei sola col linguaggio che si usa con chi comunica dall'atmosfera superiore e recandosi da Anna Di Lauro, l'amica devota che seguiva la sua lotta con partecipazione fraterna, sentì di doverle anticipare l'annuncio.

— Enrica è preda della febbre. Non si risveglierà più.

Anna si ribellò. Ella, sempre così logica, così aderente all'esistenza senza malate ipersensibili-

tà, non vedeva che un incidente, una malattia, l'arresto normale e momentaneo che poteva, sì, considerarsi nocivo per un organismo già tanto fragile, ma non funesto.

— Non si risveglierà più, ripeté Giacomo. Avrei dovuto non dimenticarlo quando mi sono lasciato illudere sui progetti per il futuro.

Anna sbalordì per la sicurezza e l'improvvisa calma. Possibile che l'accettasse senza una ribellione disperata? Qual'era l'anima reale di quel ragazzo così oscuro e indurito a tutte le prove, così fermo e deciso, che ora accettava anche il fatto più doloroso con tanta rassegnazione?

— Noi però non la perderemo ugualmente. Sarà anzi più nostra...

Stupì per quest'ultima affermazione. Non poteva parlare in nome di un convincimento religioso comune. Non appartenevano lui ed Enrica a due

diversi ordini di fede? Mediante quale contatto sentiva di poterla avere per sempre se le due concezioni dottrinarie, anche se accettate con pienezza di cuore, li avrebbero allontanati e divisi? Pure era troppo sicura quell'affermazione per poterne dubitare. Invidiò la calma sebbene il dramma, risonasse in lei con ben diversa angoscia e non vedesse nell'amico che un'altra prova di volontà capace di tutte le accettazioni.

Quando arrivò il telegramma annunciante la morte, Giacomo partì subito. Non la rivede, non potè seguirla nell'ultima cerimonia; rintracciò la sua sepoltura nel campo separato del vasto cimitero.

Non ebbe bisogno d'indicazione, raggiunse tra alcuni tumuli freschi di terra mossa, il suo, coperto da una piramide di fiori. Eran già tutti partiti gli accompagnatori. Poteva ritrovarsi solo come nel-

le lunghe silenziose sere in riva al mare e continuare i taciti colloqui durante i quali il pensiero fluiva senza parole e senza distacco.

Quale omaggio recarle? Cercò un'anfora. Come tutte erano sgraziate, gravi per un tumulto che racchiudeva una creatura di tanta levità. Si rassegnò alla scelta forzata chiedendole scusa con la ormai certa confidenza e la sicurezza d'esser compreso. Sarebbe stata riempita solo d'acqua limpida. Scrisse di proprio pugno: «Dio perpetui l'omaggio». Le piogge, pensò, l'avrebbero sempre riempita consentendo alle nubi, al cielo, alle stelle di specchiarsi; gli uccelli si sarebbero posati sull'orlo per abbeverarsi e deporvi un fresco cinguettio.

L'imperativo di vivere s'era fatto ormai così solenne che non occorreva per obbedirgli suscitare

nemmeno l'antica ambizione. C'era in esso anche un'eredità da sorreggere e tramandare, parola di bene e richiamo per tutti i dispersi che si sarebbero ritrovati e uniti senza più restare ciechi e stremati al margine dell'esistenza trasformata in esilio.

Paoli, il lettore forbito del quale Giacomo aveva tanta soggezione, colpito anch'egli dalla perdita scriveva di lontano lettere che andavano facendosi comunicative e fraterne, prima nel nome della creatura amata in comune, quindi in quello dei comuni ideali. Giudice austero e severo, senza lusinghe nè debolezze s'era pronunciato a sua volta con incoraggiamenti che valsero a rinfrancarlo e a farlo persistere. Leggeva, annotava, dirizzava l'ingorgo lirico e disordinato del giovane amico, dosando più gli elogi che le riserve, aiutandolo con le critiche, incitandolo nel prospet-

tare le asperità, senza lasciare dubbi, senza tentennamenti.

Gli amici di Enrica, gli s'erano stretti attorno, quasi a continuare il convito iniziato perchè, più debole e ultimo ammesso, divenisse il centro e si rafforzasse al loro contatto.

Rivelò a qualcuno, al più vicino, l'incontro ormai lontano col poeta straniero che aveva fatto leggere a un critico di alta stima il primo informe poema, raccontando la romanzesca avventura del manoscritto. Aveva mai udito il nome di quel giudice al quale risaliva la prima fiduciosa parola di comprensione?

Fu assai facile rintracciare il critico. Ebbe l'indirizzo e scrisse. Ricordò brevemente come alcuni anni prima fosse stato invitato a leggere il libro di un giovane operaio da un autore straniero. Gli era stato suggerito di sottoporgli nuove cose. Se

ne ricordava ancora? Le avrebbe lette? Desiderava sapere se il poeta allora scoperto in quelle pagine c'era ancora e se era degno di presentarsi.

La prodigiosa memoria del casuale lettore era ancora così viva sul lontano particolare che nella risposta ricordò note e consigli come se la lettura fosse stata di quei giorni. Chiedeva altre cose; era veramente lieto del progresso compiuto. Perché non si decideva a uscir fuori?

Giacomo in breve tempo si trovò presentato nel massimo giornale letterario con un articolo che lo fece restare a fiato teso e lo commosse quasi impaurendolo sulle promesse che conteneva. S'intitolava: «Manoscritti» e in realtà si parlava appunto di manoscritti avuti in modo impensato e si garantivano, con alcune citazioni, maggiori e prossimi frutti.

Seguì una seconda presentazione altrove, non meno calorosa e impensata e una terza, severa ma più che mai lusinghiera, rincalzò le prime continuando a promettere opere mature compiute e più concrete rivelazioni.

Paoli, fraterno ormai e più che mai comprensivo, tornando gioì con l'amico osando scherzare sull'improvvisa fortunata manifestazione di simpatia.

— Non hai ancora pubblicato un rigo e già si occupano del tuo lavoro preparandone l'accogliimento come opera sicura. Dovrai scontarlo in seguito, ma ora occorre non deludere nè chi ha promesso, nè chi attende.

I presentatori infatti, affettuosamente ora insistevano. Bisognava dimostrare che le promesse fatte sarebbero state mantenute. Un libro dunque, doveva pubblicare un libro.

Chi scriveva da lontano insistendo premuroso non aveva però la minima idea della sua condizione. Solo Paoli non osava nascondersi e misconoscere le grosse difficoltà. Chi avrebbe accettato un libro di versi da un poeta sconosciuto? Non bisognava illudersi sul credito che fanno gli editori ai critici, essi alle prese coi conti di tipografia e consapevoli degli umori del pubblico. Sarebbe stato inutile tentare.

Rifletterono a lungo trascorrendo insieme le ore serali della nuova estate giunta malinconica e triste a disperdere tutti i sognati avvenimenti previsti dall'amica che pareva anch'essa presente e partecipe tanto era sensibile la sua vicinanza nel tempo e nelle cose circostanti. Pagare l'edizione? Giacomo non solo non avrebbe potuto, ma si sentì arrossire al solo pensarci. Non avrebbe mai accettato. Invitare gli amici a impegnarsi

nell'acquisto? Quali amici? Non aveva che quelli dell'officina ai quali, caso mai, avrebbe voluto dare qualche cosa, non chiedere, e anche quel mezzo non gli parve giusto,

I presentatori continuavano a insistere benevolmente; l'interesse non era ancora diminuito su l'opera annunciata. Doveva dunque decidersi.

Rivide con Paoli gli scartafacci: un poema troppo lungo, un vero volume, e anch'esso troppo difettoso e informe. C'era il carne mandato a Enrica moritura come una promessa-pegno, conto aperto che avrebbe mostrato almeno la sua buona volontà di assecondare chi lo stimava. Anche Paoli fissò l'attenzione su l'opera, la rivide lui con la sua severa censura, ne aiutò la rimodellazione nelle parti deboli. Ecco, un volumetto di questa mole avrebbe potuto stamparlo egli stesso, non aveva forse fatto il tipografo dagli undici ai venti

anni? L'amico si sobbarcò la fatica d'una prefazione e Giacomo tornò in tipografia, nella minuscola tipografia di un tempo, due ore tutte le sere a comporre e stampare con gli scarsi mezzi, pagina per pagina, in una edizioncina linda e curata, la sua prima opera.

Fu una lunga fatica di due mesi di composizione, scomposizione e stampa. Un amico operaio incise il titolo e il volumetto fu ultimato. Trecento copie, pensò Giacomo, saranno più che mai bastanti: cento per i compagni, gli amici e i conoscenti, cinquanta per i lontani estimatori e le altre sarebbero rimaste sue, per chissà quanto, per tutte le eventualità. S'era dunque liberato dal pegno e sentì di poter assolversi quando cominciò a spedirle mostrando con la migliore prova tutta la sua buona volontà.

Il lavoro di fabbrica s'era alleggerito di giorno in giorno più la pratica si compiva nel nuovo tirocinio. Era arrivata la fine dell'anno. Sarebbe stata mantenuta la promessa? Nessuno se ne ricordò. Attese, indagò silenziosamente. Nulla. Passarono le prime settimane; chi attendeva miglioramenti s'era prodigato in premure particolari per avere il diritto di sollecitarli. Giacomo ignorava i ripieghi, lui non avrebbe mai saputo chiedere. Aveva mantenuto la promessa? C'era qualche appunto da muovere al suo lavoro? Non bastava che da solo avesse eliminato gli assurdi intralci creati dagli altri? Tutto procedeva così piano e liscio, che nessuno, non dovendo far critiche e rilievi, nemmeno se ne accorse.

Continuò fiducioso; forse più tardi l'avrebbero considerato; forse, essendogli stato fatto l'aumento di alcuni centesimi all'inizio pareva pre-

matura la sistemazione. Sarebbe indubbiamente occorsa una prova più continuata, più consolidata dal tempo. Si rassegnò a restare nel suo rango, a staccare la sua medaglia come gli operai, a considerarsi della più numerosa famiglia, e ciò non gli dispiaceva. Lo avviliva soltanto la voluta trascuratezza dei nuovi colleghi che l'ammettevano a stento in compagnia e continuavano a ignorare che era loro simile pur giovandosi dei suoi dati e valendosi nel lavoro dei suoi prontuari. Se infine nessuno s'occupava di lui si sentiva meno obbligato, senonchè, per ogni difficoltà e ogni nuova incombenza, era proprio sulla sua duttilità che si contava e con troppo abuso anche.

C'era nella sua vita ormai una zona di così sereno riposo che poteva ben ammettere una umiliazione materiale d'amor proprio. Quando il volumetto fu pronto, legato sempre ai suoi compagni

d'officina per confidenza e per amore, fu a loro che osò presentarlo in timido dono, non dimenticando nelle ingenue dediche chi aveva avuto una parola buona, chi aveva compiuto un gesto spontaneo, chi s'era mostrato fraterno e l'aveva saputo accettare senza diffidenza quando gli era tanto difficile innestarsi nella massa ed esservi accolto con naturalezza. Un impiegato imprudente, cui dava noia la tacita e progressiva avanzata dell'operaio, s'era lasciato uscir di bocca un giorno una parola che suonava disprezzo per diminuire forse la sua crescente popolarità tra i più umili che cominciavano a esaltarlo vantandosene come di una loro conquista.

— Che cosa ha fatto infine? Che cosa fa? Delle canzonette.

Erano due poveri manovali che avevano provocato il suo scatto indelicato, per i quali anche il

far canzonette era già prodigio. Ma l'uno più attento ed acuto, intuendo quale spregio v'era nella distinzione fra ciò che erano andati leggendo faticosamente nel piccolo volumetto di Giacomo e le consuete canzonette di strada, s'era risentito e rivoltato.

— Vorreste sapere, fra tutti, anche soltanto quello che lui si dimentica. — A questo punto erano ormai giunti i suoi vecchi compagni, che si stringevano attorno con sempre più fraterna solidarietà.

I più evoluti, quelli che avevano maggiormente letto ed erano più consapevoli dei bisogni di ogni studioso, andavano intanto pensando al modo di ringraziarlo del dono e di ricambiarlo. Il dottore, l'avvocato, il prete, quanti avevano studiato e continuavano a studiare, avevano tutti in casa qualche grosso scaffale pieno di libri. Non è sui li-

bri che si imparano tante cose? pensarono. Giacomo – e alcuni di loro lo sapevano benissimo – libri doveva averne ben pochi, chè essi costano, e il loro compagno non aveva mai nuotato nell'abbondanza.

Silenziosamente, senza lasciargli trapelare nulla dei loro progetti, si passarono la voce e in un'affettuosa congiura si accordarono per compiere un gesto che dicesse all'amico quanto lo comprendevano e amavano. Raggiunta la vicina città ove un vecchio libraio forniva volumi a prezzi d'occasione, ne scelsero una grossa fila che passarono al legatore e una sera Giacomo rientrando ebbe la sorpresa di trovare all'uscio un enorme pacco greve dal quale spuntava una lettera scritta a grossi caratteri, un po' scorretta, ma la cui lettura gli fece brillare gli occhi. Tutti i suoi compagni, che avevano ricoperto il foglio con fati-

cose firme, gli auguravano ogni bene e ogni fortuna, felici di seguire il suo tanto diverso cammino e pronti sempre a sorreggerlo perchè non desistesse, e sulla difficile strada intrapresa si sentisse vicino chi lo avrebbe sempre stimato.

Gli omaggi, imprevedutamente, s'eran dovuti raddoppiare. I capi, gli impiegati più vicini, cortesi anche se indifferenti, dovettero presto esservi inclusi. Spuntarono parenti, vicini di casa, vanitosi, autorità. Giacomo ne era infastidito, ma ora l'uno ora l'altro gli soffiava nell'orecchio o gli diceva chiaramente che bisognava essere ossequiente.

Il sindaco dovette esservi compreso. Ricevuto il volumetto, tutt'altro che persuaso di aver avuto un regalo, prima del doveroso ringraziamento generico, inviò le povere pagine al figlio studente perchè le sottoponesse al suo professore di liceo. Non si sapeva mai; a compromettersi con un

elogio ci sarebbe stato tempo. Dopo il responso scolastico il suo biglietto fu però così caloroso e sincero che Giacomo dovette stupirsene. Che veramente quel buon uomo nascondesse una passione per la poesia? Doveva ancora molto tardare per sapere un giorno dal buon professore – il quale s’era anche sobbarcato alla fatica di ricopiarsi il carne a mano per averne una copia e farne materia nuova nella scuola –, tutta la prudente storia del richiesto giudizio.

Il primitivo direttore, dacchè lo straniero s’era incuneato nell’azienda e faceva leva per avere la supremazia, s’era ridotto presto un semplice amministratore finchè non era stato sbalzato.

Piccoletto e arrogante, chiuso e celatamente dispotico col suo viso piatto senza espressione, appena rimasto capo definitivo lo straniero provvide a riformare l’andamento della fabbrica elimi-

nando chi gli aveva opposto qualche resistenza, chi era legato all'avversario e chi aveva autorità o influenza per limitare, anche parzialmente, o giudicare con troppa competenza, le sue azioni.

Quel gioco non toccava gli operai. Giacomo che non aveva ragioni di compiacersi nè tendenza a parteggiare per le persone, osservò l'armeggio prevedendo quanto sarebbe stato poi difficile far accettare a un ometto così infatuato i principi che gli stavano a cuore, e il cui spirito tanto tardava ancora ad essere penetrato.

Fu chiamato una sera in direzione. Che, un po' tardivamente, si fosse ricordato della promessa, ed ora che poteva disporre con maggiore libertà potesse mantenerla? Giacomo si accusò d'ingiusta diffidenza salendo le note scale. Fu ricevuto con quel sorriso fisso che non avrebbe mai potuto incidersi oltre la rigida maschera del vanitoso

che ha raggiunto finalmente un posto di comando assoluto e si sentì gelare quando la vocetta che mal s'adattava alla lingua impropria, gli disse:

— Avete pubblicato un libro? Non ne ho avuto nessuna copia. Dovete conoscere assai bene la lingua dunque. Preparatemi una tabella chiara dei verbi irregolari; vanno un po' troppo per le lunghe le lezioni che ricevo e voi potrete facilitar-mele...

Fu proprio costretto a fare omaggio anche a lui, quasi contrito, del suo povero carne e quel che è peggio trasformarsi in grammatico, cosa assai più difficile che apparire perfetto matematico nelle complicate statistiche di produzione interna alle quali aveva già dovuto adattarsi con tanta fatica.

Quante invocazioni alla scomparsa, cui era or-

mai legato da una intimità che nessuno avrebbe più potuto nè sospettare nè diminuire. Ogni sfiducia nuova, ogni difficoltà deprimente, ogni silenziosa angheria, spariva nel rifugio di una invocazione e di un rinnovato contatto con chi era sceso ad abbagliarlo e salvarlo dalla banalità volgare o dalla miseria d'ogni nuova giornata.

La protettrice Anna di Lauro, divenuta ormai compagna serena di studi, cui pesava nel cuore, prima il dubbio d'averlo troppo esposto presentandolo a Enrica, quindi l'angoscia di sentirlo precipitare per la sua scomparsa, andava ormai tranquillizzandosi nel riscontrare un impreveduto equilibrio. L'accettazione della sciagura, fatta con virilità inattesa, le dette la misura del carattere. Per Anna che più di tutti lo conosceva, questa nuova rivelazione valse a farle comprendere come l'inquieto giovane avesse salde radici nell'inti-

mo dell'esistenza e come la sua fede nella vita e in qualche cosa d'indefinibile e superiore che quasi le sfuggiva, avesse un valore concreto. Furono appunto più amici al vaglio di idealità, per l'una accettate in astratto, per l'altro passate alla prova senza fallimento.

Gli avvenimenti d'ogni giorno ora si sostanziano di realizzazioni cementando il temperamento in formazione, decisamente volto a ciò che prima era soltanto aspirazione vaga.

In fabbrica apparentemente ogni cosa continuava con lo stesso passo, ma in realtà anche in quell'atmosfera il respiro s'era fatto diverso come lentamente, uscendo da sviluppi e da restrizioni opprimenti, qualche cosa si fosse diradato e chiarito e fosse stato possibile guardare ormai all'insieme, svincolati dal ristretto particolare.

Che proprio a Giacomo fosse toccata la fortuna

di entrare in intimità col nuovo direttore, nessuno sapeva accettarlo. Coi suoi scartafacci, coi suoi ridicoli libri dai quali assorbiva a volte idee così confuse e bizzarre che lo spingevano a sbaragliare quasi per celia la muffosa mentalità degli uffici, ligi alla consuetudine delle opinioni di giornale, provocando scandali, quel ragazzaccio s'era incuneato tra loro arrivando senza sforzo dove essi tendevano. Lo guardavano con irrisione e dispetto; sarebbe ben cascato presto. Conoscevano essi così bene tutte le armi della diffidenza e della corrosione.

Per Giacomo la pena di dover essere frequentemente a contatto col direttore, cresceva più questi tendeva ad avvicinarsi. Era una menomazione della sua libertà. Domani, più tardi non avrebbe più potuto sentirsi giudice e avversario se egli avesse commesso arbitrii contro chi ama-

va. Alcuni gesti gli eran bastati per non poter dare – lui così credulo e fiducioso sempre coi semplici – fiducia e stima a chi mostrava troppo presuntuosamente di tendere al dominio e amarlo per sè stesso.

Adempì del suo meglio ad ogni richiesta con l'ausilio della sua amica che provvedeva per lui quando si smarriva nelle leggi grammaticali, intricate e irte di definizioni che complicavano la scioltezza del suo linguaggio. Gli fu offerto uno scambio di libri. Voleva impratichirsi meglio della lingua parlata in famiglia dal direttore? Aveva piacere di leggere buoni libri? Accettò la cortesia come uno scambio per ciò che dava e cominciò ad annusare nella ristretta biblioteca di casa lusingato, divorando cinque o sei volumi noti che finalmente poteva scorrere nel testo.

Varie volte, dopo i primi scambi, chiese libri che

il superiore non potè fornigli. Amava infine soprattutto la poesia. Voleva lasciarlo scegliere nella sua biblioteca? Fu ammesso e accolto in casa e potè frugare in uno scaffale da cui non seppe trarre che due altri volumi. Non ci sarà altro? fu indotto a chiedersi.

Sollecitato a tornare, commise la prima imprudenza. Cinque, sei nomi di poeti che gli erano noti attraverso a saggi e brani letti in versione, vennero fuori dalla sue labbra. Il direttore parve perplesso. «Si tratta della libreria di mio padre, che aveva gusti suoi...» osservò come a scusa una sera. Era infatti la libreria di un ottocentista irriducibile, con libri indubbiamente buoni, ma i soli emersi e popolari e nessuna di quelle raffinatezze ed eccezioni che poteva denotare un qualche gusto personale. E la sua propria? avrebbe voluto chiedere. Indagando e scegliendo un'ultima

volta per non apparire scortese, dovette convincersi che non esisteva. Oh, lui, non era uomo da curarsi troppo di letteratura. Datosi alla tecnica, aveva sempre badato a ben altro. La risposta era in ogni suo gesto.

Chi confuse maggiormente la timidezza di Giacomo, fu la moglie. Alta, magra, con sempre una contenuta irritazione nella voce quando si rivolgeva alla domestica, lo costringeva a volte a lunghe faticose conversazioni. Alternate a discussioni d'interesse generale, uscivano battute pettegole, domande indiscrete sulla vita della borghesia paesana e sulle famiglie dei dipendenti, e poichè Giacomo ammutoliva non sapendo rispondere, la voce si faceva acre come volesse vincere un ritengo, non ammettendo il totale disinteresse degli altri per tutto ciò che prediligeva.

Che pena quelle visite, che fatica compierle e

soprattutto indugiarvi.

Il carne, uscito timidamente di paese, s'era messo a galoppare a l'insaputa dell'autore il quale ogni tanto, con un sussulto sempre nuovo, riceveva lettere e giornali inattesi ove se ne parlava con così sbalorditive indagini che egli stentava ad ammettere che si trattasse veramente di opera sua. Che cosa gli si attribuiva mai? Quale valore si voleva dargli? Che cosa si andava mai scoprendo di così complicato e difficile nel suo poemetto venuto fuori come una cantata di primo mattino in un risveglio primaverile?

Colmò la misura l'arrivo di un espresso col quale gli si chiedeva l'autorizzazione a ripubblicarlo al posto d'onore sopra una grande rivista. Il primo numero di questa pubblicazione, adunando forse i migliori nomi reclutati dalla nuova poesia, s'era attirata un'infinità di invidiose riserve. «Vedremo

in seguito» su per giù avevano tutti concluso. E l'unico a non saperne nulla era Giacomo che si trovò ad essere appunto l'atteso *seguito*, col quale i redattori misero a tacere l'ironia dei censori mostrando che non ai soli arrivati erano aperte le pagine, ma che si cercava e si voleva trovare chi affiancare a loro con buona voce.

La fortuna d'una simile circostanza che provocò citazioni un po' ovunque e traduzioni di brani in più lingue su tutte le riviste che congiurano in comune e si sorvegliano sospettose da un osservatorio a l'altro dei vari semafori nazionali e stranieri, mise in tale disagio Giacomo che senza la benevolenza e l'amicizia affettuosa dei nuovi amici, i quali lo avevano ammesso tra loro con piena fratellanza, si sarebbe rintanato e nascosto per timore d'essere il bersaglio di uno scherzo. L'apparizione della sua fotografia sui giornali che

circolavano anche in paese, moltiplicò la confusione. Avrebbe voluto quasi scusarsene perchè non gli attribuissero più vanità di quanta ne aveva e moltiplicava le sue prove di umiltà perchè lo credessero sincero, senza riuscire purtroppo a vincere la diffidenza che si faceva quasi ostile, più cercava di dissiparla.

Sperperò le ultime copie, quasi con gesto disperato, tra i colleghi dell'impiego. Tra essi v'erano tanti buoni diavoli così schiettamente lieti della sua fortuna, che si ebbe in cambio un dono lussuoso quanto impreveduto: un ricco orologio. Cosa ben diversa dal greve pacco di libri d'ogni calibro con la lettera rabescata di firme stentate, ma anch'esso tanto consolante da commuoverlo. Da una ammiratrice giunse in dono una catena d'oro. Come ringraziare tutti?

Nella casa del direttore, grazie alle buone infor-

mazioni della vigile moglie, non si ignorava nulla. Non ritirava più libri da qualche tempo. Perché fingere un interesse che non sentiva per opere conosciute alle quali non avrebbe potuto dedicare alcuna parte del ristrettissimo tempo? Soprattutto perché quella donna lo pungeva di continuo e lasciava cadere tanto disprezzo nelle allusioni che faceva verso tuttociò che non fosse di sua simpatia? Si contenne a lungo, cortese, vincendosi con una disciplina di autoeducazione che gli costava sforzi enormi, finché un giorno non seppe fingere di non intendere. Non si alludeva a lui, che cosa importavano i complimenti alla sua opera quando si lasciava colare del livore su ciò che gli era caro quanto la propria dignità? Perché quella donna voleva metterlo alla prova?

S'era lasciata sfuggire troppo chiaramente calunnie su persone invise perché non le accorda-

vano ossequio o confidenza, e volgari malignità su opere e leggi che mostrava di non capire ed avversare solo perchè non venivano emanate nel proprio paese. Lei ospite beneficata, aveva il diritto di giudicare con tanto disprezzo? Garbatamente, sforzandosi di restare quanto più gli fosse possibile cortese, commise l'imprudenza di contraddirla e di difendere gli assenti.

Quando lasciò la casa era ormai sicuro che non vi sarebbe mai più ritornato. Si sentì sollevato appena fuori. Li aveva subìti abbastanza con la loro degnazione. Domani cosa sarebbe stato? Non si sgomentò. Domani avrebbe lavorato come prima, come sempre. Tutto ciò che si sarebbe fatto contro di lui, solo contro di lui, non lo aveva mai inquietato.

La vita d'ogni giorno era diventata dura e diffici-

le ora che premeva proprio dalla parte più pericolosa la diffidenza e un misto di disprezzo. Lo si accusava tacitamente d'essersi già troppo imbalanzito e illuso e gli si fece capire a una prima revisione della paga giornaliera come fosse sempre al guinzaglio e come il pane della sua famiglia continuasse ad essere in pericolo.

Soffocava nella duplice situazione di artista al primo successo e di operaio alla quotidiana mercè di chi non tollera fughe e conquiste. Gli pesò d'ora in ora, con la sorveglianza ostile e quasi il giornaliero rinfacciargli la dipendenza, la mortificazione di non poter più nulla in quell'ambiente, per cui meditò di lasciarlo.

Il mare, il suo mare, strada aperta con possibilità infinite di dimenticanza e di quiete! Bisognava tornarci ora che la vigoria pareva reggere e il cuore non aveva apprensioni per qualsiasi incer-

tezza. Febbrilmente cercò vecchi compagni, insistette, supplicò. Aveva bisogno d'una liberazione, sia pure di qualche settimana. Un giornale, più di tutti vigile e attento, lo seguiva intanto insistendo nell'ingigantire la sua figura con articoli esaltatori che rivelarono in luci diverse l'aspetto del suo primo lavoro. Scrisse fiducioso ma prima ancora d'avere la risposta, un amico che s'era subito ripromesso d'aiutarlo, lo chiamò telegraficamente sopra una nave e lo decise.

In fabbrica non disse nulla quella sera che premendo in tasca la chiamata si sentiva già quasi libero ed emancipato. Chiese la sua licenza annuale di sei giorni e l'aggiunta d'un permesso per motivi di salute che dovette essere accordato. Il suo compito, provvisoriamente, l'avrebbe potuto adempiere un altro giovane che aveva un po' la sua stessa sorte in fabbrica e al quale da tempo

andava spiegando il meccanismo del lavoro appunto per non lasciare dietro di sè alcun disagio e non meritare rimprovero.

Rivide in città la vetrina coi modelli di navi in piena luce e le carte geografiche con le linee rosse degli itinerari. Il mondo, tutto il mondo ristretto in quei segni lo sentì come premuto nel telegramma che stringeva fra le dita. Cominciava la sua vittoria?

Nel buio del molo s'orientò subito. La nave nera soprastava la banchina di dieci metri. Pareva un cantiere con le fucine ficcate nelle aperture delle lamiere arrossate dai carboni roventi che scaldavano i bulloni e il picchiar sordo delle ribatitrici gli parve la fretta del suo sangue in tumulto per la prima ribellione.

L'amico era ad attenderlo. Alto, calmo, sereno, lo condusse nella sua cabina, gli fece prender

contatto col settore sgombro e lo presentò da basso ai compagni di lavoro e ai giornalieri che fraternizzavano attendendo l'allestimento delle riparazioni per riprender ognuno la propria attività particolare.

Dormì nella cuccetta con una pace in cuore conosciuta solo nell'adolescenza. La vita era sua, l'avrebbe finalmente impugnata e difesa. Non tremò un attimo per ciò che lasciava di sicuro nella casalinga quiete del paese e non sentì nemmeno il bisogno di salire in coperta ad ammirare la sua nave e i lumi della città a mezzaluna nell'arco delle colline, nè di scrivere ai nuovi e vecchi amici partecipando la determinazione presa perchè non lo rimproverassero, lieto della sua sicurezza e della sua decisione.

Si svegliò senza sentirsi lontano nemmeno per un attimo dai suoi propositi e sporse il capo

dall'oblò. I battellieri pigri portavano equipaggi alle navi vicine. I marinai avevano chi un involto, chi l'antico sacco, i camerieri una valigetta. Che cos'era lui nel nuovo ambiente? Non gli importava saperlo, sarebbe stato quel che era necessario. Ciò che importava era rompere l'indugio, ricominciare.

Venne l'amico e si fece avanti con una tazza di caffè un compagno di lavoro dandogli il buon giorno. Bisognava prepararsi subito, non c'era orario in porto essendo la nave in allestimento dopo rapide riparazioni. Cercò nel suo involto il libretto da marinaio, il prezioso lasciapassare per essere ammessi a quella vita. Scorse le pagine scritte. Non v'erano segnati che nomi di pochi velieri e poche settimane di effettiva navigazione. Non era mai stato un navigante sul serio purtroppo e al mare s'era volto sempre in cerca di ener-

gia e forse di sogni. Ora ne arrossiva un po'.

Il commissario sostò appunto sulle poche pagine del libretto.

— Non avete mai navigato sui piroscafi a quanto vedo. — Non fece riserve nè dette ammonimenti. Trattenne il documento e fece un cenno all'impiegato che lo condusse nel settore delle cucine.

— Ecco il nuovo *piccolo di camera*. È addetto per ora alla seconda classe. Si sentì consegnato a un ripostiere dall'aria diffidente di contadino ambientato, che lo squadrò con poco entusiasmo.

— Dove hai navigato prima? E come mai sei ancora tra i *piccoli di camera*?

Appena s'accorse ch'era inesperto del tutto della vita di bordo sui piroscafi, fu lì lì per richiamare l'impiegato quasi volesse rifiutarlo, ma infi-

ne si decise a buttargli un grembiule e insegnargli a lavare tutte le file di piatti e di stoviglie di cui era tappezzata la riposteria e che dovevano essere ripassati ad uno ad uno dopo la disinfezione della nave compiuta nella sosta.

Mezz'ora dopo Giacomo fischiettava da sguat-tero perfetto, chiamato qua e là a disposizione di quanti avevano bisogno d'aiuto per stipare lunghi lastroni di ghiaccio nel frigorifero, portare provviste in cambusa, tonnellate di biancheria nei magazzini, latte di saponi e sacchi di potassa nei ripostigli, incurante dell'indolenzimento e degli spruzzi d'acqua bollente delle tubature ancora da riparare.

Il dormitorio assegnatogli, sulle caldaie, era afoso e angusto, ma nella cuccetta cessava ogni fatica e l'esser fisicamente prostrati voleva dire dormire in un annullamento totale che vietava al

pensiero di insorgere e succhiellare la mente con le sue torture.

Non era eccessivo il lavoro? Avrebbe resistito? Fu la domanda angosciata al terzo giorno quando si cacciò sfinito sul pagliericcio quasi senza la forza di spogliarsi. Oh, gli mancava solo l'allenamento, poi avrebbe fatto certo come gli altri.

La nave si popolò, si stipò all'ultimo giorno invasa dall'equipaggio giunto al completo e finalmente lasciò il porto. Dallo sportello della riposteria si vedevano sfilare le coste prima che sfumasero e si udì quindi lo schiumeggiare delle scie in un azzurro sempre più intenso di mare aperto.

Il lavoro allegro in faccia al mare mutò di colpo. Giacomo fu destinato in altro settore, sprofondato nel ventre della nave quasi nel buio di budelli interni ove l'aria marina giungeva solo pressata attraverso alle maniche a vento. Ebbe il primo moto

di sfiducia e si vide tradito dalle forze quando, già indebolito, sentì alla fronte il freddo del mal di mare e le nausee ostinate chiudergli la gola ad ogni tentativo di reazione serena.

Nei porti le soste furono brevi. Rapide occhiate alle banchine e più rapidi richiami all'attività che si moltiplicava appunto per la sua totale inesperienza. Raggiunta la sponda africana, nella prima sera libera si ritrovò felice come nel sogno e andò a sperdersi nei quartieri indigeni senza cercare altro stordimento che la visione delle cose nuove, favolose e amiche come tutte le cose sognate che finalmente ci vengono incontro e si palesano reali.

Sbattere i tappeti interni sotto la canicola, chiudersi nel triangolo di prua ed ascoltar le lezioni obbligate di lingua, servire a tavola i garzoni, far pulizia che importava? Non rimaneva sulla sua

pelle e tanto meno nel suo spirito il minimo velo di sudiciume di quanto l'obbligava a bordo, appena libero, totalmente libero nelle sue ore notturne di vagabondaggio per i bazar, con gli occhi sempre più dilatati e stupiti sulla vita della gente nuova di cui finalmente era possibile il contatto reale.

Era la sua vita, sì, era nato per muoversi e mutare ogni giorno, per vedere ogni giorno cose nuove e provarsi a nuove fatiche vittoriose. Ripartita la nave s'accorse con sgomento che il clima greve e gli strapazzi appesantivano sempre più le braccia e le gambe. Un garzone – nella categoria immediatamente più elevata quindi, essendo la sua di piccolo di camera l'ultimissima – fu il primo ad accorgersi che sarebbe stato costretto a cedere. Lustravano insieme lunghe file di guarniture e mentre gli altri s'erano sempre industriati di riservargli la fatica più penosa, questi

lo trattenne per un braccio e gli disse: Curati delle soglie, così puoi star seduto. Anzi riposati un po' nelle cabine mentre io sono nel corridoio.

T'avvertirò se capita il cameriere.

Giacomo ne fu sorpreso e commosso. Si guardarono a fondo negli occhi. Il compagno di lavoro aveva già la sua aria di autentico garzone esperto, si sarebbe detto, come tutti gli altri. Perché s'occupava di lui con premure così inverosimili in quella categoria? Lo giudicava un inetto? Siccome non si decideva ad accettare il favore, lo vide insistere e dovette badargli per non essere scortese. Mentre seduto lucidava la soglia d'ottone riposando il resto del corpo veramente affaticato, il compagno gli si curvò d'appresso.

— Non ho la minima idea di come tu sia finito qui, ma questo non è il tuo mestiere, ci vuol poco a capirlo. Per di più non riuscirai mai ad essere

uno sguattero mediocre. Vattene subito. Non sei il solo spostato che si rifugia nella nave. Guardati bene intorno, ma chi la dura un po', finisce per compromettersi, adattarsi, ed è finita.

Ebbe paura di aver detto troppo e si spostò continuando il suo lavoro. Giacomo li aveva già visti gli *altri* cui accennava il suo compagno. Un ex violinista, un ex impiegato, un ex piccolo commerciante, serie di falliti che richiudevano nel ventre della nave la loro disperazione per pudore, che non scendevano agli approdi di casa ed avevano così scarsi sorrisi.

Strigliava un mattino con le residue forze il pavimento lottando ostinato contro il mal di mare che veniva a fiaccarlo, quando sbucò dalla porticina il secondo macchinista. Si fermò sulla soglia nel semibuio della riposteria infossata al centro della nave e squadrò il giovane al lavoro.

— Si può saper che razza di pazzia è stata questa tua? — fu il suo saluto quando s'accorse che il giovane non gli badava, per costringerlo a volgere il capo.

— Oh, signor...

— Macchè signor d'Egitto. Devo sentire anche questa da un amico d'infanzia. Quando sei venuto a bordo? Chi ti ci ha portato? Possibile che non t'importassi proprio un bel nulla io, che non sei venuto nemmeno a salutarmi? Ed è questo il lavoro che ti sei scelto?

Lui veramente non aveva scelto. Non c'era altro posto e s'era ripromesso di non far discussioni. Perchè gli muoveva quei rimproveri? Degradava forse qualcuno o menomava la dignità degli altri se strigliava il pavimento?

Era compromesso ormai. I colleghi torcevano il muso diffidenti. Con chi si dà del tu col secondo

macchinista non c'è da fidarsi. Più di tutto soffriva di essere frustato dal mare senza nemmeno poterlo vedere dal suo posto di lavoro. Ogni tanto, per vincere lo stordimento, prendeva il bugliolo della broda e lo andava a rovesciare in acqua dal portello per sentire l'aria fresca sul viso e riempirsi gli occhi di luce turchina. Che tentazione in quello stato di avvilito. Era uno straccio d'uomo, come prima, come sempre, e inutile ogni reazione e ogni ribellione. Oh, lasciarsi calare pian piano in quella distesa senza limiti, reggersi un attimo sulla superficie blu per salutare il sole e poi adagiarsi supino e andare alla deriva, per sempre. Come resistere? Sarebbe stato così bello.

Uno strattone al cuore lo risvegliava, il suo imperativo gagliardo che non accetta mollezze e defezioni. Fino in fondo, fino all'ultimo, fino

all'estremo: è bello accettare la lotta tutti i giorni, contro tutti, risalendo dall'abisso e dal nulla. La vigliaccheria non doveva vincerlo anche se era sempre battuto, anche se avesse dovuto ricominciare mille volte.

Fu il commissario, austero e severo che, giunti in porto, lo chiamò a parte.

— Non state bene. Dovete rimettervi prima di ritornare. — Voleva dirgli qualche cosa di più, ma non doveva, proprio lui, intenerirsi.

Si ritrovò nelle mani il suo inutile libretto di navigante. La città accecata di sole non parve accorgersi di chi ne era partito con propositi di vittoria e tornava a viso affilato e capo basso senza osare guardarsi in giro pel timore d'essere riconosciuto.

Vagò a lungo senza volontà spostandosi a ca-

saccio da una strada a l'altra e finì per sostare come un garzone di fornaio innanzi alle illustrazioni d'un'edicola da giornali. Il foglio che s'era tanto occupato di lui era in vista con gli altri. Ne acquistò una copia per cercare l'indirizzo.

L'avrebbero ricevuto? Se non gli avevano nemmeno risposto! Ma perchè dunque avevano tanto esaltata la sua poesia? Non sapeva ancora come gli scopritori di nuovo e di sensazionale, cronisti degli avvenimenti d'arte pari a quelli che vanno in caccia di cronaca nera, avessero trovato nel suo *soggetto* materia così nuova e strana da bastar da sola a giustificarli. In realtà non importa loro nulla dell'opera e non intendono certo metterla in valore, ma sono solo preoccupati di mostrare che hanno avuto fiuto e vantare le loro valentie di lungimiranti.

S'avviò alla redazione. Che altro poteva fare

tanto, prima di trovar la forza per tornare in fabbrica a fingere la fine della licenza? Un usciere tergiversò a lungo prima di ammetterlo e fu un caso che si decidesse ad annunciarlo.

Nel gabinetto del direttore con poche stampe alle pareti, un armadio, un divano e un vasto tavolo sgombro, si sentì d'un tratto come liberato da tutte le sue umiliazioni. Un giovanottone alto e cordiale si alzò al suo arrivo, gli tese la mano, lo fece sedere di fronte a lui e gli offerse una sigaretta.

— Come mai non mi ha più mandato nulla? Ha ricevuto la mia lettera? Il primo racconto è andato benissimo, aspetto gli altri.

Giacomo col cuore improvvisamente dilatato e felice raccontò come a scusa:

— M'hanno sbarcato oggi dal nuovo lavoro che avevo tentato a bordo. Non so nulla da quasi un

meze di ciò che ho lasciato a casa e non mi è stato possibile seguire la pubblicazione essendo in viaggio. — Il suo viso affilato, le mani dure e appiattite, le vesti ancora da lavoratore dicevano il resto.

— È venuto a cercarla il direttore di quel settimanale letterario che s'è occupato per primo dei suoi lavori. Passa la stagione nelle vicinanze. In paese nessuno ha saputo dirgli ove s'era ficcato e io stesso non potevo informarlo meglio. Sotto dunque, lavori, lavori, c'è tanta simpatia intorno a lei. Un'altra rivista ha pubblicato delle sue poesie, — e andava intanto frugando nell'armadio finchè gli capitò nelle mani e gliela porse.

Giacomo ebbe un mezzo sorriso. Non gli avevano mai nemmeno risposto prima ed ora, di colpo, senza quasi un apparente perchè, tutti facevano a gara per contenderselo.

— Siamo intesi. Come le ho scritto lei resta nostro collaboratore. Il giornale non ha grandi mezzi e non potrà fare molto purtroppo, ma ogni scritto sarà modestamente ma puntualmente ricompensato.

Era confuso e commosso il giovane dell'aria patita entrato con nel cuore un gran peso d'avvilimento e si sforzava di ringraziare ripetendosi impacciato con frasi comuni che non sapevano fluire scorrevolmente.

— Sono giovane anch'io, sono stato aiutato anch'io, so cosa costi farsi avanti; non faccio quindi che ripetere ciò che ho avuto con altri. Vada a trovare lo scrittore che ha voglia di conoscerla, si curi intanto e appena può si faccia vivo.

La città fuori s'era di colpo trasformata, organismo vibrante e vivo nel quale ci si può innestare con volontà decisa e centuplicata se alle spalle

non batte la sferza dell'immediato bisogno e non c'è il vuoto. Risorgeva la precisa volontà di prima, affilata, tesa e fiduciosa e Giacomo tornò subito in paese dove nessuno s'accorse nemmeno della sconfitta subita ritenendo la sua breve lontananza causata da un viaggio che la nuova posizione giustificava.

Trovò la lettera con l'impegno di collaborazione, l'invito del notissimo scrittore ad andarlo a trovare e insieme un plico del suo primo critico e presentatore, fattosi più che mai sollecito e affettuoso, nel quale gli restituiva le ultime poesie mandate in esame con le sue incoraggianti osservazioni.

In fabbrica l'assenza parve lì per lì inosservata, ciò che gli diede il maggior conforto nei giorni della ripresa. Subito la prima domenica, ormai fisicamente rinfrancato e col tonico di tante affettuose

premure nel cuore, prese la bicicletta e corse per la campagna alla ricerca dello scrittore cui premeva ormai presentarsi.

L'accoglienza non fu la stessa, semplice e cordiale, avuta in redazione. La villa isolata e silenziosa dove l'artista studioso s'era ritirato a lavorare, in mezzo ai monti, al margine di un borgo quasi ostico e primitivo, gli chiuse in cuore ogni espansione.

Sedette accanto all'ospite ancor giovane ma coi capelli ormai tutti grigi, severo e taciturno, senza riuscire a dire la gioia di essere ammesso nella sua intimità. Raccontò la visita fatta al giornale, l'insistenza del direttore quasi per giustificarsi, ed estrasse come salvezza il plico del suo buon critico con le poesie inedite a fianco delle quali v'erano note e osservazioni.

— Da quando è in relazione con questo critico?

— Da poco tempo, ma devo a lui la forza d'aver creduto negli anni più difficili, perchè fu il primo a capire. Narrò succintamente l'accaduto e s'ebbe per tutta risposta

— Lo sa che quest'uomo conosce una cinquantina di lingue ed è egli stesso uno dei nostri poeti più raffinati?

Alla casa dello scrittore giungevano visitatori d'ogni parte che rimanevano a volte lungamente. Uno se ne affacciò a l'uscio, mentre parlavano che lo riempì tutto della sua figura.

— Qui, eccoti il soggetto per il tuo articolo settimanale bell'e pronto, l'apostrofò il padrone di casa. Occupati di questo giovane, anzi fa subito il pezzo che te lo porterà alla posta egli stesso quando scende, tanto noi faremo un girò insieme per la campagna. Ci sono per di più degli inediti — e gli porse le poesie del plico di cui aveva già

scorso le prime passando muto con gli sguardi dal suo giovine ospite agli scritti mentre s'accresceva l'interesse e la simpatia.

Dopo la prima visita fu invitato a presentarsi tutti i giorni liberi. Un grande giornale della più fervida metropoli lo aveva ripresentato con la prosa bonaria d'un vecchio collaboratore che appoggiandosi all'autorità dell'amico ormai piazzato in tutte le roccheforti letterarie riuscì a fargli posto. Giacomo si precipitò a scrivere un altro racconto e fu sorpreso di vederlo subito apparire. Si schiudeva dunque facile la strada e non contava ricevere ormai, quotidianamente, punture e sgambetti dove bisognava trascinare la vita nel lavoro pur sempre necessario alla sicurezza della famiglia.

Non contavano davvero le punture di spillo e le malignità a fior di pelle finchè c'era ove salvarsi e

come sentirsi d'un altro mondo, libero nell'intimo ed emancipato in cuore dalla soggezione dei tirannelli cui gli pareva ormai poter sfuggire in qualche modo.

Lavorare, pubblicare; centuplicava l'attività; ogni ora, ogni momento libero, era lo scaturire di pagine nuove aspre e selvatiche, profumatissime di gagliardia vitale ed essenza poetica. Ad ogni racconto nuovo, ecco una lettera dello scrittore ormai paterno e geloso del suo protetto: «Va sempre meglio, avanti, nessuna sfiducia. Parli di sè, soltanto di sè; ha cose da dire tali che bastano da sole, anche nel linguaggio più povero, per battere le preziosità confuse e inconcludenti di chiunque altro». Aveva paura che il giovane si fermasse d'un tratto a considerare il valore dei suoi scritti, a confrontarli e se ne sgomentasse. Non gli consentiva nessun arresto, pure Giacomo

sentiva in confuso come la sua prosa fosse sforzata, faticosissima, perchè gli pareva di masticare sabbia nello scrivere e il pensiero non fluiva con la limpidezza musicale che gli era consueta nel verso.

Altra cosa la poesia, musica infinita, canto e liberazione ove non era costretto a dire nuda e cruda la sua verità, dove poteva velarla e abbellirla in una grazia sorridente, melanconica, che non avrebbe sconcertato il lettore. In prosa bisogna definire, dare il nome esatto, passare ai fatti, mettere a nudo, spogliarsi in pubblico e un pudore istintivo la faceva arrossire quando doveva con immane sforzo nascondere il protagonista perchè meno si capissero i suoi propri casi personali. E il maestro insisteva: «Va benissimo, sempre così, e non uscire dal campo di te stesso, non ti tradire, tutto in te è nuovo, inedito, diverso, impreveduto,

tu sai la vera vita, non lasciarti sedurre da nessun artificio». Ed era passato al tu confidente per spronarlo meglio.

In fabbrica, grazie alle indagini della *direttrice* s'era ormai conosciuto il suo tentativo di fuga, la diserzione, come qualcuno la definiva. S'erano incaricati di riferirlo al capo supremo lieti di vederlo del tutto escluso dalla sua confidenza e la *direttrice*, per proprio conto, nei salotti del paese aveva indagato il resto.

Ricevette una tardiva paternale: «Avete tentato dunque di cambiar lavoro con un inganno? Non siete soddisfatto a quanto pare...». Il direttore, piccoletto, guardandolo come una rana dalla seggiola che lo dimezzava dietro la scrivania, faceva le sue smorfie irridenti ripassandolo al rango di fattorino come gli fu suggerito che si trovava quando s'era impossessato della fabbrica scal-

zandovi il suo predecessore.

Oggi una commissione, domani un servizio, più tardi il ritiro di pacchi e tutto ciò mentre doveva continuare il lavoro di concetto affidatogli con tante promesse. Dovette incaricarsi di correre nella cittadina vicina, in bicicletta, per speciali acquisti di iniezioni dato che il direttore doveva curarsi, messe in conto allo stabilimento con le note dell'ambulatorio. Andar a cambiar guanti sbagliati di numero per la direttrice, e cercare stoviglie spaiate.

Era buffa davvero quella forma di piccola rivalsa contro di lui. Giacomo se ne divertiva quasi. Un giorno ebbe l'incarico, sempre dalla direttrice – che più non l'ammetteva in casa e gli faceva passare le ordinazioni sull'uscio dalla domestica – di provvedere un astuccio per cucchiaino e forchetta da destinarsi come regalo a un ragazzo di

collegio. Sapeva benissimo che era impossibile trovare l'oggetto se non si fosse fatto costruire su misura – non aveva egli, tra i suoi mestieri, costruito scatole e astucci? – quindi non si diede pena nel cercare. Vagabondò in bicicletta godendosi il sole delle strade tanto da imbattersi per caso anche nel suo Maestro che fermò l'automobile per salutarlo.

— Come mai sei fuori a quest'ora?

— Devo cercare l'impossibile, ed estrasse il cucchiaino e la forchetta di argentone, per cui faccio passare il tempo prima di riferire con aria desolata che di astucci per questi arnesi nessuno ne mette in vendita. È un nuovo capriccio della *mia signora*. Non è così che le serve chiamano la padrona?

Lo scrittore non seppe ridere nè prendere la facezia col tono di Giacomo.

— Ma non ti avviliisci di far questo? Chi sono quelle canaglie che ti affidano simili lavori?

Avvilirsi? Poteva, aveva il diritto di avvilirsi per qualche cosa? Come era suscettibile il Maestro! Certo i letterati e gli artisti di sua conoscenza avrebbero saputo drammaticamente sdegnarsi, non lui ormai; ben altri rospi aveva ingoiato imparando a sorridere.

— Non è possibile che continui così. A giorni andrò a Roma e tu mi raggiungerai al più presto. C'è qualche altro modo per guadagnarsi il pane.

Senza dubbio c'è qualche altro modo, pensò Giacomo tornando in fabbrica, ma importa davvero mutarlo quando, comunque, si dovranno incontrare le stesse sofferenze? Per non ammetterlo tra gli impiegati s'era trovato che aveva solo la licenza elementare, che aveva un'orribile scrit-

tura, che non sapeva portare il colletto; quante complicazioni. Benchè in superficie ne ridesse, dentro, nel profondo, sì, acuto e pungentissimo c'era un cruccio senza nome che s'era sforzato ormai di far tacere e che non avrebbe più dovuto palesarsi per non rimmetterlo a soffrire anche per cose vane. La promessa dello scrittore però ora veniva a spogliarlo del suo incrostato scetticismo e fargli balenare la possibilità d'una rivincita. Stette zitto e fu felice solo nell'intimo. Troppe volte la realtà lo aveva poi frustrato e deluso; si sarebbe felicitato, caso mai, a mèta raggiunta, lasciando ai fatti nuovi il compito della vendetta che in fondo non gli importava, avendo capito che anche gli uomini che fanno tanto male sono il più delle volte degli infelici.

Attendeva però di giorno in giorno. Giunse una prima lettera che lo invitava a raggruppare le

nuove poesie con una selezione severissima per passarle in volume ad un editore. Il Maestro non lo dimenticava. Leggeva, rileggeva, scartava, tornava a riprendere: il libro era già quasi completo.

— Sai che la radio ha annunciato oggi la morte di quel tuo amico scrittore che girava in automobile? — gli disse proprio Tessi, l'antica bestia nera dell'*officina canora* divenuto da tempo uno dei più gelosi amici, mentre entrava in fabbrica qualche giorno dopo. — Passavo davanti al caffè e ho sentito anch'io per caso. Era ben conosciuto in paese. Ne parlano già tutti.

Lo guardò incredulo. Estrasse la lettera di pochi giorni prima, la rilesse, la fece conoscere anche a Tessi che gli posò una mano greve sulla spalla. «Povero figliolo, voleva dirgli con quel gesto, non hai troppo fortuna se non te la fabbrichi con le tue mani e non ti laceri l'anima. Sei preso

nell'ingranaggio anche tu come noi ed inutile è quasi che ti dibatta».

Non poteva credere. Corse al caffè. C'erano i soliti sfaccendati che già avevano cessato ogni commento e passavano in rivista pettegolezzi dozzinali. Gli confermarono quanto aveva detto Tessi senza saper precisare nulla.

La sera, con la testa in fiamme, telefonò al giornale, chiamando il buon giovanottone per sapere da lui la verità. «Si dice che sia morto d'improvviso. S'ignorano ancora i particolari» fu la risposta desolata.

Il giorno dopo tutti i giornali portavano il ritratto, o già lunghe colonne riassuntive sull'attività dello scrittore e ben pochi davano ragguagli sulla sua fine. Giacomo pensò a un duello, a un incidente d'auto, non poteva immaginare che l'imprudenza d'aver lasciato un braciere nello studio per difen-

dersi dal primo freddo, non essendo ancora accesi i termosifoni nella sua casa, potesse aver causato la fine.

Seppe più tardi che si era trattato, sì, di una banale dimenticanza del braciere acceso, ma che in realtà la causa era ben diversa. Rivide il Maestro, poco più che quarantenne, coi capelli tutti bianchi come gli era stato accanto al primo incontro. Non lo aveva mai visto sorridere. Gli aveva confidato che considerava tutto il lavoro compiuto fino allora come esercitazione, come preparazione, che solo adesso si sentiva maturo per creare le opere perfette cui tendeva, ma di queste opere pareva intuisse la irrealizzabilità. Il suo ultimo pezzo, uscito postumo, aveva per titolo: «La campana malata» e conteneva un suono d'agonia e d'addio che riempiva di sgomento chi lo aveva avvicinato..

Certo sapeva, conosceva il suo male. Non poteva sorridere sentendo la strada sbarrata, comprendendo che non sarebbe andato oltre, che qualche cosa lo avrebbe tradito e annullato. Un piccolo organo interno logoro, gli faceva sentire la precarietà di tutti i progetti tanto che con la sua compagna gli veniva fatto di parlare della morte e della sepoltura proprio mentre le sue azioni parevano volte alle maggiori conquiste.

Giacomo seppe e intuì presto tutto ciò nei giorni successivi quando, ormai spenta la fiammata che lo esaltava facendogli intravedere il suo riscatto definitivo, riaderiva alla realtà com'era suo vecchio costume, adeguandosi ai suoi compiti senza tradire, come sempre, il nuovo crollo interno delle più gioconde speranze.

Il giornale della metropoli che aveva accolto in fretta il suo primo racconto aveva messo a pur-

gare il secondo. Dopo qualche tempo, già in bozze, glielo rimandò facendo presente che per necessarie economie l'amministrazione era costretta a ridurre le collaborazioni cominciando, com'era naturale, dai più giovani e ultimi arrivati.

Era il primo segno della mancata protezione del Maestro. Sarebbero poi venuti gli altri, le riserve, le critiche e anche il biasimo per la troppa facilità nell'ammetterlo di colpo sullo stesso piano degli arrivati. Ma non di questo, ancora ignaro, si turbò. In fabbrica c'era materia ora per non distrarsi troppo. Il piccolo despota, in possesso totale dell'intero organismo, stava rivelando in pieno la sua natura mettendosi, per primo gesto, le leggi sotto i piedi.

Le brache di frustagno s'eran mutate in calzoni di fine lana. Allo sgambettare frettoloso con le grosse scarpe di bue, s'era sostituita una macchi-

na.

In proporzione della conquista del posto aumentava sicumera e boria e la *direttrice*, messa garbatamente alla porta dei pochi salotti di autentica dignità, ostentava un sussiego da baronessa che non si degna più far visite non trovando gente del suo rango.

Ridere, c'era solo da ridere di tutto ciò come si ride d'ogni cosa meschina, pure Giacomo non seppe ridere quando il signorotto licenziò su due piedi un padre di famiglia con nove figli a carico perchè non resisteva ai forni ove lo aveva costretto a lavorare contro ogni legge sociale e umana, non avendo la vigoria sufficiente.

L'ufficio paga aveva ricevuto l'ordine di liquidarlo. Giacomo corse dal rappresentante degli operai e lo portò nel suo ufficio. «Non deve essere tollerato questo gesto. Gli operai hanno da esse-

re certi che non si possono impunemente commettere arbitri». Studiò lui tutta la pratica poggiando sugli accordi pattuiti fra lavoratori e padroni e spinse avanti il volonteroso rappresentante ancor piuttosto impacciato nell'interpretazione dei regolamenti.

Il primo moto dell'ometto fu di sdegno. Vista la risolutezza del rappresentante operaio tentò un intimidimento, ma si vide, con sorpresa, messo al muro da argomentazioni che credeva soltanto affidate alla carta. Dilazionò, sfuggì alle giustificazioni, oppose ritardi alle risposte del rappresentante provinciale finchè, vista ingrossare la faccenda, trangugiò il brutto boccone e indennizzò il licenziato anche di tutto il tempo ch'era rimasto senza lavoro.

Di questa prima vittoria Giacomo fu così felice che dimenticò l'affronto del grande giornale e le

incertezze degli altri che accoglievano con sempre minore entusiasmo i suoi scritti, facendogli scontare e dosando il successo con parsimonia da sapienti economizzatori di gloria.

Paoli, l'amico ormai fraterno, che dopo la prefazione al carne si teneva più strettamente a contatto col giovane, lieto di vederlo dibattersi e persistere e talvolta riuscire con tanta energia, salendo una sera nella sua camera a tetto dove giaceva lievemente infermo, forse più di strapazzo che di malattia, gli fece una proposta.

— Perchè stai pigiato in questa casupola ove non puoi più nemmeno stiracchiarti senza urtare le braccia contro il tetto o nelle pareti? Il pianterreno della mia casa è vuoto, e l'appartamento mio disabitato per tre stagioni all'anno. Mi pagherai la stessa pigione, e starai un po' più a tuo agio. Intanto mi guarderai l'abitazione quando so-

no assente.

Appena in piedi – nessun malanno aveva il potere di costringerlo più dello stretto necessario a letto – Giacomo trasbordò le sue scarabattole nella villa dell'amico, in faccia al mare, nella libertà di un cortile spalancato alla foce del torrente e sentì subito intorno a sé come un più ampio respiro di cose e una più vasta zona di mondo.

La villa era poco discosta dall'abitazione del suo direttore. Brutta vicinanza in realtà, e alla quale non aveva pensato lì per lì. Non così distratta era la *direttrice* che cominciò a spiare dalle persiane, sulla vita di quegli indesiderabili che per di più avevano avuto l'arroganza di ostentare d'avvicino il lusso di una abitazione pari alla sua.

L'affronto dovette essere così violento per la donnetta offesa in ciò che aveva di più sacro: la distinzione fra lei e i dipendenti di suo marito, da

toglierele sonno e pace mentre Giacomo, completamente inconscio, era solo intento a bearsi nello spazio e nella luce.

Vi fu un rimaneggiamento di salari per l'adeguazione ai nuovi costi della vita diminuita. Soggetto penoso per chi è colpito, e per la massa facile base di nuove sfiducie. La piccola percentuale defalcata, spesso il razionamento maggiore dell'autentico pane per tutte le bocche dipendenti, aveva incupito gli animi dei compagni d'officina. Nel livore lento a sciogliersi Giacomo si sentiva coinvolto pur opponendo ragionamenti decisi.

— Sei dei loro, un privilegiato anche tu...

Se non gliela gridavano in viso, l'avevano in cuore l'ingiuria. Alla quindicina di paga, scosse la busta. Per gli altri, per tutti gli altri, non era stata che una minima percentuale di diminuzione, per lui – o c'era errore? – questa era scesa di colpo

d'un terzo del salario. Attese la seconda quindicina. Non si trattava d'un errore, la diminuzione d'un terzo era reale.

Chiese d'essere ricevuto dal direttore, non avendo spiegazioni all'ufficio paga. Aveva il viso cupo e frustato. Più che una protesta la sua era una domanda. Perchè, con quale diritto si deprezzava così il suo lavoro? Non rendeva dunque abbastanza? Non aveva anche lui per quanto scapolo, le stesse esigenze di famiglia degli altri?

— Se uno andasse ad abitare in un castello — fu la risposta cinica e che intese da che bocca irridente fosse uscita prima d'essere ripetuta dall'ometto — non può mica pretendere che la ditta glielo paghi.

Scontare sempre, tutti i giorni, anche la gioia di un po' di spazio e un po' di luce offerti quasi per

amicizia. Non c'era nulla da fare. Ricapitolò: le esigenze della famiglia erano ancora tali e quali come alla morte della mamma; la vita pareva si fosse arrestata, come irretita nella condanna inumana al ristagno col non promettere nemmeno agli altri membri alcuna soluzione.

— Ma tu hai ben diritto ad essere messo in pianta stabile col lavoro che compi e uscire dalla categoria operaia. Chi può contestarlo? Se imbastisci una grana la spunti meglio di quelle che hai spuntato per gli altri — gli ripeteva ogni tanto qualcuno mal sopportando la sua passiva accettazione degli evidenti soprusi e voglioso di vedere nelle peste il tirannello che ingoiati amari bocconi tornava ad assumere arie assolute quasi ogni gesto fosse stato un trionfo.

Se si trattava di sè diveniva subito un rassegnato. L'estremo orgoglio che nessuno poteva

conoscergli – non l'estrema umiltà con la quale i più generosi lo confondevano – gli impediva financo di far valere i propri diritti. Dovevano vedere se la sua opera valeva, e non indurlo più a chiedere: non avrebbe mai più chiesto nulla a nessuno di quei figuri. Avrebbe resistito fino all'annullamento o fino all'ora della libertà, e non per sè, ma perchè chi gli stava dietro non dovesse tremare o avesse dubbi sull'esecuzione del dovere che aveva silenziosamente accettato e che avrebbe sempre adempiuto. Una debolezza, forse una vigliaccheria la sua, com'era stata definita un giorno dal buon gigante svizzero, ma questi non sapeva da dove aveva origine e come s'era resa necessaria a contatto fin dalla nascita dei patimenti e dei bisogni.

C'era una parte di lui intanto che continuava a vivere e svilupparsi come un prodigio e sollevava

a volte lo spirito ad altezze tali che non consentivano più nemmeno d'accorgersi degli avvenimenti grigi di ogni giorno. Nella vita il miracolo era elemento più che di privilegio. Balenava ogni tanto sotto forme e specie che sarebbero parse banali ad altri e comuni in circostanze normali, e che pure assumeva le sue vere proporzioni nelle contingenze di Giacomo.

Il carne, il suo solo lavoro, messosi a percorrere le strane vie del mondo, dopo la clamorosa conquista della più bersagliata roccaforte artistica era finito nelle aule dell'Accademia Nazionale. Un poeta lo aveva tratto fin là e fatto oggetto di lettura suscitando discussioni. All'ignoto autore s'era dopo ciò decretato l'assegnamento d'un premio che il giornale al quale collaborava e non pochi altri dove le simpatie si erano consolidate, annunciavano tornando ad esaltare il valore dell'opera

e ad anticipare promesse di nuovi lavori che davano sempre a Giacomo un penoso senso di disagio.

Un po' di gioia intima, sebbene non avesse quasi con chi compiacersi. Era la laurea in fondo, che sentiva invidiata e di cui invece non sapeva nemmeno fregiarsi. E il miracolo doveva completarsi. Propria l'eco del premio fece giungere da Parigi una breve lettera con scrittura rigida e straniera. Corse alla firma: E. Nyman. Non il capo aureolato di leggeri capelli bianchi gli fu innanzi, sibbene un volto di giovinetta chiuso nell'ogiva di capelli oro antico, spartiti da un arco dolce che lo incorniciava con una singolare grazia latino-fiamminga. Il poeta straniero si compiaceva di sentire che finalmente il *poeta promesso* era diventato una realtà, consacrata anche da un premio ufficiale. Altre cose, diceva, gentili e piene di fede,

mentre a Giacomo veniva chiarendosi sempre meglio la più riposta parte di sentimenti oscuri ch'erano forse stati la segreta fonte di tante sue rinnovazioni d'energia.

Si precipitò a rispondere, a inviare il carne ora che possedeva l'indirizzo e soprattutto a insistere perchè quegli amici tornassero in paese e non lo disertassero più, come da tempo avevano fatto per altri lidi. Che bisogno aveva di rivedere quella figura di giovinetta col suo mite sorriso confidente, alla quale già tremava d'accostarsi con occhi troppo accesi, sentendo ben chiaro lo struggente desiderio di ammirarla e udire la sua voce.

Qualche cosa giungeva dunque sempre in tempo a salvarlo; sentiva più che mai ora la sua invulnerabilità; poteva ben essere generoso con chi si accaniva in tante piccole cattiverie e perdonare in cuore.

I suoi vigili compagni di lavoro però avevano sempre i loro livori tesi, la loro sete di rivincita sopita e sorda e gli si serravano da presso più lo sentivano loro simile e pure a volte sperso in lontananze di cui non percepivano l'essenza. Era impossibile abbandonarsi intero ai vecchi e ai nuovi sogni.

— Sai che cosa combina coi suoi cagnotti il direttore? E gli fecero vedere di nascosto alcuni scarti di metallo riempiti in parte di piombo. — Una truffa ai danni dello stato. C'è da mandarli in galera tutti e buttare a mare una volta per sempre questo manigoldo che si crede lecita ogni cosa. Le ordinazioni ultime dovevano essere fatte in acciaio nazionale. Hanno adoperato ferro gramo straniero e ingannano la dogana in questo modo.

Li aveva visti anche lui, nelle ore in cui l'officina era deserta, affacciarsi misteriosamente a

manipolare gli scarti per alterarne il peso specifico e combinare chissà che losca truffa.

— Non siamo delle spie noi nè addetti al controllo della lavorazione. Se anche riuscissimo a spuntarla che beneficio se ne trarrebbe?

«Per impedire un guadagno disonesto forse provocheremmo la chiusura dell'officina.

Parlava a caso. Tentava di indurre i più accesi a non complicare la loro vita intervenendo in cose troppo difficili a capirsi dal basso.

«Ciò che possiamo e dobbiamo impedire è che almeno si rispettino quei diritti che debbono esserci accordati.

Era costretto a generalizzare un po', a usare un linguaggio vago. Capiva col fiuto della massa come, al lavoro onesto se ne mescolava qualche altro subdolo, ma non aveva nè la forza nè gli elementi concreti per operare da solo e nessun or-

ganismo costituito e alla sua portata lo avrebbe sorretto.

Capitò presto l'occasione per distrarre gli irritati e i delusi e persuaderli che il buon diritto di chi lavora doveva essere riconosciuto.

Le lagnanze d'un cliente che minacciava rispedire parte dei prodotti ricevuti avendo riscontrato delle deficienze di costruzione, fecero imbestiare il direttore. Senza appurare difficili responsabilità precise, col solo intento di dare una delle sue classiche lezioni di autorità assoluta, piombò nei vari reparti di lavorazione. Condusse una capricciosa inchiesta, riconobbe a suo modo il settore che doveva aver compiuto il lavoro imperfetto molti mesi prima e, in gruppo, stabilì il licenziamento di sette operai.

Nessun elemento preciso poteva risultare. Il senso di giustizia veniva offeso con tale brutalità

che la massa ebbe una contrazione collettiva.

Giacomo si sentiva un po' come il responsabile di fronte ai compagni quando non era possibile frenare e impedire soprusi, lui che continuava a promettere in nome di una superiore giustizia, se non la tranquillità assoluta, un rispetto più umano del consueto, ostinandosi a dichiarar decaduti i vecchi metodi. Studiava ora con accanimento la scelta delle armi da fornire al rappresentante degli operai per aiutarlo a ferrarsi e a intervenire sicuro nella difesa quando, col solito ghigno scettico, gli ostinati e gli increduli gli misero sotto il naso poche righe di cronaca locale.

«L'ing. Chabrun, il generoso direttore della fabbrica... ha oggi donato alla mutua operaia lire duemila... ecc. ecc.».

Giacomo non volle udire altro. Chiese un'ora di permesso, uscì dallo stabilimento e andò in cerca

del Segretario al quale fece leggere le poche righe di cronaca.

— È stato un atto di generosità davvero inatteso e, direi anche provvidenziale. Sai quante spese abbiamo.

— Com'è avvenuta l'offerta?

— Semplice. M'ha telefonato e m'ha chiesto se avevamo bisogno di fondi e se potevamo ricevere offerte. Ho risposto che i bisogni non mancavano mai e che lo ringraziavo per l'idea. Ha aggiunto anche che in seguito avrebbe fatto in modo da elargire cinquemila lire per le opere assistenziali. Sbalorditivo, vero?

Il segretario era dunque inconsapevole di tutto. Giacomo si sentì il cuore alleggerito.

— Bene, tenete presente, se questa deve essere una denuncia, di chi ve la fa ed è pronto a sottoscriverla. Quel cialtrone, ha peccati da scon-

tare. S'è messo avanti intendendo comperare la complicità preventivamente per avere appoggi o non avere ostilità da questa parte. Ha licenziato senza ragione sette operai che dovranno essere riammessi in modo assoluto perchè non siano beffate la nostre leggi e voi dovete essere il primo difensore della nostra causa. S'è già sparsa in fabbrica la voce che siete dei comprati. Sapete come viviamo là dentro e non c'è bisogno di aggiungere altro tra noi.

A Giacomo la stima non mancava. Il segretario lo guardò attento.

— Non dubito di quanto mi dici. È stato dunque con un calcolo di questo genere che s'è fatto avanti? Gli faremo vedere come l'ha sbagliata questa volta. «Gli italiani si vendono e si comperano per poco» è la loro vecchia frase, e hai fatto bene a ricordarmela. Lo befferemo anzi, spillan-

dogli il denaro promesso e quanto al resto ingoierà la pillola senza indoratura.

Questo era il linguaggio che s'attendeva e di cui era sicuro. L'altro denaro fu sborsato mentre si completavano gli elementi per dimostrare l'illegalità inaccettabile del procedimento usato a carico degli operai licenziati. Dapprima l'ometto parve non capire, poi s'irritò, infine dette in escandescenza e tentò persistere nel suo atteggiamento.

Un vecchio organizzatore piovuto dalla sede provinciale per l'occasione tirò fuori certi argomenti, che bisognò tradurre e ritradurre perchè ne fosse inteso il vero significato. Ciò che però valse a persuaderlo del tutto fu un gesto deciso con cui, quasi sbadatamente, l'organizzatore s'appoggiò allo scrittoio dietro il quale sedeva trincerato l'ometto che tremò tutto non avendo animo nè cuore di leone.

La corrispondenza col grande poeta straniero s'era infittita, fatta cordiale, amichevole. Tornavano. Forse anche i suoi richiami erano valsi a far ricordare il tranquillo paese marinaro con la sua compatta flottiglia di barche variopinte alla riva e la sua vita ancora un po' primitiva piena di colori e di luce.

Quando giunsero erano ormai talmente amichevoli i rapporti che Giacomo sentì svanire la consueta timidezza, e trovò un sorriso così accogliente che gli parve d'essere ammesso in famiglia. Invitato subito in casa, si stemperò del tutto il suo impaccio nella dolce affettuosità della fragile donna, nella confidenza dell'artista sempre raccolto e taciturno e più ancora nella cordialità schietta e fraterna dei figli.

Trovarsi a fianco lungo le strade del paese, quasi in intimità con quella luminosa creatura

bionda, ormai donna d'una fine soavità mondana, gli diede tale leggerezza di pensieri e di spirito che si sentì come spogliato d'un tratto di tutti i suoi pesi e delle sue taciute angosce.

Non più la giovinetta briosa era tornata, bensì quasi la donna ormai conscia d'aver superati i vent'anni e sul termine dei suoi studi, affinata dalle consuetudini aristocratiche della famiglia e resa perfetta dagli ambienti intellettuali frequentati per ragioni di studio e di vita. Si sentiva al suo fianco un privilegiato, scambiando fin dal primo giorno, con l'ingenuità di tutti gli inesperti, il cordiale cameratismo con la simpatia profonda, persino con l'affetto, senza minimamente sospettare che dalla sua parte di amico avrebbe potuto facilmente decadere.

Ben lungi comunque dal definire la crescente attrazione, godeva della vicinanza e del privilegio

con quella intimità della prima illusione che si radica in chi, anche maturo, non s'è mai concesso nè svaghi nè sortite fuori della realtà e per la prima volta si trova a lasciar libero il corso alle sensazioni più indeterminate, che conducono sempre presto o tardi a vere e proprie passioni.

Sapeva fin troppo cos'era la sua vita. Poteva comunque proibirsi il diletto e il godimento dell'amicizia proprio quando gli si porgeva con tanta grazia e semplicità?

Ilaria. Chiamarla semplicemente così come si chiama un'amica d'infanzia, gli dava un senso di piena confidenza, di intima gioia, tanto più che sin dai primi giorni non s'era mostrata riluttante a indugiare e isolarsi con lui. In casa accettavano e favorivano il contatto tacitamente, con quella eccessiva fiducia che hanno sempre i nordici anche nei paesi latini dove il temperamento tempestoso

e passionale infiamma il sangue e trasforma il cameratismo in un legame geloso del quale non è facile prevedere gli sviluppi.

Ben sicuri erano di quel giovane scorto e seguito nelle traversie dell'esistenza con un fisso punto d'arrivo mentre non oscillava la sua radice sul terreno della realtà quotidiana in cui s'era infisso e restava solido quasi a garanzia del suo assoluto equilibrio. Giacomo era profondamente grato della stima. Non si sarebbe mai diminuita, sentiva. La miseria del suo impiego e dei suoi mezzi materiali, la volontà di non declinare i compiti impostisi verso chi poggiava su di lui senza avvedersi di soffocarne ogni ansito liberatore, gli erano di garanzia per sentirsi sicuro contro velleità assurde, e l'eccessiva sicurezza di sè lo rendeva incauto così da non potersi poi più avvedere del come si fosse spinto tanto innanzi quando tenta-

va un esame dei sentimenti e gli pareva di sentirli in potere della volontà.

Il calore di quella rinnovata e confidente amicizia stemperò ogni acredine. Poteva realmente sorridere delle piccole beghe ed accettare senza deprimersi anche il risultato materiale avvilente del suo lavoro materiale.

La casa in faccia al mare, vasta se pure modesta nel suo aspetto più di fondo che di appartamento, poteva contenere ospiti che avessero saputo accettare e godere l'invito considerando l'animo di chi lo compiva senza badare alla povertà dell'offerta. I nuovi amici – quanti e come fraterni nel tenace legame creato dalla uguale devozione alla poesia – cominciarono a sentirsi lieti di vivere qualche settimana, qualche giorno, qualche ora con l'amico nella semplicità che li accomunava. Giacomo non aveva quasi più biso-

gno di insistere. Arrivavano isolati e in comitive e cominciava a stabilirsi quella solidarietà che avrebbe poi costituito la base solida delle operose idealità future.

Poter legare le nuove alle vecchie conoscenze, fondare sopra un terreno aperto e sempre più fecondo, una fratellanza in nome della simpatia e della devozione all'arte, fu il felice programma. Miglior premio non avrebbe potuto conseguire di quello realizzato con l'indurre il grande poeta, solo e silenzioso, a compiacersi della compagnia dei giovani e a interessarsi e seguire le loro lotte senza il minimo sorrisetto o senso di fastidio tanto comune in chi si reputa, per la gloria raggiunta, al disopra delle idee nuove e delle opere nascenti.

Un lettore incontrato a caso insistette un giorno perchè gli desse il manoscritto delle poesie rima-

ste inerti dopo la morte del Maestro. S'era risaputo quale apprezzamento ne avesse fatto lo scrittore, arrivato a concludere con alcuni amici, dopo aver scandagliato sapientemente il giovane, che si trattava di un caso del tutto nuovo e che nulla di simile si poteva trovare nella produzione contemporanea. Era giunto a quella conclusione dopo aver tentato di provocare confessioni intime che Giacomo non aveva da fare. «Che cosa hai letto di filosofia? Quali sono stati i tuoi poeti? Quante lingue conosci?» aveva arguito a tutta prima che fosse il sottoprodotto di qualche poeta da lui scoperto e assimilato da chissà quale lingua, per il bisogno, comune ai letterati, di attribuire a tutti una derivazione, diffidenti ad ammettere polle native. Avute le risposte, sconcertato dai pochi e disparatissimi libri di filosofi letti; appreso che nessun'altra lingua conosceva bene e che i

poeti studiati non erano se non i migliori a tutti noti, era ritornato al riesame delle poesie per concluderne con quella lusinghiera ammissione.

All'insaputa di Giacomo il giudizio s'era propagato creandogli intorno un cerchio di attese quasi senza diffidenze e il lettore non era quindi che uno dei tanti informati. Avuta la raccolta, spogliata e frantumata dall'autore con le titubanze nate dai giudizi disparatissimi accumulati sul primo lavoro e che andavano disorientandolo, dopo qualche tempo lo invitò a pranzo e gli fece dono di un'edizioncina modesta, ma corretta, che riempì di gratitudine il giovane.

Tanta simpatia, tanto calore umano intorno, erano ben altro contrappeso alle umiliazioni di fabbrica; da ciò nasceva una interiore serenità che non gli consentiva più di sentire certi avvenimenti come soprusi, bensì come giusto equilibrio

ai più ricchi doni.

Ilaria avrebbe gioito del suo nuovo lavoro ormai fatto vivere in pubblico e dato in pasto alla critica e agli amatori? Al disopra d'ogni gioia, la trepidazione per riuscire a fissarsi nell'animo della ragazza diveniva così costante che quasi temeva attribuirgli egli stesso un valore diverso da quello amichevole. Non aveva l'ardire di chiederle nulla, pure una sera fu felice di sentir lei entrare nell'argomento proprio mentre, seduti sulla riva, si sarebbe detta distratta da un correre di pecorelle marine sulle acque, annunciatrici dell'autunno.

— Doveva essere molto triste quando ha fissato quelle immagini. Ne ho quasi male al cuore ogni volta che rileggo i nuovi versi.

Le si era avvicinata così. Era la stagione della partenza e Giacomo, correndo, correndo con la

sua immaginazione, gli pareva di non potersi più distaccare da quella creatura come gli avesse dichiarato di prediligerlo su tutti e di averne bisogno.

L'inverno. Con la partenza degli amici, il vuoto circostante tornò a farsi desolato. Percepì allora intorno il disagio e le angosce che non s'erano mai sopite e di cui solo l'assorbimento nella poesia lo aveva in qualche ora consolato.

Le vite affidate alla sua giovinezza, proibendogli d'essere spensierato nel tempo più sereno, togliendo ogni giocondità anche alle sue fatiche, sfiorivano. Si rimproverò d'un tratto di non aver fatto ancora abbastanza, di non aver adempiuto interamente al suo dovere. Come soccorrerle?

La torturante pena di ciò che non si conclude, che s'arresta ed arresta, tornò a pesargli nel cuo-

re intera. Era un peccato distrarsi, divagare, pensare a sè. Negli attriti quotidiani, nei malintesi che nessuna forza, se non il distacco e l'avviamento per strade diverse avrebbe mai sopiti, si consumavano anni preziosi. Ed egli era tanto debole, tanto povero anche d'energie autoritarie, tanto vuoto anche di convincimenti con le dottrine rese inutili quando il ristagno incupisce nella negazione le menti indebolite dalle continue rinunce forzate.

Chi interrompeva, nella compromessa armonia della sua famiglia, anche il corso alle complesse realizzazioni altrui, era la più irrequieta sorella, che un carezzato, lontano sogno di misticismo inappagato, minava nella mente debole facendole compiere sistematiche opposizioni in tutti gli urti e contatti giornalieri. Come appagarla? La prima prova in un convento nell'età giusta era fallita.

Sorgevano ora, con questo impedimento, altre difficoltà. Pure bisognava affrontarle.

Giacomo condusse la sorella, per mostrarle come non chi l'amava, ma gli eventi, si opponevano, a un altro monastero, e anche la seconda prova fu inutile. Rafforzata, anzichè delusa, volle ritentare. Occorreva ogni volta versare una cauzione – e si parlava sempre di dote ad ogni ammissione – che sarebbe poi stata incamerata e trattenuta come le altre, appena respinta senza arrivare ai voti monastici.

Recandosi al giornale che ospitava ormai con larghezza i suoi scritti, Giacomo non ebbe diffidenza ad aprirsi col giovanottone affettuoso che lo accoglieva con sempre maggiore fraternità. Il suo salario di operaio, senza la minima possibilità di cottimi e straordinari da tempo a lui inibiti, era il più misero, pari a quello dei manovali, fissato nei

termini di legge. Il direttore comprese senza voler altre spiegazioni e lo rimandò con un impegno di collaborazione che gli avrebbe consentito di contare sopra una cifra fissa.

Le prove della sorella, ostinata, continuavano nello sperpero. Pur di concludere, pur di appagarla, ogni sacrificio sarebbe stato insieme liberazione e frutto inestimabile. Consumava in queste tristi ricerche, in questi ciechi tentativi, il residuo della sua energia, si sentiva quasi alterare la ragione, oppresso da quelle infinite difficoltà di regole conventuali ed intralci sociali che complicavano orribilmente ogni possibilità di conclusione.

Schiacciato dal nuovo compito e sul punto di sentirsi abbattere, si trovò un pomeriggio nello studio di uno scultore amico in lotta soltanto – lui beato – con la materia e la creazione. Un uomo lo avvicinò per simpatia istintiva avendo appreso

il suo nome. Ma gli occhi dovettero essere così fondi e smarriti che tacque anche gli elogi.

Uscendo insieme, già amici per quell'immediata vicinanza che dà la comprensione, l'ignoto lo trasse a sè.

— Non so ciò che vi pesa nel cuore. Se c'è cosa che io possa fare, venite a cercarmi. — E gli porse l'indirizzo serrandogli forte la mano.

La Provvidenza. Quante volte questo nome è pronunciato a caso. Dalla fede s'era come allontanato pur sentendone tutto il profumo e praticandola per devozione alla mamma che in agonia, spaventata di sentire la creatura prediletta lontana e fuori del suo mondo, gli si era aggrappata facendogli promettere che non l'avrebbe perduta. E perchè non passasse nelle tenebre dell'al di là con una così pesante angoscia nel cuore spossato, aveva promesso.

Ora i casi della vita in cui la Provvidenza s'era rivelata chiara e luminosa, si moltiplicavano. Qualche forza benefica operava intorno a lui, dentro e per lui, intervenendo sempre perchè l'estrema rinuncia e la disperazione non prevalsero e proprio quando già stava per lasciarsi cadere. A questa Provvidenza bisognava dunque volgersi, considerarla finalmente, riconoscerla.

Un sacerdote ignoto, umilissimo, accostato una sola volta, aveva intuito in tutta la sua estensione la lotta inutile che conduceva, con forze impari e da inetto. Gli era venuto incontro con un motto evangelico accogliendo sotto la sua tutela la creatura inquieta che tendeva al misticismo e non sapeva nè poteva per incapacità conciliare le rigide regole che l'amministrano nei conventi. Rimandandolo a casa paternamente, e perchè ogni cruccio si dissipasse, gli aveva ripetuto in un dol-

ce latino «Tu dormi, io veglio». Avrebbe vegliato lui.

Falliti i ripetuti tentativi, il buon padre badò a lasciargli ignorare le lotte che conduceva ormai da solo. Considerate con chiarezza le possibilità, tra il soggetto difficile, le circostanze e le regole, un giorno propose il solo istituto ove sarebbe stato possibile conciliare con l'ambiente la creatura illusa. «Occorre però, concluse un po' in apprensione, qualcuno che si intrometta con maggiore autorità della mia. Una buona volontà che vinca gli intralci amministrativi rigidissimi». Giacomo non lo lasciò finire. Estrasse l'indirizzo. Conosceva quel nome? Sarebbe bastato?

Era un altro di quei casi miracolosi che s'innestavano nella sua vita. Corse da chi gli aveva fatta la promessa, fu accolto con festa e la conclusione avvenne con una rapidità che gli parve ir-

reale dopo le lunghe lotte inutili e le ossessionanti difficoltà, causa le quali già credeva di accasciarsi.

Per la creatura irrequieta forse anche il miracolo era ancora insufficiente, ma la coscienza del sacerdote intervenne ad allontanare Giacomo perchè non ripiombasse nei suoi dubbi. Sapeva da medico esperto delle anime come per la tortura di certi esseri non vi sia medicina assoluta. Avrebbe continuato lui a vegliare, e lo forzò a promettergli di cedere ogni responsabilità alla sua coscienza perchè ogni peso cessasse del tutto di opprimerlo.

Furono le giornate più belle quelle seguite alla prima raggiunta vittoria. Il giornale gradiva specialmente articoli illustrativi della regione. Sulle colline, quasi in vista l'un dell'altro, i campanili

che aguzzavano lo sguardo e si salutavano festosi, immagine ingentilita di quelle necessarie torri di vedetta medioevali collocate ai passi per dare l'allarme contro l'arrivo dei predatori dal mare, richiamarono ogni giorno di libertà la sua attenzione.

Correre liberi sulle strade alpestri, soffermarsi nei villaggi, aspirare col semplice profumo delle fioriture terrene, la primitiva poesia religiosa divampata dalla semplice fede nel cuore del popolo, fu l'assetata e gioiosa ricerca. Ogni borgo, ogni villaggio ha il suo santuario e ogni santuario la sua leggenda. Ecco una statua di Maria comperata da un capitano nelle Fiandre e arrivata sulla nave in un golfo in vista d'una diroccata chiesetta alla quale sarà offerta per designazione divina e si chiamerà delle Grazie. Un quadro sfuggito alle distruzioni degli iconoclasti, traspor-

tato miracolosamente da Ragusa sopra un monte
brullo dal quale farà scaturire una fonte che
muterà in Allegro il nome della rupe arida.

L'apparizione che dà la parola alla pastorella sor-
domuta, la visione che fa riacquistare la vista al
contadino, l'immagine che, nascosta per sottrarla
alla distruzione, designerà con un profumo inten-
so e il volo d'una colomba il suo nascondiglio per
tornare ad essere rivelata, il prodigio del soccor-
so recato comparendo nella tempesta al di sopra
d'un promontorio contro il quale si sarebbe sfa-
sciata la nave.

Poesia, semplice elementare poesia. Gli pare-
va di non aver altra guida mentre in realtà chi lo
teneva per mano in quelle ricerche era una forza
semplice e serena scaturita dal cuore della pro-
messa materna per condurlo ed avvicinarlo alla
fonte dimenticata e fargli sentire il bene, in attesa

della grazia, delle cose eterne e divine negando le quali la vita si immiserisce ogni giorno contro lo sfaldamento della materia.

Giacomo non s'avvedeva di recuperare la giovinezza, di affrancare la vita, di spalancarla all'avvenire, di arricchirsi per quanto era stato defraudato di speranze e di gioie, per, forse, prepararsi ad altri raggiungimenti e, fors'anche, ignaro, a venture delusioni quando si fosse troppo inebbriato nell'incauto sperare.

S'era fatta sensibile nella casa rinnovata alla prima liberazione d'una delle creature in attesa, l'atmosfera ancora ignota della fiducia e del sorriso che centuplica il valore e il pregio delle azioni e delle cose fino a ieri misere e sempre insufficienti.

Ilaria si faceva viva ogni tanto con parole di saluto, con lettere confidenti in cui s'apriva al riguar-

do dei suoi studi, piena di fiducia nei consigli negli orientamenti per le letture che ormai Giacomo era in grado di suggerire. Appunto per avere qualche cosa da dare ora anche le sue ricerche si facevano oculate e ordinate e i contatti col mondo letterario operante, sempre più stretti ed attivi.

Che cosa poteva ormai la fabbrica con le sue costrizioni e il costante ripudio e disprezzo di quanto era forzato a darle, se non aveva potere che di chiuderlo materialmente per determinate ore del giorno? Soffriva solo per i suoi compagni incapaci di sollevarsi oltre i sacrifici materiali, ben comprendendo come non potessero che aver gli occhi e la mente fissi a quel travaglio.

Le innovazioni che gli erano più care tardavano ad essere applicate perchè in alto non si volevano applicare proprio mentre si fingeva di ammi-

rarle. Si accusava la massa di immaturità mentre le si negava il beneficio col doppio giuoco dei manipolatori interessati a dimostrare che coi nuovi o coi vecchi principii si sarebbe sempre rimasti allo stesso punto, onde sfiduciarli e lasciarli scettici e impedire quell'adesione che avrebbe trasformato le maestranze elevandole alla dignità che loro avrebbe dovuto essere conferita e che non si voleva ad ogni costo elargire forse anche per meschina gelosia, oltre che per calcolato interesse.

Dopo lo smacco dei licenziamenti, non s'erano visti in apparenza altri clamorosi soprusi, pure chi lavorava, lungi dal sentirsi garantito nei promessi diritti aveva sempre la percezione che si infierisse per vie meno chiare, continuando a identificare nei padroni i loro nemici e in chi parlava di conciliazione i loro alleati. Contro questo tradi-

mento, contro la viltà dei metodi perpetrati con immunità assoluta da un ordine segreto costituito ed operante ai danni di chi carezzava così belle illusioni, era difficile accumulare elementi di accusa. Si poteva contrapporre soltanto una vigilata resistenza, una fede sempre più ferrata in attesa che gli eventi e la coscienza stessa del popolo facesse da sola giustizia, distinguendo progressivamente tra i mascherati arbitri e lo sforzo nobile di elevazione, tra la paura di vedere il trionfo – di chi se ne fingeva strumento – e le possibilità a venire appena si fossero travolti gli attriti.

In questa missione di chiarezza e di assistenza, mentre l'accettazione del posto più umile era ormai fatta senza il minimo risentimento, Giacomo rinvigoriva lo spirito umano nel mentre si scaldava l'animo e il cuore nei contatti con la poesia e con l'arte che promettevano alla vita il dono mi-

gliore.

La serenità era giunta ancora in tempo a stemperare le apatie e rinnovare le forze nella casa che pareva prima come paralizzata a un punto morto. Il maggior sole dell'abitazione forse all'inizio, il primo esaudimento dei voti per chi vi creava le più dolorose tensioni, la rinata fiducia nel sorgere e crescere di tante simpatie intorno operavano benefici favorendo alle altre vite un compimento che pareva ormai negato dallo stesso adagiamento nella rinuncia.

Giacomo pensava alla mamma che non avrebbe potuto godere nessuna di quelle gioie con uno stringimento che lo accostava alla fede quasi per invocarne la partecipazione dall'al di là dove certo, forza di bene, lo spirito si adoperava per la felicità delle sue creature. Se la vecchia avesse po-

tuto assistere al matrimonio prima dell'una poi dell'altra figliola, che si andavano preparando, coordinare lei i corredi con mani tremanti di commozione, far lei le gelose raccomandazioni alle spose e iniziarle alla maternità con la sua lontana fiducia nella vita che l'aveva resa tanto forte in ogni sventura!

A nome suo si sentiva di compiere tutte quelle minute preparazioni, quei gesti affettuosi, quelle vigili cure che chi si distacca sia pure dalla primitiva casa vuota, sente necessarie per l'avvio. Lo avrebbe certo inteso e benedetto la sua mamma che non poteva godere d'avvicino alcun frutto suo ed essere un'ora felice con chi aveva cresciuto e vigilato nutrendolo a pane e lacrime nella sua lunga e dolorosa vedovanza.

Questo lento chiarirsi dell'orizzonte, questo sciogliersi delle pene sedimentate, sensibile di

giorno in giorno, dava per la prima volta a Giacomo un senso di pieno possesso della propria forza che gli era finora rimasto ignoto e non sperava di aver potuto raggiungere mai.

Il Maestro lo aveva esortato a narrare di sè, a non staccarsi nei racconti dalla sua vita, a trarre solo dai ricordi e dalle esperienze le pagine che avrebbe scritte, e consiglio non era mai stato così provvidenziale. Vissuto chiuso e stretto, come compresso nella sua sperimentata esistenza, con lo scarso sussidio del suo sapere avrebbe presto sentito la sfiducia nel procedere se avesse tentato di attingere dove i confratelli potevano prendere facilmente. La nostalgia del mare, entro le ferree navate della fabbrica irta di guaiti e di stridori metallici, lo assaliva a volte come al capo un abbaglio di sole penetrato dai lucernari per ferirgli gli occhi spersi nella caligine dei forni e degli

ordigni meccanici. Non aveva per distinguersi, per dire una sua parola che il patrimonio della sua esperienze e delle nostalgie e a flotti cominciò a versarle nelle pagine con un sapore salso e così intense immagini che i suoi scritti trovarono per virtù propria fogli, riviste e lettori impreveduti.

Il mare. Soffrendone la lontananza nella prigionia terrestre ne percepiva il richiamo, lo evocava come un innamorato, soltanto e sempre nelle ore felici, come non ne avesse sperimentato le tempeste e le fatiche, creando forse illusioni in chi leggeva e lo ignorava quasi fosse tutto elemento di libertà e di gioia.

La sorella maggiore andava a nozze. Nella casa, anzichè il vuoto di certi abbandoni, si faceva sensibile l'attesa per ore sempre migliori, come in certi mesi primaverili nei campi si aspetta il maggior tepore per la generale fioritura. Il ritorno della

famiglia di Ilaria dava a Giacomo fiducia e leggerezza nei pensieri e nel lavoro, sentendo quell'amicizia come un'alleanza giuntagli a rinsaldare i propositi e a dar l'avvio a maggiori energie per frutti ancora ignoti che parevano in maturazione.

Si sorprese, in certe ore di assoluta libertà e di vagabondaggi liberi con l'amica, a precorrere il tempo come non gli era mai accaduto. Attendeva inconscio una spinta senza avvertire il pericolo della sua improvvisa audacia ora che il mondo s'era come spalancato e offerto alla conquista. Ilaria era lieta della sua improvvisa giocondità. Aveva veramente sofferto leggendo il libriccino di poesie ove mancava anche un presagio, una trepidazione per l'avvenire, e tutto era costernazione, fermo accoramento, contemplazione forzata e penosa di ciò che fluiva senza nulla porgere.

Ne sarebbero sorti pensieri meno gravi, armonie più fluide, creazioni più aderenti alla bellezza della natura finalmente guardate senza gli occhi infossati del prigioniero.

Ilaria aveva tanti altri amici, tante altre attese, ma gradiva l'omaggio della confidenza fraterna partecipando con trepidazioni affettuose alle fiducie di Giacomo la cui frequenza e assiduità, lungi dall'apparirle eccessiva, le sembrava naturale dopo l'ormai lunga conoscenza.

— Penso a volte che cosa farò — diceva ogni tanto Giacomo — quando sarà esaurito del tutto il mio compito e avrò intera la vita nelle mie mani.

— Oh, non si fermerà certo. Bisogna raddoppiare il lavoro, uscire da questa immobilità forzata.

Ilaria rispondeva a volte a caso, e spesso incitava l'amico ad avere ambizioni, a rafforzarle, a

tendere decisamente verso qualche cosa di più positivo,

— Ma però sarebbe anche tanto bello restare qui e godere per quanto non è stato possibile prima la pace e la natura che m'appare ogni giorno più seducente e meravigliosa.

— Restare qui? Sempre?

Gli interrogativi della ragazza non inquietavano Giacomo. Sentiva comunque di fantasticare. Non era ancora l'ora di prendere una decisione, sebbene l'ultima sorella fosse ormai vicina alla sua vigilia.

Rientrando una sera trovò in casa una persona finora sconosciuta. S'era installata nella sua stanza-studio e indagava fra i libri sparsi dappertutto, i quadri non finiti che gli amici cominciavano a lasciare in regalo dopo essersi serviti della stanza come magazzino, i gessi degli scultori e i

disegni. Appena entrato, si presentò:

— Ho intenzione di lanciare una collana di libri marinari. Sto diventando editore per quanto non lo sia ancora. Ha un manoscritto inedito da darmi?

Giacomo rise forte. Un manoscritto inedito? Gli riusciva appena di tener dietro alle necessarie collaborazioni senza le quali il salario non sarebbe certo bastato specie in quel tempo che gli avvenimenti, anche se lieti, succhiavano tutto il peculio e non gli consentivano nemmeno di apparire generoso come avrebbe voluto.

— Vorrei proprio iniziare la collana con un libro suo. Chi m'ha indirizzato qui m'ha fatto conoscere qualche cosa che fa al mio caso. — Estrasse dei giornali e fece vedere due o tre articoli dove Giacomo s'era sforzato di rendere, abbellita dalla lontananza, la vita di bordo come l'aveva vissuta.

– La nostra terra che è tutta sul mare pare che ignori, specie in letteratura, il principale elemento della sua ricchezza. Dobbiamo scuotere questa indifferenza.

Ricordò di aver trovato un giorno un'immagine un po' buffa, quando appunto aveva inviato la prima fortunata novella marinara: «L'Italia che è a *bagnomaria* nel Mediterraneo, aveva scritto, sembra non abbia chi se ne accorge». E protestava anche lui contro l'assurdità di riprodurre solo e sempre racconti stranieri come nessuno scrittore fosse in grado di accorgersi del mare. Era lieto ora di vedersi approvato, di sentire che altri andava accorgendosi della deficienza e veniva a tentare qualche cosa di nuovo.

— Non ho purtroppo alcun manoscritto pronto.

— Le dò un mese di tempo. Voglio cominciare presto. Sono fermo nel proposito di aver lei come

iniziatore. Può mettersi sotto e darmelo?

Ma, sapeva quel che si diceva quell'uomo? per lui comporre un libro, un libro autentico era forse come confezionare con lo stampo una pentola o un filoncino di pane? Schiantò a ridere.

— In un mese posso fare sì e no i miei soliti tre o quattro articoli. Non sono riuscito a produrre di più. E noti, non solo perchè devo restare otto ore al giorno in fabbrica, ma perchè non ho maggior materia. Sarei ben più felice di lei se potessi essere il primo della sua serie di volumi marinari. Però per quanto non abbia letto molto, non ho la presunzione d'essere il solo e tanto meno il migliore scrittore marinaio. Jack la Bolina ad esempio se lo è dimenticato? Non fermarsi a quanto hanno fatto i precedenti sia bene, ma dimenticare chi ha lavorato duro, solo perchè è vecchio è un grosso torto.

— Dunque non ci intendiamo? Quanto tempo le occorre? Voleva concludere, andare per le spicciole. Era un uomo pratico lui.

— Sul libro inedito non ci conti. È impossibile stabilire quanto occorre per creare qualche cosa di vitale. Ho la mia serie di racconti, scritti e legati come capitoli, in continuazione l'uno dell'altro. Posso riordinarli. Se vuole scorrerli e le interessano, m'impegnerò a formarle il libro con questo materiale.

L'editore storse la bocca. Articoli, erano sempre degli articoli. Incapace di capire cosa sia spesso l'articolo per chi non può adottare altra forma nella sua attività letteraria dovendo giovare del giornale, giudicava alla leggera con la mentalità dei critici denigratori. Sì, sì, avrebbe letto, ma non s'intendevano.

— Sa che per i dodici volumi ho già assicurato

sei nomi stranieri fra i più quotati? Intendo appunto scegliere opere consistenti per non far restare troppo al disotto i sei autori italiani e documentare l'esistenza d'una nostra letteratura marinara. Ho assicurato gli appoggi dei maggiori Enti nazionali. Io stesso non faccio che concretare l'iniziativa a nome della Lega Navale.

Partì molto più incerto e deluso di come fosse giunto. Giacomo fece quanto aveva promesso. Gli sarebbe stato impossibile improvvisare un libro come non riusciva nemmeno a improvvisare un articolo. Estrasse la collezione dei suoi scritti. S'accorse che il volume avrebbe dovuto essere ripartito. La vita dei vinacceri, quella degli zavorrai, quella del piccolo cabotaggio in genere e l'altra degli sguatterì sulle navi. Esperienze sue erano, documenti sinceri di vita, poteva raggrupparli con coraggio.

Il libro persuase l'editore. Non sarebbe stato il primo della serie – s'era presto convinto che il consiglio del giovane era sensato e aveva fatto posto a chi di dovere – pure era degno di stare nella collezione. Gli fu spedito un contratto che firmò senza badare tanto per il sottile. Non s'era accorto l'industriale che avrebbe anche potuto averlo gratis? L'editore entrava in possesso del volume che compensava con duemila lire per la prima edizione giustificando il prezzo inferiore anche alle traduzioni col fatto che si trattava d'una ristampa. Per Giacomo una piccola ricchezza in quei giorni di felici spese.

Il distacco invernale degli amici consueti con le sempre nuove conoscenze, con la cresciuta attività e l'assorbimento sul lavoro incalzato dalle speranze che andavano accendendosi e affer-

mandosi con prepotenza, non permise a Giacomo di rammaricarsi troppo nè di piombare nella consueta solitudine che in paese sapeva a volte d'abbandono.

Ilaria si faceva viva sempre più spesso. Quando s'esaminava a proposito di questa amicizia gli pareva d'essere immune da mire tanto assurde nella sua condizione, era certo di poter resistere, col piede nella realtà, a tutte le tentazioni, di non lasciarsi decadere dal suo piano di amico fedele e grato che non ha bisogno se non di riscaldarsi e rafforzarsi al contatto di chi gli credeva e dimostrava fiducia. Si sentiva quindi tranquillo e poteva operare sicuro non riscontrando in sè premeditazioni volontarie che lo avrebbero diminuito ai propri occhi.

Le ultime bizzose molestie di fabbrica non lo turbavano. Erano eliminate le ingiustizie? Le pic-

cole quotidiane ingiustizie che feriscono l'amor proprio dei sottomessi e li mantengono in uno stato perpetua d'avversione? Sarebbe stato chiedere troppo alla natura umana composta di così pochi santi. Bastava già, ed era suprema conquista, vedere che si tendeva a riformare certamente tutto il sistema facendolo mirare a un sano principio di equità e ad eliminare le ingiustizie massime e le più evidenti lasciando sempre meglio sperare nel perfezionamento futuro.

Per Giacomo la situazione non mutava, ma da tempo aveva cessato ogni recriminazione e ogni rammarico per sè. Quando un giorno festivo la *direttrice* che pensava di umiliarlo servendosene come sempre per le sue attribuzioni di fattorino, lo mandò a chiamare per fargli distribuire ai conoscenti i confetti d'omaggio, rise dell'incarico anzichè dolersene. Aveva preso la prima comunione

la bambina, era festa cristiana nella famiglia del principale che vantava ben altri principii; se c'era da rattristarsi era per quel miscuglio di bigottismo e di eresia percepibile a prima vista nella casa fattasi aristocratica e trasportata in villa dacchè, gradino per gradino, l'arrivato era presto pervenuto col potere alla ricchezza.

Portò i candidi sacchetti nelle varie case divertendosi alla confusione di quanti glieli vedevan porgere col comico ossequio di chi s'annuncia a nome della *signora*. Curioso che nessuno ardisse dargli la mancia. Si accorgevano troppo bene che non era nelle sue consuetudini riceverne. Si prese anche una piccola rivalsa il giorno dopo. Presentandosi all'ufficio paga, decorrendo il suo salario a ore, annunciò che il giorno prima aveva fatto mezza giornata di straordinario.

— Siccome gli straordinari per me sono aboliti

da anni e non possono essere concessi che dietro buono controfirmato dal direttore, disse al capo ufficio, mi farai il piacere di scrivere ben chiaro nel foglio che porterai a vistare: «per aver distribuito i confetti in occasione della prima comunione fatta dalla figlia del direttore». Era in vena e non seppe trattenersi.

— Dì un po', come mai nel quadro delle multe appeso all'uscio non mettete mai la casuale quando si tratta di ordini impartiti dalla *direttrice*? Per esempio, colei che ha tolto dall'officina per costringerla a farle da serva, non avete precisato che la prima multa l'ha buscata per aver dimenticato le pantofole nel letto della padrona, e la seconda, doppia per recidività, dovuta al fatto che non ha vuotato un certo vaso.... Per essere giusti ed osservare il regolamento...».

Non lo lasciarono continuare spingendolo gar-

batamente fuori dall'uscio. Lui, il compromesso, tutt'altro che infelice nel sentirsi tale, se avesse indugiato troppo e sciorinate troppe verità, con tutti gli orecchi che udivano avrebbe finito per far sballare il capo ufficio, almeno.

Col ritorno d'Ilaria, nella cronaca dei suoi avvenimenti Giacomo non trascurò questi piccoli episodi senza avvedersi come l'amica si facesse seria e non riuscisse a scherzarvi su. Non poteva ammettere lei, non riusciva a capire questo adattamento, questa indifferenza: che il suo amico fosse per vocazione un sottomesso. Lo scrutava per comprenderlo meglio, cercava di suscitargli animosità, reazioni, ambizioni che lo distogliesse-ro ed affrettassero la sua ribellione, ma così silenziosamente, con tale cautela nella tema di ferirlo, che Giacomo fraintendeva quasi sempre.

— Però la mia ora non è lontana, concludeva.

A volte mi smarrisco, io sempre vincolato a tanti bisogni, sempre costretto a tante necessità altrui a domare i miei istinti ambiziosi, vanitosi anzi, se penso cosa potrà essere, cosa dovrà essere domani la mia vita.

Afferrava le mani di Ilaria se erano soli cercando di guardarla negli occhi. Non trovava che un leggero smarrimento e una lontana incertezza che la faceva straniera e assente e arrestava il flusso delle confidenze improvvise confondendolo.

Ecco, correva troppo, dopo essere stato tanto immobile. Cominciava il suo errore. Un giorno gli era stato detto che il suo più grande sbaglio lo aveva compiuto non sbagliando mai. S'avviava a fare ammenda sbagliando per tutti gli errori non commessi, a perdere nel più grosso errore la saggezza troppo a lungo durata, rimediando incautamente a l'unica deficienza, trascinatovi da

una forza che prendeva lena e lo avrebbe dominato senza più scampo.

— Resterò in fabbrica fino al giorno in cui l'ultima sorella sarà in casa. Non mi sono piegato e domato per me. Io so vivere sopra uno scoglio, da solo, ma i bisogni degli altri m'hanno sempre impaurito.

Ilaria stentava a capirlo. Perchè così trasandato, come il primo giorno che s'erano conosciuti, perchè così compiaciuto della sua remissione come quando v'era forzato? Perchè non avere per sè le stesse cure e premure dedicate agli altri? I suoi abiti, la sua figura quasi si compiacevano ora agli occhi dell'amica dell'origine popolana, come un vanto che non riusciva a giustificare. Non voleva farglielo sentire però, temendo se ne umiliasse, ma come sarebbe stata più lieta se avesse notato qualche cura, qualche attenzione

che le consentisse di metterlo alla pari con gli altri conoscenti non solo per il valore delle sue opere, ma anche per l'esteriore parità di decoro.

Quell'assoluto equilibrio che gli aveva consentito anni di resistenza ostinata aveva reso troppo fiducioso di sè Giacomo che da quando sentiva avvicinarsi la liberazione andava dimenticando disinganni e mortificazioni, leggermente ebbro e stordito d'aver potuto giungere a tanto contro ogni sfiduciante previsione.

Ilaria ora gli importava troppo. Se ne accorse una sera ch'ella preferì la compagnia di un bel giovanotto, senza nemmeno avvedersi di quale pallore si fosse fatto il suo viso. Col feroce amor proprio che lo mordeva a sangue sentì scatenarsi una sorda gelosia che scese a oscurarlo e torturarlo. Si scoperse e definì finalmente uno dei

peggiori difetti: la permalosità, nel sostenere la lotta che veniva a squassarlo. Poi piano piano, riavutosi, si guardò dentro con acutezza per dedurre che andava verso l'assurdo.

Avvertito il pericolo, pauroso ormai di non potersi ritrarre in tempo, e disperdere la cosa più preziosa che aveva potuto conquistarsi, stabilì di proibirsi ogni contatto, di evitare le consuete confidenze, di star lontano, a sua difesa, e per non essere domani accusato d'insensatezza e d'ingratitudine.

L'estate divampava arroventando le marine e gli spiriti. Cosa sarebbe stata la sua liberazione? Si proibì ogni svago concentrandosi tutto nelle cure della sorella che faceva i preparativi per apprestarsi alle nozze e si martellò il capo per costringerlo a concentrarsi nel lavoro.

Ma poco lontano da casa, Ilaria ignara rideva

invaghita alle galanterie del bell'atleta che la trattava ormai col tu e la rapiva con la sua vela oltre il golfo, beato della sua preda. La immaginazione ossessionava le visioni moltiplicandole. Inutile chiedersi perchè questo cruccio, ripetersi che la gelosia era offesa, tornare a fingere di non aver mai atteso null'altro che una parola cordiale, un cenno affettuoso.

Precipitato nel suo terreno d'ogni giorno, si sforzò d'interrompere e diminuire la consuetudine confidente con la famiglia, vergognoso di esporsi col peso delle sue torture a un giudizio che sarebbe stato facile formulare. Le ragioni di scusa erano tante nelle sue condizioni che poteva ben passare inosservato.

Non così l'intendeva la mamma che non aveva cessato di vigilarlo sin dal primo incontro, colpita da viva simpatia per quel giovane precocemente

grave di pensieri e attitudini spirituali. Incontrandolo, s'adoperò a ricondurlo alle consuetudini familiari.

— Ha tante nuove preoccupazioni? Manca sempre del tempo per trascorrere serate intere con gli amici? Venga allora a cena, rimarremo insieme almeno a tavola, poi tornerà a casa, resterà libero...

Lei conosceva i modi per persuaderlo. Non poteva ostinarsi fino a tradirsi. Accettò.

Al posto consueto degli ospiti, presso Ilaria ignara e serena, non seppe quasi sostenere le inventate ragioni del suo allontanamento improvviso. Quando l'amica, porgendogli l'allaccia tovaglioli ebbe a dirgli scherzando: «Si ricordi che questo è il suo per le altre sere» tornò a precipitare nel mondo delle illusioni e dimenticò subito tutti gli impegni inventati, per restare.

Uscirono a notte avanzata avviandosi verso il molo. L'aria aveva perduto ogni afosità e s'era fatta leggera pur mantenendosi estiva. Il porticciolo era silenzioso con le poche paranze alla fonda contro le quali morivano i riverberi delle luci che brillavano a riva. Mentre i genitori sostavano alla prima panchina Ilaria accettò di camminare fino all'estremità del molo ove si poteva spaziare per tutto l'arco del golfo. Fu la prima a rompere l'impaccio.

— Perchè mi sfugge e mi tratta così male da qualche settimana?

Possibile che non capisse, che non avesse ancora compreso nulla? Tanta innocenza e ingenuità lo impacciarono del tutto. Come avrebbe potuto dirle ciò che provava? Divagò, tentennò, poi ebbe paura di tenersi ancora il suo peso, di rimordersi per aver taciuto. Ruppe ogni indugio e,

quasi incoerente cominciò a confessare, a tradir-
si.

— Ero geloso, sono geloso di quel signore verso il quale ha tanta confidenza. L'ho vista sorridergli come forse si sorride solo agli innamorati... Si danno già del tu.

Ilaria sostò per fissarlo sorpresa.

— E perchè non potremmo darci del tu anche noi? È solo un segno di confidenza che tra amici non può inquietare. Noi dovremmo già averlo usato da più tempo.

— Ilaria, ma io... Non sapeva più che dire. Poi si risovvenne d'una curiosa novella per ragazzi letta in un libro di Andersen che ammoniva come l'amore muto non concluda nulla. Buffa quella reminiscenza di letture in simili frangenti. Si fece forza e sempre un po' incoerente continuò a confessare.

— Non avevo altra difesa che rimaner lontano. Ma non è più possibile dopo tanti anni. La sua, la tua famiglia mi considera ormai un assiduo. È difficile inventare tutti i giorni un pretesto logico, d'altra parte non resistevo, e poi ho paura, ho paura di quello che sto per dire.

S'eran seduti. Il mare non aveva ànsito nè fruscio. Sole cose animate i riverberi lontani delle rive nelle acque appena appena marezzate da leggere scie di brezza scendenti dalle valli. Ilaria aveva chinato il capo turbata ed assorta. S'attende-
deva le sue parole?

Giacomo ebbe fretta di dir tutto, poi sarebbe stato non importa che cosa. Bisognava che si liberasse di quell'oppressione.

— M'ero sempre illuso d'essere, di poter restare un semplice amico devoto. La gelosia improvvisa m'ha come fulminato con la sua rivela-

zione. È assurdo lo so. So che devi sdegnarti, che non devi nemmeno rispondermi, ma sarebbe stato peggio se non te lo avessi detto. Domani, più tardi avresti potuto anche rimproverarmi per la mancata sincerità.

Si sentì liberato. Ciò che lo opprimeva s'era sciolto e alleggerito dandogli un senso di padronanza di sè mai posseduto da quando frequentava con confidenza quella creatura che non sapeva nè protestare nè rispondere e che tremava a quell'inattesa rivelazione.

— Perdonami per quanto ti ho detto. Dimenticalo. Non ne parlerò più. Aiutami a guarire, a star lontano, a giustificare i pretesti coi tuoi genitori per far accettare le mie assenze. L'estate è forse anche un po' colpevole della mia esaltazione. È quell'attesa di cui ti parlavo che m'ha fatto perdere di vista la realtà. È assurdo, è assurdo, dim-

melo anche tu, subito, perchè non sia più possibile l'inganno...

La giovane taceva avvolta in una tristezza che forse la percolava impedendole di consolare e negare, di respingere e gradire, di porgere aiuto e abbandonare a sè. Stava come in ascolto di parole e voci lontane amplificate in lei dal silenzio delle cose, dalla sonnolenza delle acque, dal palpebrare delle stelle che intravede a miriadi levando il capo come per reazione.

Tornarono in paese. La mamma, il babbo, non badarono a quel tu confidenziale stabilitosi durante la loro breve sosta e Giacomo chiudendosi in camera si rifiutò di pensare al futuro lasciando che vibrasse senz'arresto ciò che lo percolava sino a stordirlo, ormai non consentendogli di percepire il vero e di sentire la sua realtà di cui ogni giorno più andava dimenticandosi.

Star lontano, isolarsi, con maggiori cautele, con più assennata prudenza, al risveglio non trovava altra soluzione. E la vita si veniva liberando, quasi per ironia, d'ogni oppressione, d'ogni vincolo, gli si porgeva libera e tutta promesse per quel futuro a cui non aveva mai potuto credere un tempo.

Riuscì a comprimere ogni stimolo, a soffocare ogni desiderio altre due sere finchè, non reggendo, si rifece vivo al caffè, nel gruppo familiare ove pareva aver posto di diritto. Silenzioso, astratto quasi, si sforzava di giustificare la maggior serietà coi crucci tirati in ballo, ma lo sforzo lo torturava.

D'un tratto il vecchio, spesso così assente alle conversazioni, gli si volse sorridendo in modo ambiguo.

— Sa che Ilaria ha giurato di insegnarle a bal-

lare?

Era così strana l'invenzione che Giacomo si volse all'amica con un volto interrogativo, talmente sorpreso, ch'ella ne fu confusa e s'affrettò a dire:

— Ma babbo, che cosa ti sogni.

— Sì, hai promesso di insegnargli a ballare. Ripetè guardandola questa volta duro e autoritario come desse un ordine e accrescendo il disagio.

Una delle tante deficienze di Giacomo, tacitamente rimproveratagli dai giovani amici, era appunto l'indifferenza verso la vita mondana e l'incapacità a parteciparvi. Ilaria, non avendo in paese conoscenti con cui intervenire nei ritrovi era forzata spesso ad astenersi dal ballo che amava. Da ciò, arguì Giacomo, l'invenzione del padre forse per facilitarle lo svago.

Durava intanto la lotta per l'isolamento

senz'altro risultato che incupire le giornate afose in cui, unico miraggio, era l'incontro e la vicinanza della creatura sempre più preziosa, sempre più necessaria. Resisteva due giorni a restar chiuso in casa per ricadere il terzo nella ricerca ansiosa.

Si ritrovò al caffè poche sere dopo e sedette a fianco del vecchio, solo e in disparte contro il solito, e col viso più del consueto crucciato e distratto. Diede le ultime notizie di sè e prima che chiedesse nuove dei famigliari si sentì dire:

— Ilaria è stata invitata a fare una gita in barca da quel giovanotto, ma ho mandato mia moglie ad accompagnarla.

Nel semibuio, fuori dal cerchio dei variopinti paralumi, Giacomo si sentì il viso di fuoco e una morsa dentro che gli chiudeva le parole. Seppe appena fingere un:

— È una bella serata, con la vela potranno goderse,

Ma il vecchio non pareva della sua opinione, ridiventato muto e fattosi lontano col suo segreto disgusto e il corrucio.

Perchè faceva a lui, proprio a lui questi discorsi? Perchè fidarsi proprio di chi non reggeva più e lasciar che s'ingannasse maggiormente sul valore delle affettuose confidenze? Lo riteneva dunque di stoppa? Resistere, soffocare, stroncare, ma i propositi erano sempre meno fermi e qualcosa congiurava a far sì che, sulla china iniziata, dovesse scivolare e precipitare senza scampo.

Tornato saltuariamente ai soliti incontri serali, qualche giorno dopo scorse nel viso di Ilaria come un velo di malinconia che finì per sopraffarlo, e avvicinaragliela ancor più. Si levarono a passeggiare insieme. I genitori erano ben lieti di vederli

distrarsi, e Giacomo non trovò altro argomento, altre parole all'infuori di ciò che lo divorava.

— Non reggo. Non t'accorgi come mi sia impossibile resistere? Ho riunite tutte le mie forze, fatto appello a tutta la mia ragione, non serve a nulla. Ho bisogno di te come del respiro.

Andava liberando a tratti nelle sussurrate parole, il suo fuoco compresso e Ilaria ascoltava in silenzio, timorosa, rattristata, confusa. Sapeva solo dirgli:

— Taci, non dire altro. Non posso ascoltarti con questa gente che passeggia. Perchè fai così?

Il domani in paese vi sarebbe stata la sagra con luminarie, fuochi d'artificio, barcarolata. Roso dalla gelosia Giacomo interrogò:

— Con chi andrai in barca domani sera?

— Perchè?

— La sai. Ho visto come ti si schiarisca il viso

solo se quel giovane ti fa un gesto cortese. Non è un'accusa, credi, ma mi fa male, un male acuto.

Avrebbe voluto aggiungere: è vano, è leggero, sei per lui una qualunque, un giocattolo con cui si trastulla qualche giorno, e non dev'essere così con te. È per questo soprattutto che soffro. Poi temendo di apparire volgare, di tradurre le sue impressioni in modo calunnioso, taceva.

Il giorno dopo fu proprio Ilaria a proporgli di partecipare insieme alla barcarolata con altri amici più anziani. Le barche nere perchè senza lumi, parevano strisciare tra le fosforescenze sfiorando lance, gozzi, paranze, zattere ove comitive allegre cantavano e suonavano fra festoni di palloncini oscillanti. Sopra un leùdo ancorato al centro la banda spandeva un gaio frastuono di note. S'incrociavano saluti, grida d'allegria, motti galanti.

Giacomo vogava lento traendo la comitiva ad occhieggiare nei vari pergolati mobili eretti sui nautanti, pronto a dare il suo grido di sorpresa rifatto giovanetto spensierato che sa partecipare ai giochi divertendosi, mentre Ilaria rimaneva spesso muta e s'induceva a sorridere quando qualche finto scontro generava fanciulleschi battibecchi. D'un tratto, mentre sfioravano un barchetto leggero, trasalì. Adagiata in una specie di alcova, una coppia elegante si godeva gli omaggi delle altre barche e le serenate briose dei mandolinisti che la bersagliavano. Non si avvide del suo pallore Giacomo tutto intento alle manovre, ma si accorse che qualche cosa stava avvenendo nella sua amica che dopo poco cominciò a ridere, a mostrarsi gaia a partecipare ai giochi con insolita vivacità.

I palloncini stavano spegnendosi, le luminarie

sulle scogliere languivano, al largo la banda s'era assopita mentre la baia si svuotava. Giacomo direbbe al pontile per lo sbarco dei suoi passeggeri. Ilaria restò ultima, e quando s'aspettava di vederla saltar sulla banchina si voltò e gli disse:

— Io resto a bordo con te fino a terra – mentre gli altri, punto sorpresi, salutavano allontanandosi nel semibuio.

Un'improvvisa leggerezza ebbe la scafo, il remo, la resistenza delle acque in quel lento vogare notturno mentre si scostava dal pontile e dirigeva incerto alla riva.

— I fuochi d'artificio visti dal mare sono più belli – osò.

— Restiamo.

— Non si farà tardi per te?

— Lo sanno che siamo insieme. Non hanno bisogno d'aspettarmi.

I remi, nel buio fattosi più fitto, scioglievano nell'acqua fosforescenze argentate svegliando miriadi di nottiluche che vivevano un attimo nello sgocciolio. Una beatitudine era nell'aria estiva che pareva arrestare il tempo allontanando la realtà con le luci ed i brusii della riva, dalla quale si scostava lentamente. Superfluo parlare, aggiungere alle già dette parole, alle silenziose suppliche, altre invocazioni, ora che la creatura d'ogni felicità respirava innanzi a lui, affidata fiduciosa ai suoi sogni.

Ruppe l'incantesimo un sibilo che lacerò la notte sparpagliando parasoli di fiamma e scoppiettii nel cielo. Il viso d'Ilaria illuminato dal lampo multicolore era calmo e sereno e lo vide volgersi e sorridergli con infantile diletto. Sospese la voga per godere nello specchio di quel volto le emozioni e le sorprese degli scoppi che si susseguivano,

le vampate e le luci improvvise che l'abbagliavano senza tentare di accostarglisi, timoroso di turbare un gaudio che gli placava ogni arsura.

Allorchè si avviarono a riva nessuna parola nuova era stata aggiunta, pure quanto più vicina gli parve di sentirla! La bagnina che aspettava impaziente la barca per vederla tirata al sicuro, credendo potersi valere della confidenza acquisita con la cliente solo perchè l'aveva conosciuta bimba, si lasciò scappare in sordina un imprudente:

— Era sola con quel giovane sino a quest'ora?

— Ma fu tale la risposta che lesta lesta scomparve fra le cabine per mordersi la lingua al buio.

Tornando dal lavoro, senza più riuscire ormai a soffocare la sua attrazione, raggiungeva Ilaria nei giardini ove sostava a leggere e studiare.

— Invece di goderti il mare che poi lascerai per tanti mesi, ti preoccupi anche nelle vacanze dei libri.

Cominciava discorsi e confidenze generiche.

— Bisogna lavorare; credi tu che io abbia solo continuati gli studi per piacere o per strappare un titolo?

Così gli piaceva e fingeva riprenderla solo per sentirla aderire saldamente ai suoi stessi principi.

— Sì, ma è l'estate, e questa mi pare quella della nostra esistenza.

La legava già idealmente a sè lasciandosi trascinare dalla sua fantasia.

— Tutte le estati non è lecito continuare a goderle senza pensieri.

Ma questa, questa per me è la prima, avrebbe voluto insistere Giacomo, non lo senti con quale ebrietà mi ci abbandonano ora che posso goderla e

illudermi di non ripiombare mai più nell'oppressione passata? Si limitava invece a dire:

— Non ho mai percepito così in pieno la potenza di una stagione. Mi sento a volte come arrovantato. So che mi lascio esaltare, ma tu mi comprendi. C'è qualche cosa di così assolutamente nuovo ed insolito nell'aria. Forse è solo in me se tu non te ne turbi. Mi pare che il mondo stia mutando.

Ilaria lo guardava timorosa, avrebbe voluto chiudergli la bocca con le sue dita sottili e leggere perchè non aggiungesse altro, ma poteva supplicare soltanto.

— Cerca di vincerti. Non dirmi più nulla. Mi pare, come non mai, che la gente, le piante, ci fissino, stiano in ascolto. Mi mette a disagio per la prima volta la presenza anche lontana di estranei come se dovessi celare chissà che.

All'ora consueta un pomeriggio non potè scorgerla nè ai giardini nè lungo la marina. Rincasava rattristato quando sul suo tavolo da lavoro scorse un biglietto mentre la sorella gli annunciava una visita di Ilaria, venuta a prender libri qualche ora prima.

«Se hai tempo, vieni al poggetto della casa bianca – diceva lo scritto a lapis e affrettato – faremo una passeggiata sino al torrione».

Si precipitò fuori del borgo fin dove la collinetta dominava il paese e l'arco delle baie si rammorbidiva al luccichio abbagliante delle acque sulle quali il lungo giorno estivo dilatava senza ombre la calda luce solare. L'avrebbe trovata? Che cosa significava questo convegno? Perchè non prepararlo almeno con qualche anticipo di promessa? Infilava intanto i viottoli della raggiunta campagna a passo rapido finchè le siepi dirada-

vano e scorse il poggio a dominio del paesaggio. Sommersa a metà fra le eriche Ilaria sedeva a leggere. Lo scorse, gli sorrise e gli fece subito posto al suo fianco.

— Non reggevo a sentirti parlare là fra la gente e non mi riusciva quasi di capirti e di darti ascolto. Ti ho chiamato per questo. È forse più imprudente ma è anche più bello stare insieme in questa solitudine e posso anch'io capirmi meglio ed essere più chiara.

Giacomo badava a narrare la sorpresa avuta, non gli riusciva di dirle il turbinò di sensazioni provate e di seguire il filo d'un pensiero.

— Avevo bisogno anche di dirti, con l'amicizia affettuosa, fraterna, che ho per te, che non devi più darmi inquietudini, non devi farmi soffrire. Tremo al pensiero che il babbo intuisca l'origine della nostra maggiore confidenza. Tu non conosci le

sue sorde ire, potrebbe farti tanto male e non saprei consolarmene.

Con quale tenerezza badava a guarirlo, a tenerlo in equilibrio, a salvaguardarlo dalla sua violenza! E Giacomo continuava a far confusione e fraintendere e a capire solo con la cecità degli appassionati, che ogni moto d'amicizia, ogni segno d'affetto, ogni premura scambiano per un atto di particolare privilegio e anzichè intenderne il vero senso ne fanno argomento di sempre più profonde illusioni.

— Sarò buono, non ti darò crucci. Consentimi di starti vicino spesso, chiamami presso di te quando come oggi ti isoli per le tue letture, fammi partecipe della tua vita intima perchè possa sempre meglio comprenderti e assisterti se mi sarà possibile. Solo che tu accetti senza respingere ciò che non posso soffocare, mi basterà; non ti

chiederò mai di ricambiarlo e saprò mutarlo nel sentimento che ti sarà lecito gradire...

Parlava contraddicendosi, incespicando, ebbro e infelice nel contempo, da un attimo a l'altro, solo che se la sentisse allato o considerasse le sua condanna.

Al ritorno in paese l'amicizia era fusa così teneramente che Ilaria era tornata serena come non le riusciva essere da tempo e Giacomo, fiducioso, si sentiva il cuore colmo di beatitudine.

Sostarono a un'ultima balconata della collina per cogliere il tuffo del sole nelle acque turchine e assistere all'inazzurrarsi dei colli più lontani dai quali sarebbe giunto il velario notturno a chiudere la loro giornata di affratellamento.

— Mi chiamerai ancora altre volte? — fu la domanda ansiosa.

— Se sarai buono...

Dove s'era cacciato quell'elegante giovanotto che palleggiava con agilità remi e racchette innanzi agli occhi delle bagnanti le quali s'incantavano ad ammirarlo sulla riva, al tennis o al ballo? In paesi certi fatterelli, pure nel pieno ingorgo estivo, anche ad essere i più estranei ai pettegolezzi, restano segreti pochi giorni.

— Bel merlo quel padrigno della baronessina. Proprio lui è andato a dichiarare ai carabinieri che due ore dopo la mezzanotte la ragazza non era ancora rientrata.

— Bel filibustiere dovresti dire. Ha tutto l'interesse di comprometterla perchè più tardi si sposa, più gode con la moglie l'usufrutto dei suoi beni.

— Si potrebbe quasi supporre che quel bell'imbusto sia stata manutengolo.

— Li hanno arrestati?

— Trattenuti no, ma in guardina ce li han condotti con la scusa che li han sorpresi insieme al buio nel boschetto.

Giacomo come tutti gli altri, al caffè o al lavoro aveva ascoltato quegli oziosi discorsi senza badarci finchè, qualche settimana dopo, il caso non gli fece conoscere chi era il bell'imbusto di cui si parlava, colto dai carabinieri a far l'amoroso con la baronessina minorenni.

Ebbe compassione d'Ilaria e timore che se ne sentisse umiliata benchè non gli fosse sfuggito un accenno allo scandalo del giorno. Erano chiare ora le apprensioni e le avversioni di suo padre che aveva valutato di colpo il figuro. Benchè dopo l'accettato sequestro della baronessina con la quale aveva ostentato il nidietto nella barcarolata e il forzato abbandono, il giovanotto fosse ritornato in mostra a ostentare la bella av-

ventura d'eccezione, la sua leggerezza non aveva più buon gioco nè presa, e la corte delle ammiratrici s'era sciolta.

Fra Giacomo e Ilaria non vi fu più un accenno a quell'amicizia. Ben altro premeva ormai nei loro esseri che li assorbiva e fondeva in un mondo ir-reale dal quale era sempre più difficile staccarsi e la cui attrazione nonostante la sicurezza di chi non voleva precipitarvi, si faceva ogni ora più imperiosa.

— Per la festa del fratello, stasera andrò a cogliere fiori sul San Bernardino. S'usa tra noi adornare con frasche la seggiola del festeggiato. Ti aspetto sul sentiero della collina quando esci dal lavoro, ci faremo compagnia.

La promessa era stata mantenuta. Giacomo a l'ora precisa si precipitò lungo i viottoli della campagna e cominciarono a salire insieme per la

stradina celata in un bosco di pini teneri e giovinetti. Alla svolta, sopra un ciglione, il mare si riaperse opaco da uno spiazzo incorniciato di rami bassi. C'era un po' di nebbia estiva che stagnava afosa e coagulava le immagini. Come contenere le parole che volevano ad ogni costo tradurre la malinconia dei pensieri repressi?

— Vorrei parlarti come di lontano, quasi rievocassi a me stesso.

Ilaria saliva o sostava in silenzio, assorta.

— Che stupide cose si ha bisogno di dire quando la viltà della compassione che facciamo a noi stessi ha il sopravvento. Sono giunto a quella che per altri è la maturità in uno stato d'infanzia. Puoi immaginarti un uomo che non ha mai baciato una donna? Esaurite con l'orgasmo dell'adolescenza, in prove disgustose, le necessarie esperienze che la curiosità ci forza a compiere, mi sono qua-

si staccato dalla vita, giacchè all'infuori della tirannia dei bisogni non ho sentito altro.

I pensieri s'inceppavano. Le parole ogni tanto uscivano a tradirsi mal soffocando la pena della rinuncia a cui andava votandosi pur non resistendo a lagnarsene.

— Ilaria, non soffrirne tu. Che colpa ne hai? Sei già troppo buona a darmi ascolto, a tentar di sciogliere il nodo di singulti che mi soffoca.

Giunsero in alto presso i ruderi di una vecchia chiesina votiva posta a strapiombo sopra un ciglione franato. Ilaria non aveva ancora saputo cogliere le frasche che avevano motivata l'escursione, forse se ne era dimenticata. Taceva reprimendo qualche cosa che il suo cuore di donna stentava a contenere.

— Sediamo. Sostiamo un poco. Mi stanca la nebbia che appanna le rive e m'impedisce quasi

di veder chiaro in me.

Giacomo rievocava come a se stesso, a tratti e senza coesione, lembi di sogni e baleni di speranze. La rassegnata accettazione della rinuncia non poteva compiersi se non col far sentire quanto fosse greve e quale angoscia imponeva.

— Essere giunti alla conquista della propria esistenza e sentirla inutile d'un tratto per un errore di cui non possiamo essere ritenuti colpevoli è ciò che sgomenta maggiormente, mostrandoci l'inutilità d'ogni lotta e di ogni aspirazione. È meno triste allora riprendere il gioco accecati dalle tirannie quotidiane...

L'amica, mentre fissava la distesa marina aveva portato lentamente le mani al viso, lo aveva nascosto comprimendolo.

— Ma perchè proprio tu dovevi dirmi questo, il più fraterno degli amici, per il bene del quale ho

sempre un po' trepidato e la cui vicinanza ha conferito talvolta alla mia vita un senso concreto?

Sentiva di farle male, di torturarla ingiustamente. Si forzò a tacere comprimendo con violenza il fiotto delle suppliche e serrando le mani fra le ginocchia come a imprigionare ogni sua violenza.

Ilaria non resse più a quella tristezza ed ebbe come un singulto che la piegò inclinandola verso l'amico il quale vedendola oscillare fu spinto da una forza estranea alla volontà a sorreggerla.

Le mani chiudevano ancora il viso. Piangeva calma, liberata da un'oppressione cui non avrebbe più potuto resistere e non si ritrasse da quel sostegno, fiduciosa dell'affetto che vi sentiva, nemmeno quando la mano leggera di Giacomo sfiorò i capelli per adagiarle piano il capo sulla spalla.

Una pace che saliva dal sangue il cui tumulto

s'era come assopito scese a confortare quel confidente abbandono. Senza parole la bocca si posò sui capelli entro il cui nimbo era apparso in un'età imprecisata il richiamo alla vita. Come il cielo pareva ora coi suoi veli di nebbie estive, sceso ad avvolgerli e a confortarli con la sua protezione contro la crudezza delle luci che li avrebbero forse ancora tenuti lontani.

Le mani si sciolsero dal viso e scesero sul grembo inerti.

— Non potresti sorridere? Ho bisogno d'essere assolto anche di questo gesto che non compiamo noi.

Il volto si volse calmo, sereno. Ogni traccia di sofferenza era dileguata. Si sorrisero e la bocca sottile non si ritrasse al contatto delle labbra brucianti che la lunga arsura non aveva rese aride.

Scesero dalla collina che imbruniva, tenendosi per mano come bimbi, saltando sul sentiero a gradini irregolari di pari passo, urtandosi e stringendosi gai, sostando quando si spalancava la valle per godere ebbri le cose fatte irreali che si scoprivano in fondo. Solo raggiunta la strada carrozzabile Ilaria ebbe un risveglio infantile che provocò un altro moto di risa allegre.

— E le frasche?

Giacomo voleva balzare di corsa indietro e coglierne a tempo un fascio prima che sopraggiungesse il buio, ma l'amica lo trattenne.

— Torneremo domani all'alba, saranno più fresche per la festa.

— Domani? Verrai davvero?

— Ci accorderemo stassera, ora torniamo a casa.

Trascorsero la serata nell'apparente indifferen-

za consueta, tra gli amici e i familiari e Ilaria ebbe modo di precisargli di nascosto:

— Troviamoci dove m'hai raggiunta la prima sera, prestissimo.

E fu la prima ad attendere il compagno alla cui passione s'affidava inconscia, sulla spianata ove il mare s'apriva tremulo al di là delle case. Si presero per mano e salirono, salirono mentre il sole s'affacciava alla valle proiettando lunghe ombre di colline sulla bassura.

Nel folto delle eriche fiorite, Ilaria sedette con le gambe nel vuoto sopra un ciglione da cui s'affacciavano contorti pinastri a bere l'aria marina sul vuoto. Accanto Giacomo attese un richiamo per tentare una carezza leggera e lo sentì giungere dal sole che raggiò sui capelli oro antico al cui riverbero non resse.

— Temevo che ti fossi pentita, che mi odiassi.

Stettero avvolti nella rete solare, vinti dall'incantesimo, che operava prodigi nel risveglio mattutino delle cose cui donava un volto nuovo la luce mutevole, man mano che dilagava sulla natura in attesa.

— La mamma s'è accorta. M'ha sentita mentre uscivo. Non avrebbe voluto che mi destassi tanto per tempo. Poi m'ha chiesto se l'avevo promesso a te e non m'ha trattenuta.

Quella complicità segreta ed affettuosa veniva a completare la piena felicità dell'ora radicandogli nel cuore un'assurda speranza che non riusciva più a respingere.

Si alzarono quando tutto il golfo era inondato di sole e le ombre s'erano accorciate. Scelsero, chiamandosi gaiamente, i ramoscelli più fioriti e ritornarono fra le case con quella messe silvestre che incuriosiva qualche passante ignaro del loro

legame facendolo volgere a considerarli senza che potessero avvedersene.

Quante volte tornarono sulle colline? Non molte, chè l'estate divampata torrida aveva dimesso i suoi furori col finir dell'agosto e l'annuncio di settembre faceva l'aria sottile e i profili dei monti crudi. Ilaria decise un viaggio a Ravenna e a Ferrara, dietro suggerimento della famiglia. Ora non era più possibile seguirla ed esserle compagno. Bruciato dalla passione e accecato dalla sua violenza aveva finito per tradirsi. Solo i contadini, al loro passaggio, quando s'avviavano tra i boschi erano stati indulgenti, dopo le prime diffidenze, sicchè era possibile avvicinarli insieme senza imbarazzo e dissetarsi ai grappoli delle loro uve più succose. Tutti gli altri ammiccavano e sorridevano costringendoli a raggiungi cui non erano assuefatti col bisogno di sincerità al quale s'erano edu-

cati.

Nel primo temporaneo distacco Giacomo si sentì perduto. Avrebbe voluto inseguirla, raggiungerla, viverle a fianco mentre s'aggirava alla ricerca delle meraviglie d'arte ch'egli aveva dovuto un giorno goder solo, perchè ne potesse ammirare lo splendore in tutta la loro magnificenza, esserle guida come sulle colline perchè potesse inebbriarsene, e pose il piede in fallo tradendosi più che mai.

La gelosia paterna, ombrosa, nordica, aristocratica, chiusa, del vecchio poeta, s'interpose agghiacciandolo. Quegli occhi che non erano mai stati caldi ora parevano a Giacomo vuoti, trasparenti, senza possibilità di riflettervi e accogliere la minima comprensione dei sentimenti che non lo toccavano. Nè tradivano il suo spirito, nè accoglievano l'altrui. Barriere di distacco totale

che non sarebbero mai state sorpassate.

Dopo la tortura dei pochi giorni che parvero senza fine nel primo distacco, Ilaria tornò serena e felice per le molte cose ammirate, portando doni all'amico e facendo sì che nella casa l'ospite si risentisse protetto e sicuro contro i suoi stessi timori.

Nel nuovo convegno volle vederlo sorridere, medicarlo dolcemente, impaurita di tanta tristezza. Non gli aveva detto che era lieta di fargli un po' di bene? Perchè continuava a non saperlo godere? Gli aveva detto anche, dolce e delicata, come si proponesse di riparare in parte a ciò che la vita gli aveva negato, ma intanto non doveva illudersi, nè doveva perderla come amica chiedendole di trasformare l'affetto in ciò che non avrebbe saputo nè avrebbe potuto e dovuto.

Attendeva per ripeterle il suo dolce ammoni-

mento che tornasse sereno, che si sentisse calmo, fiducioso. Allora anch'essa s'abbandonava al bisogno di confidenza senz'accorgersi come ogni parola mutasse senso in chi l'ascoltava, intento ad accumular prove immaginarie onde rafforzare la sua illusione.

— Stanotte mi son sognata che il babbo ha capito. Quale volto aveva e che paura ne ho avuto! — gli confessò un mattino mentre stesi sul muschio parevano intenti a numerare i richiami degli uccelli tra la valle e la dorsale. — Mi fece una grande pena perchè so che non potrebbe ammettere mai ch'io deviassi dai suoi propositi, che mancassi a ciò che ha sognato per me. Il sogno, poi s'è come schiarito, l'incubo è cessato e m'è parso che mi venisse incontro e m'abbracciasse sorridendo come fa nei suoi momenti migliori.

Gli confidò le delusioni patite dal vecchio la cui

vita era stata assai complessa, che puntava su di lei quasi dimenticando ch'era ragazza, ch'era donna, che avrebbe dovuto seguire altro destino un giorno, per avere una rivincita.

Sopita un po' la gelosia paterna Giacomo propose a Ilaria e al fratello una lunga escursione d'una giornata intera verso i santuari ch'erano già stati meta delle sue esplorazioni descrittive. Salirono per viottole montane godendo la trasparenza di luci che lo splendore settembrino diffondeva tra i vigneti arrossati, tra le lontane faggete e i castagneti che imbiandivano a masse illuminando il verde cupo delle pinete, tra l'argentatura degli uliveti.

Dopo la colazione consumata in fanciullesca allegria sopra una specie di altana aperta sui valloni digradanti al mare, scese sui loro corpi un intorpidimento che conciliò più lunga sosta. Scelto

un prato morbido tra cespugli di ginepro, erica e mirto, si stesero a godere il sole.

La vicinanza d'Ilaria che la consuetudine delle lunghe soste solitarie aveva reso familiare e dolce di tenui confidenze, rese Giacomo incauto. Si portò a fianco dell'amica e restò con lei, docile e tenera, come fossero soli anche quando, dopo un breve assopimento, il fratello li osservò meravigliato lasciandoli confusi e incerti.

Era quasi ancora un ragazzo, con l'aria assorta e concentrata nelle sue ricerche artistiche che avevano un che di occulto agli occhi degli estranei, quel giovane fratello esile e sempre silenzioso. Ilaria fu la prima a reagire e a sussurrare al compagno di cui aveva scorto il pallore:

— Non avere inquietudine. Doveva ben sapere anche lui come s'era sviluppata la nostra amicizia un giorno, o l'altro. È troppo delicato poi per agire

senza prima avermi chiesto delle spiegazioni.

Ma nella discesa tutti e tre erano impacciati e nel lasciarsi gli occhi degli uomini cercavano di non scrutarsi, di non leggersi dentro per il timore di trovarvi disagio e ostilità.

S'avvicinava la lieta libertà assoluta e la vita di Giacomo, per il cui riscatto aveva consumati gli anni migliori, s'era venuta colmando d'un tormento così nuovo e profondo che stentava ad affrancarsi.

Da tempo la fabbrica non era più l'incubo. Dimenticato nel suo lavoro, pago dell'umiltà di esso, ogni attrito, ogni contrarietà era cessata. Una sera anzi il direttore, proprio lui dopo mesi e mesi di ostilità lo aveva fatto chiamare.

— Dove si passa per raggiungere i ruderi di quell'antico castello che avete descritto nel vostro

ultimo articolo?

Giacomo ebbe quasi un sussulto tant'era lontano dall'attendersi simile domanda e anzichè rispondere subito non potè tenersi dal chiedere:

— Lei li legge i miei articoli?

— Tutti, e mi servono quasi sempre di guida per le escursioni domenicali.

Ora se sentiva il bisogno d'andarsene non era già per repressi livori, per malanimo, per rivincita, ma solo per obbedire al richiamo di un mondo meno recluso e andare incontro all'ignoto col cuore più aperto, nella speranza di raccogliere non più soltanto insulti, ma anche sorrisi e gioie.

Si preparava alla liberazione lasciandosi incautamente trascinare da ciò ch'era venuto a dominarlo con un potere così assoluto da non riuscir più ad aver altra forza che quella di obbedirgli.

— Che cosa farai quando sarò partita, quando avrai lasciato la fabbrica come pensi? Vorrei saperti al lavoro, al tuo lavoro. Cessa un po' di fantasticare. Chissà quanto ti toccherà ancora soffrire.

Ilaria indagava e voleva sorreggerlo e lui, sentendola a fianco e continuando a equivocare sulle sue premure, correva, correva come non mai, tutto vedendo spalancato, pronto ad accoglierlo, pieno di sorrisi, colmo di promesse. L'ingorgo dei sogni, le folate compresse delle illusioni mai godute, mai consentite, turbinavano vertiginose traendolo fuori dalla realtà come un adolescente senza freni e con in più lo stimolo ad afferrare in fretta i beni ingoduti, pauroso quasi di non capirne abbastanza e saziarsene in tempo quanto bramava.

Lasciandosi cingere le spalle e comprimere il

capo contro il suo, Ilaria sperava sempre di sedare il prorompere dei sentimenti, ma ogni tenerezza, ogni attimo di abbandono, suscitava un motto di vittoria, sì che sempre più ardua era la sua lotta per indurlo a riaprire gli occhi.

S'accorciarono le sere col sopraggiunto autunno e dalle escursioni scendevano a buio accompagnati da un filo lunare che li arrestava estatici fra la trasparenza degli ulivi. S'avvicinava la partenza, ogni sera pareva l'ultima, e le parole, le invocazioni si facevano cocenti, piene di un contenuto strazio che inducevano Ilaria a stringersi alla vita dell'innamorato perchè non si sentisse smarrito.

Fidasse in lei, fosse ben certo del suo affetto. Erano le promesse per il lungo distacco. Avrebbe narrato sempre tutta la sua vita d'ogni giorno nelle lettere.

— Oh, ma se ti accorgessi che quest'amore ti fa bene, che è necessario alla tua esistenza, sii sincera, dimmelo. Chiamami, chiamami...

S'era lasciata inebriare da quella profonda adorazione, da quell'incalzare di sogni e di progetti con cui l'investiva trasferendosi con l'immaginazione nell'avvenire e legandola alla sua sorte, e non riusciva più a negare, abbandonata e stordita fra quegli incensi che la elevavano in vetta alle creature umane.

— Troverò ancora il modo di salutarti stasera, gli promise l'ultimo giorno dopo il penoso commiato. Attendimi sulla marina dopo che avremo preso commiato dagli amici in comune e ci saremo stretti la mano per lasciarci in faccia agli altri.

Giunse dal viale delle tamerici, in ombra, agile, leggera e sorridente. E l'abbraccio sulla morbida rena mentre l'archetto del novilunio faceva tremo-

lare una scia di perline opalescenti pareva non aver fine.

— Rialzami, mandami via. Non avrei dovuto venire.

Tremava, agitata, come assalita da freddo improvviso. Sentendola rabbrivire in tutta l'esile persona a Giacomo parve quasi di doverla proteggere e sollevare.

Nel portico mentre si divincolava per fuggirgli, lanciò un'ultima invocazione soffocata: «Chiamami» cui rispose un fruscio di passi in fuga.

Le nozze della sorella minore erano imminenti. Puntando con le residue forze della volontà, ricondusse la mente, i pensieri, gli atti agli elementari bisogni d'ogni giorno e nel prodigarsi per l'avvenimento cercò di trovare i riempitivi quotidiani per reggere a quella frattura che pareva essere avvenuta tra il suo corpo e la sua anima e

che lo faceva vivere in uno stato di tormentata incoscienza.

Dalla frontiera giunse un biglietto scherzoso. «...Ho ancora sul viso le tracce di una certa guancia ruvida, irta di barba ispida». Ogni ora fu piena d'un'angoscia nuova, talvolta violenta, talvolta rassegnata, che lo costringeva a riempire fogli su fogli nel tentativo d'indovinare che cosa accadesse a quell'essenziale parte di sè che s'era scissa per non ricongiungersi che attraverso a contatti di parole scritte, veementi e piene di spasimo nell'incontenuto bisogno di invocare.

«...l'amore t'ha reso chiaroveggente. Proprio quando scrivevi: «mi sembra di sentirti malata», io ero appunto un po' accasciata e affranta e non desideravo che avere la tua spalla ancora vicino per chiudere gli occhi e riposare...».

Ogni giorno s'incrociavano lunghe lettere. Ella

ricostruì con un disegno e chiare fotografie l'ambiente ove iniziava, sola, la sua nuova esistenza di lavoro, faticando a innestarsi nella vita, come si fatica in tutti gli inizi, ma felice di far da sè e misurare le proprie forze. E a Giacomo parve vederla e seguirla, sia che transitasse lungo i canali alberati e sonnolenti della sua città, sia che attirasse alla sua alta finestra il volo dei gabbiani lanciando panico o sostasse in un localuccio lindo a consumare il pasto frugale continuando la lettera con cui manteneva ininterrotto il legame.

I genitori rimasti in viaggio per l'Italia, in transito, scesero a salutarlo. Il vecchio poeta s'era fatto riservato e piuttosto freddo. Accentuando la sua natura di isolato e solitario faceva comprendere come fosse necessario, per non perderlo, mantenere la distanza e accettare solo ciò che offriva. Non così la moglie, trepidante per quanto ormai

troppo bene conosceva. Essa profitò d'una distrazione per tirare da parte Giacomo e sussurrargli:

— Mi occorre una sua promessa. Deve farmela: m'assicuri che saprà proseguire, lavorare senza sfiduciarsi...

Nei pochi giorni trascorsi dalla partenza di Ilaria essa aveva già visto che mutamento era avvenuto e ne soffriva. E anche lei ignorava che questa premura affettuosa sarebbe stata dal giovane male intesa e serbata come un pegno.

Le nozze dell'ultima sorella, semplici, senza inutili gale, si svolsero in un mattino sereno nella quiete casalinga in cui i due ultimi fratelli ormai vivevano proteggendosi reciprocamente col loro muto amore. Se la mamma avesse potuto assistere! Finita la cerimonia, partiti gli sposi, esaurito

il rinfresco, Giacomo si congedò da chi era giunto a far festa e si chiuse in casa, solo, libero, troppo solo, troppo libero forse.

Ecco: la vita gli apparteneva interamente ormai, era soltanto sua. Esauriti i compiti impostisi, con la coscienza tranquilla avrebbe ormai potuto buttarla a tutti gli sbaragli. Non gli faceva spavento essere povero, dover del tutto ricominciare, non avere per sè nulla raggiunto nè predisposto: avrebbe saputo e potuto vivere di nulla. Così gli parve, così avrebbe dovuto essere.

Si tolse gli abiti festivi, si rivestì da operaio e per la prima volta a passo lento, guardando già da estraneo la strada consueta e le caminiere che si levavano sul gruppo dei capannoni, si diresse allo stabilimento.

Era stranamente umiliato, avrebbe voluto persino poter chiedere scusa di ciò che compiva. Infi-

ne il suo pane era ben venuto da quei fragori che continuavano anche nella sua assenza entro ferree navate, in quegli ultimi anni, che non erano certo i suoi peggiori. Ma aveva deciso, da troppo tempo aveva deciso, e gli parve d'obbedire a un'imposizione altrui.

— Ho bisogno di tre mesi di permesso — disse umilmente nell'ufficio paga non avendo più l'ardire che lo faceva un giorno ironico e quasi violento contro chi appariva complice degli equivoci quotidiani che dal basso son giudicati soprusi.

— Tre mesi? ma...

— Non avete da temere nulla per il lavoro che compivo. Ho avuto cura di insegnare in tempo a chi già fin d'oggi mi sostituisce e sa cavarsela meglio di me.

Rinunciarono ad altre obiezioni, solo fu osservato:

— Passeremo la domanda al direttore per vedere se può concederli. — E non avevano capito che la licenza era un pretesto per non far sentire il minimo spregio nel suo distacco? Gli era impossibile dichiarare nemico qualcuno, sentirlo e considerarlo nemico, soprattutto mantenerlo tale nell'animo. Avversari, sì, ne accettava, sarebbe sempre stato pronto a lottare, a riprendere ostilità che lo appassionassero per una causa considerata giusta, ma gli faceva male anche il rancore altrui se lo avvertiva.

Uscito dallo stabilimento si rivide solo, libero, troppo solo forse, troppo libero, ma non ebbe esitazione anche se, tornato a casa, non avrebbe saputo lì per lì cosa intraprendere per la vita d'ogni giorno.

Gli era stato offerto da tempo un modesto impiego, promettendogli in compenso massima li-

bertà per il suo lavoro. Era rimasto incerto, ma chi acquista la fedeltà del cane alla costrizione finisce a una certa età per sottomettersi spontaneamente a una disciplina. Riflettè un poco. Avrebbe rivenduto la sua esistenza? Poi decise e si presentò.

— Io non faccio tanto questione di stipendio, quanto di tempo. Accetto se mi sarà consentito di vivere e lavorare con una semi-indipendenza – in conciliazione con l'attività dell'ufficio – e se mi si permetterà di ottenere anche lunghi periodi di vacanze, s'intende, senza compenso.

L'avevano creato per lui quell'ufficio anche se per evitar d'umiliarlo glielo offrivano come un impegno di lavoro comune? Proprio per lui che più d'uno vedeva, rimordendosi, quale rassegnata esistenza andava conducendo in quella fabbrica ove per calcolo sarebbe stato in disparte? No,

certo, ma furono comunque lieti di accettare le sue condizioni e promettere.

Ilaria era al corrente d'ogni suo passo, d'ogni sua idea. Giorno per giorno tracciavano l'un per l'altro il diario intimo della loro vita mantenendo una comunione così assoluta che il distacco riusciva meno greve. Ma le impazienze di Giacomo, le gelosie, cominciarono presto a turbare l'amica lontana.

«...Il tuo amore che mi faceva cantare, che mi rivelò rinnovata e trasformata a chi m'accolse nella mia città, sapendo come in fondo fossi un po' avvilita e umiliata dai contrasti sorretti da sola, ora non mi giunge più come un conforto e come una gioia. Mi impaurisce e mi rende muta...».

Cominciarono le torture, l'angoscia degli interrogativi che mettevano a nudo lo spirito della fragile creatura alla quale apparve d'un tratto grave

e doloroso il compito assunto di assistere e sorreggere, sentendosi mancare le energie in tante esigenze.

«...Lavora, perdi meno tempo per me, cerca di dare un indirizzo alla tua attività, mantieni le promesse e le speranze che hai suscitato in chi ha avuto subito fede...».

Giacomo, proprio ora che era libero, proprio ora che avrebbe dovuto aguzzare la volontà e puntare diritto verso la méta, lasciava arrugginire gli strumenti da lui stesso foggianti, rimaneva inerte a supplicare insensato l'avvento di un bene impossibile senza il quale la vita d'improvviso era apparsa priva di scopo.

«...Tenta un viaggio, un lungo viaggio. Non ti sarà difficile compierlo. Vinci questa apprensione, non contare solo su di me. Che cosa potrei darti di più anche se ti fossi vicina e quale vita sarebbe

la nostra se fossimo uniti?...».

Tornava poi ad ammonirlo con profonda onestà, rinnovando i dubbi per l'assoluto contrasto dei loro temperamenti.

«...Hai capito che cosa ci distacca più profondamente? Ci siamo dati e abbiamo ricevuto una educazione tanto diversa. Io mi sento al tuo cospetto leggera, fatua e ho appreso solo da te alcuni dati essenziali sulla necessità del sacrificio, ma mi restano inaccettabili. Volevi insegnarmi a pregare e ho creduto di poter apprendere, ma il misticismo di cui ti conforti, tu lontano, mi lascia estranea...».

La ragazza percorreva intanto la sua strada con metodo mentre lui brancolava incerto.

«...Sto preparando lezioni per i miei scolari e letture pubbliche sulla nuova poesia italiana che mi sono richieste da chi ha saputo ove ho pre-

parato i miei studi. Assistimi e fatti con me un programma di ricerche e di indagini se non puoi accudire ad altro lavoro...».

Ecco qualche cosa di cui occuparsi, a cui dare con dedizione un po' del tempo che andava sciupando. Per Giacomo il valore della critica era quasi sempre rimasto ignoto. Avido di tutto conoscere, e di tutto apprendere, solo in questo ramo s'era sentito respinto non riuscendo a leggere per intero alcun saggio che non fosse chiaro e semplice. Lo avevano spaventato sezionando e smiuzzando paurosamente il suo lavoro, attribuendogli fantastici propositi e significati complessi mai immaginati. Quell'alchimia dei rifacimenti, delle interpretazioni, del dissolvimento lo aveva sempre messo a disagio. Bisognava ora affrontarla con un po' di coraggio.

Tra i libri accumulati, gli unici rimasti a parte,

come estranei, erano proprio quelli d'indagine critica. Li cercò, si sforzò di penetrarli, sfogliò le annate delle riviste, staccò pagine e capitoli e spedì a l'amica il materiale che più gli parve adatto.

«Io non capisco quasi mai nulla nella critica e ben poche pagine di questo genere ho saputo leggere finora, ma vedi tu ciò che può giovarti. Per le tue letture ti mando una prima terna di poeti, oggi per me i più significativi. Lascia perdere ciò che ne dicono gli altri che quasi sempre li complicano, più saggio ritengo che tu li avvicini e li studi direttamente. Ti diranno certo con la loro voce ciò che posseggono di più prezioso. Eccoti Saba il cui *Preludio e fughe*, tanto denso di poesia, contiene un canto corale così appassionato che, con la sua stessa voce, lo potrai rendere comunicativo anche a l'uditorio impreparato dopo

che lo avrai fatto tuo. Ungaretti, nel suo *Porto Sepolto* ha tali lucide intuizioni di poesia che, vinta l'iniziale osticità dell'apparente frammento, ti rimarrà fisso nella memoria col suo linguaggio personalissimo. Il più giovane è Montale. Rileggi, come già facemmo insieme in qualche tratto *Ossi di Seppia*. Sarà il più vicino a te, a noi, anche per la natura che esalta, la stessa in cui abbiamo vissuto la nostra rivelazione...».

Darle qualche cosa, restarle a fianco, assisterla, era l'unica gioia di quell'attesa che pareva sin dall'inizio senza fine. Ma non bastava, la vita era troppo vuota, rimaneva senza indirizzo, senza scopo nelle sue mani. Dopo averla agognata intera, ora che la possedeva gli appariva, priva di pregio, arida e inconsistente se veniva a mancare chi, sola, avrebbe potuto colmarla.

Cercò di ascoltare i suoi consigli. Si riscosse e

tornò in città per il tentativo che gli aveva suggerito. Un giorno che gli parve lontanissimo s'era proposto di correre il mondo intero: se quel fascino fosse risorto? Viveva in una parte dell'America una vecchietta per la quale aveva nel cuore un culto. Sin dai primi giorni d'infanzia, quell'essere ignoto, ogni anno, si faceva vivo durante le feste natalizie inviando ai suoi «...cari nipotini un piccolo dono perchè fossero lieti almeno un giorno...». L'unico dono nella casa povera, che la mamma trasformava in abitini, scarpine, indumenti bisognosi di ricambio non trascurando il panettone perchè anche le bocche si raddolcissero.

Andare a dir grazie a questa vecchia zia. Ecco un sogno carezzato senza fine. Farle sentire la gratitudine per quel dono ai nipotini, ormai non più piccoli che continuava a giungere puntuale, sollecito, amoroso, con l'aggiunta ora della racco-

mandazione d'essere buoni e amarsi nel ricordo della mamma.

Espose il suo progetto al giornale: «Mi basterà un imbarco, non importa in quale categoria. Ho il mio libretto da marinaio ancora valido. Mi accettino senza paga tra l'equipaggio, concedendomi la libertà di osservare la vita di bordo. In compenso pagherò con tanti articoli illustrativi».

Il giovanottone, ormai fraterno, stese lui stesso una domanda alla Compagnia di Navigazione senza omettere i meriti del suo collaboratore e qualche giorno dopo Giacomo ricevette un invito a presentarsi all'ufficio pubblicità per accordi.

Pubblicità? Ma che cosa aveva promesso il direttore nella domanda? S'inquietò. Non avrebbe mai saputo scrivere per uno scopo commerciale. Bisognava dirlo subito.

Nel presentarsi impacciato estrasse il volume

delle sue prose marinare, intanto comparse.

— Gli articoli che farei durante e dopo il viaggio, disse timidamente, avranno su per giù lo stesso carattere. Vorrei che se ne rendessero conto.

Il capo ufficio lo tolse subito d'impaccio.

— Ben inteso che lei ha la massima libertà. Non lo dia a me questo suo volume, lo offra piuttosto all'Amministratore Delegato. Non abbia timori sulle nostre esigenze. E lo congedò sorridendo.

Ilaria sarebbe stata finalmente contenta. Ecco che agiva, che iniziava la sua vita. Giorno per giorno le esponeva i progressi del suo tentativo finchè precisò la data e la nave con cui sarebbe partito tracciandole un minuto itinerario per non perdere il contatto. Ma proprio in quei giorni essa

gli taceva qualche cosa, giacchè nelle lettere v'erano incertezze, reticenze, silenzi che lo mettevano in ansia. Non era dunque contenta? Di che cosa si affliggeva?

Il lavoro della ragazza era tutt'altro che leggero, tutt'altro che facile. Cercar allievi per le varie città, curarli, assisterli, piegarsi alle loro esigenze, l'umiliava. Era sopraggiunta la sfiducia. Desiderava una vita meno incerta e più soddisfacente. Proprio quando Giacomo, inconscio della sua lotta, si prestava a partire, si aperse con lui.

«...Sono lieta della tua decisione e della tua riuscita. Ho trovato un avviso di concorso per professori d'italiano in un istituto di Città del Capo e ho inviato la mia domanda. Se riesce, sarà un impegno di tre anni...».

Tre anni. La lettera era giunta proprio alla partenza della nave. Sul tumulto dei viaggiatori e

l'agitazione di chi salutava era già echeggiato il rimbombo fragoroso della sirena. Corse di furia all'ufficio del commissario in cui gli era stato subito concesso di accedere con piena libertà, prese una cartolina e si precipitò a scrivere insensato:

«Tre anni. Una vita per chi ne ha come te ventiquattro. Come reggere? Meglio, meglio salutarci per sempre. Che Dio t'assista». Riuscì appena in tempo a farla partire, mentre si mollavano le cime e la confusione dei saluti faceva rintronare il capo sconvolto.

Quale tortura. La bella città marinara s'allontanava senza che riuscisse a vincere l'oppressione. Era passeggero, giacchè il privilegio accordatogli era andato molto oltre la richiesta. Si sforzò d'apparir disinvolto e di interessarsi di tutte le novità per non correre a soffocare in cabina lo spasimo, che lo avrebbe fatto urlare.

Reciso tutto. Riafferrare la volontà dunque e tentar di risorgere. Ma non le coste e le isole di Spagna, nè l'apparizione dell'Oceano, nè altre isole durante i primi dieci giorni di navigazione riuscirono a distoglierlo.

Rio de Janeiro un mattino parve distrarlo un attimo col suo favoloso labirinto di isole tropicali pullulanti nel fantastico golfo. A Montevideo ebbe il primo attimo di riscossa al pensiero che stava per realizzare il più tenero sogno. Spedì un telegramma alla sua vecchietta avvertendola dell'arrivo e appena la nave giunse a Buenos Aires si precipitò al treno e raggiunse Rosario di S. Fè come non avesse fatto che correre per tutta la traversata.

La vecchietta, quando bussò all'uscio che dava nel patio della bassa casa coloniale, teneva ancora il telegramma nelle mani e lo andava rigi-

rando stupita. Che cosa stava per accadere dopo settanta anni? Partita dall'Italia bambina, aveva appena conosciuto un fratellino di cui poi nessuno le aveva più parlato.

Formatasi una famiglia, quando i suoi figli erano già sistemati ecco un casuale conoscente giunto dal paese che le annuncia: «È morto vostro fratello per una disgrazia sul lavoro. Ha lasciato la vedova con cinque figli». Essa, povera analfabeta, non sa come correre in aiuto, si presenta al console, fa compiere ricerche della cognata e manda il suo primo dono, cento lire, perchè i nipotini possano almeno trascorrere con gioia il Natale. E da quell'anno, tutti gli anni, anche quando i nipotini si son fatti grandi, anche quando le traversie delle sue famiglie, nei frequenti anni tristi, riducono e quasi annullano i risparmi.

Nel lungo abbraccio il giovine sente per la prima volta il sangue del padre che non ha potuto conoscere; la vecchietta, il fratello che ha lasciato bambino.

— Ma come hai fatto, come hai potuto venire fin qui?

Il giovane non ha portato altro dono che i suoi libri.

— Ho scritto queste cose e m'hanno accordato il viaggio. Avevo sempre avuto bisogno di venirvi a dir grazie.

— Allora, ciò che hai fatto, è *mui* grande, *mui* importante.

Finalmente ecco a chi offrire, che sapesse gradirla, la sua opera. Si sentì grato verso Dio per quella gioia che gli avrebbe ormai sempre fatto benedire il suo lavoro.

Nella notte la vecchietta s'era levata incredula.

Giacomo la sentì avvicinarsi al letto, palparlo, carezzarlo. Era proprio vero, non se l'era sognato; il figlio di suo fratello era giunto dal dimenticato paese per abbracciar lei. Sì, e questi ritornava bimbo sognando carezze ingodute grato alla vita d'essere stata un attimo buona.

— Come farai a tornar a casa, solo... — Innocente vecchietta, ora stava in ansia per il suo ritorno, trepidava come se realmente fosse sempre il bimbo pensando al quale spediva ogni anno il suo dono, e forzò i suoi figli ad accompagnarlo fino alla nave, per rassicurarla, per essere tranquilla sulla sua sorte.

La bontà e l'affetto goduti in quelle giornate avevano finalmente vinto ogni angoscia. Solo la solitudine oceanica e il lungo vuoto sopraggiunto appannarono di accorata malinconia l'animo mentre a gara gli giungevano cortesie, attenzioni,

premure. Che imbarazzo, in quel ritorno, sentirsi circondato dall'affetto di chi gli era presto divenuto amico e moltiplicava le cortesie perchè godesse d'ogni agio e di ogni comodità. Nella lussuosa cabina assegnatagli sapeva appena rigirarsi, arrossendo se la cameriera lo scorgeva impacciato e gli rimproverava di non far uso del campanello quando gli occorreva qualcosa.

La vita, la sua vita! Eccola afferrata per i capelli l'ingannevole e illusoria allettatrice. Chiunque se ne sarebbe inebriato, non lui. Era il caso, solo il capriccio del caso, che gli dava un'apparenza di vittoria. Lo capiva con tale chiarezza che nessuna delle sue più umili abitudini venne mutata. Sui ponti alti, quando le cordiali brigate avevano cessato di invaderli e la piscina era deserta, come un fausto segno, come l'annuncio atteso di un messaggio portatore di speranza, tutte le sere atten-

deva il tramonto per cogliere il raggio verde che ora una nube, ora il caligo continuamente impedivano che brillasse là dove il sole andava a tuffarsi.

Riuscì a scorgerlo finalmente, fiammella di smeraldo, una sera in cui l'orizzonte era stato prosciugato dal fresco Aliseo sulle Canarie. Non aveva scritto un rigo di saluto, non aveva mandato più una parola perchè Ilaria si sentisse libera e svincolata da ogni promessa. Dopo quella visione riuscì a liberare il primo canto, come un preghiera.

Circondati d'azzurro
mia nuova solitudine
se già sul mattino s'è spento
senza sorrisi il tuo sogno.
Vasto è il cielo e l'oceano

sconfina in limiti glauchi
al margine roseo di nebbie.
Scruta,
pilota che veglia a un cammino
di porti siderei
le nuove stelle dei tropici,
il corso dei venti costanti,
i nembi piovorni che stagnano
pigri all'afoso Equatore.
Venere appare altissima,
più bianca, nel nuovo emisfero;
le Croci del Sud nella notte
fugano i Carri dell'Orse.
Sorge e si spegne nel mare
attonito il sole
che a mezza strada infuoca
sui ponti senz'ombra.
Tu attendi rinchiuso nel guscio

dei lunghi pensieri,
il rapido crepuscolo;
s'abbacina l'anima fissa
al disco vermiglio in declino
nell'ansia di cogliere l'attimo
che in raggi verdi dilegua.
Luce dello smeraldo
filtrata da liquidi prismi
al limite inquieto del mondo.
S'increspa l'Oceano e chiude,
o mia solitudine, il buio
i rinnovati miti
del tuo sognato domani.

La nave stava per staccare da Barcellona
quando qualcuno vedendolo affrettarsi alla sca-
letta gli porse due lettere. Fece in tempo a isolar-
si, a leggerle di furia e a mandar il suo messag-

gio: la poesia che gli era sgorgata invocante nella solitudine oceanica. Mentre ritornava a casa, lesse e rilesse le due lunghe lettere affettuose, le stesse di prima, calde e comunicative con le quali Ilaria, avvilita ma perdonante continuava a seguirlo, ansiosa della sua sorte e trepidante per la sua ventura.

«...Sto per fare la mia prima lettura in pubblico, voluta da te, preparata secondo i tuoi consigli. Stammi vicino, assistimi, chè possa essere certa di me stessa e dei miei pensieri...».

Anche questo gli chiedeva e Giacomo ebbe un trabocco d'amore e di pentimento che lo esaltò più e più riavvicinandolo incandescente a l'essere che credeva ormai perduto e per il quale era così bello esistere.

Il contatto fu ripreso con maggior impeto, le speranze e le fiducie rinacquero gagliarde come

non mai quando l'Accademia Nazionale decretò un altro premio al suo libro marinaro, che era andato guadagnandosi sempre maggiore stima e simpatia con la sua ventata d'aria e di lucido sole.

Prima ancora d'avere il premio, sicuro ormai della cifra, ruppe ogni indugio bruciato dall'impazienza che lo tormentava. Perchè attendere fino alla lontanissima estate, tanti mesi ancora, senza vederla, senza sorridere un attimo con gli occhi nei suoi occhi e mostrarle la nuova affermazione che veniva a garantire e autenticare l'attesa vittoria?

Partì subito, insensato e sconsigliato, senza preavviso, per giungere alla porta di sorpresa e dirle a voce ciò che traboccava incontenibile, non reggendo oltre. Lunghissime ore in treno per paesi montani, valloni grigi, zone buie, regioni squal-

lide, paludi, canali e terre acquose, stagnanti, di grassi pascoli. La Venezia del Nord l'accolse senza meraviglia coi suoi gai nugoli di biciclette agli incroci, tra le quali si districò individuando d'istinto lo stradone-canale lungo il quale doveva affacciarsi la finestra ch'era certo di riconoscere.

Non stupore, non meraviglia, non gioia l'accolse, ma sgomento e quasi paura.

— È stata una pazzia. Non farti vedere Dio mio. I tuoi fiori, le tue lettere han già detto abbastanza a mio padre che è qui anch'esso e non ti perdonerà più quest'altra imprudenza...

Dovette rifugiarsi avvilito e umiliato in una cameretta d'albergo ad attendere un segnale, un sotterfugio per poter godere un'ora di quella visione per la quale tante notti allucinate erano trascorse nel tumulto della sua ultima esistenza. Ebbe un convegno. Nell'attesa, sotto una minuta

pioggia grigia accolta con indifferenza dalla folla, rabbriviva. Il vecchio poeta, chiuso e più che mai assorto ed estraneo gli passò quasi a fianco senza riconoscerlo. Viveva ore di travaglio e di ansia essendo malata la sua compagna e avendo anch'egli bisogno di sole. Lo seguì un tratto e n'ebbe una dolorosa compassione. Era già il suo nemico, ma non l'avrebbe mai saputo odiare.

Ilaria fu puntuale come sempre, passato il più grave turbamento e lo scompiglio dell'incontro. Nessuno sapeva ancora della venuta di Giacomo: sarebbe stato necessario che l'ignorassero.

— Non dovevi, non dovevi venire. Hai reso impossibile ormai ogni fiducia, ogni tranquillità.

Si sforzava d'esser buona, di riapparire dolce, di farsi sentire la stessa, ma in cuore aveva ormai deciso. Il confronto inoltre lì nel suo paese tanto diverso e l'esperienza l'ammaestravano e la for-

zavano. Girarono lungo i canali più pigri e pittoreschi del quartiere ebreo, cercando istintivamente d'isolarsi dalla folla come un tempo. Giacomo, lei presente, lei vicino, non poteva credere, non dava senso alle parole, le afferrava ogni tanto le mani per forzarla a volgersi e fissarlo. Era lontana, estranea, di un ignoto paese, di quel paese straniero ov'egli non era che un ospite in transito.

Tutte le cose da dirsi rimanevano chiuse, sigillate inesprimibili. Nessuna forza dunque, nessun prodigio avrebbe potuto prodursi perchè la vita avesse il suo trionfo? Dopo alcune ore la ragazza si fece ancor più silenziosa e triste. Accettò un gran fascio di rose bianche inodori, da offrire alla mamma ammalata coi trepidi auguri di chi era corso anche un po' per lei da tanto lontano e indusse l'amico, il caro amico di lontane ore giovanili e di sereni sogni indeterminati a far sosta e a

guardare la realtà.

— Devi partire, promettimi di partire subito. Ormai dovremo lasciarci.

— Per sempre?

Giacomo tentò un ultimo gesto supplice di richiamo. Il capo non si piegò docile e sorridente come lo aveva tanto a lungo risognato e si astenne anche dal bacio di addio.

Volte le spalle nella lunga strada ignota fiancheggiata dall'acqua dell'ignota città cresciuta tra le isole basse, non seppe volgersi a rivedere chi gli dava commiato con parole così definitive lasciandolo sperso nel mondo della sua disperazione. Non sentì nè la pioggia nè la notte mentre vagava sonnambulo entro un mondo irreale che confondeva il suo raziocinio annullando ogni volontà.

Non si riebbe nemmeno quando all'albergo gli

porsero una lettera ove gli chiedeva perdono, contenendo una pena che voleva eguagliare il suo smarrimento, per il gesto compiuto, e il viaggio di ritorno con pigre soste svogliate nelle metropoli sconosciute lo ricondusse dopo lunghi giorni a casa vuoto e disfatto.

C'è un silenzio, nello spirito che appanna e attutisce la vita. Vi si stagna inerti, insensibili, abulici ed è come una difesa al mareggiar dell'angoscia assediante, spremuta da tutte le azioni. Giacomo vi piombò chiuso ad ogni invito, ad ogni richiamo, senza attendere nè cercare consolazioni.

L'estate s'avvicinò inattesa con sua meraviglia e sgomento. Dunque il mondo conservava lo stesso ritmo? Non si sarebbe arrestato un attimo nè lo avrebbe lasciato assopire?

Qualcuno dei vecchi compagni di fabbrica, insoddisfatto nelle strettoie materiali, ogni tanto lo incontrava sola lungo la riva o sulla scogliera.

— Tu ci sei riuscito ad affrancarti. — Ma temendo che l'esclamazione apparisse un rimprovero, aggiungeva subito: — Era giusto ed era l'ora però. — Considerato poi Giacomo con maggiore attenzione finiva per concludere: Non sei contento nemmeno tu. Hai altre ragioni di lagnanza nel tuo ufficio?

Andavano di rado oltre le preoccupazioni contingenti e proprio per la loro adesione alla realtà lo costringevano a rifare il suo cammino a ritroso, a riguardarsi intorno e indietro. Sentiva vagamente ogni tanto che era come un'ingiuria alla vita quella sua tristezza dopo che s'era lasciata vincere e dominare al di là d'ogni attesa.

La moglie del poeta, quella mite e fragile crea-

tura di sentimento e di trepidazione, dopo la malattia aveva iniziata una faticosa convalescenza. Il vecchio decise di riportarla al sole e giunsero in paese mentre la primavera s'affermava per le vallate con sfarfallii rosa di peschi fioriti e la marina s'animava di sole e di reti festose come pavesi.

Nessun biglietto diede l'annuncio come un tempo. Solo l'inconscio chiacchericcio della domestica che conosceva ogni familiare consuetudine, avvertì Giacomo della venuta. Attese. Il caso lo avrebbe informato meglio sui propositi e i sentimenti nuovi dei venuti. S'incontrò infatti col vecchio e mentre lo fissava per leggere nello sguardo un qualche invito, trovò gli occhi duri e glaciali, i suoi occhi di nordico, astratti e liquidi che raramente leggono nei cuori compiacendosi d'evanescenza e di fantasie.

Lo respingevano, passò oltre infatti senza riconoscerlo e salutarlo.

Nemico. E per sempre come può esserlo un padre geloso e orgoglioso contro chi ha osato strappargli, profittando della sua fiducia, qualcosa che non avrebbe mai offerto nè ceduto.

Si tenne scostato lasciando che a difesa insorgesse il suo smisurato orgoglio popolano, il suo feroce amor proprio di chi non la cede ad alcuno osando misurarsi sempre da uguale, non importa da quale piedestallo si eleva. Aveva mancato sì, ma ormai era a pari con chi mostrava palese ingenerosità e sprezzo evidente senza comprensione. Per farglielo sentire più profondo inoltre era venuto in paese, lì dove da un decennio tutti conoscevano la loro amicizia e dove non avrebbe mai potuto scolparsi agli occhi dei mille conoscenti. Era la sua punizione. Bisognava accettare

e scontare; forse Ilaria sopraggiungendo avrebbe temperato e conciliato, avrebbe raddolcito e reso meno assurda la situazione.

Quando giunse, anch'ella senza preannuncio, tenendo fede al distacco totale compiuto lungo la falotica strada della città nordica, Giacomo s'accorse del suo nuovo inganno. Proprio lei, sotto lo stesso sole, in faccia al medesimo mare, tra i viali ove non pareva avvenuto alcun trapasso di stagioni tanto le piante si protendevano uguali e le fioriture si rinnovavano come nell'estate della loro esaltazione, non lo riconobbe, non sostò per un saluto amichevole.

Bollato nel giusto punto, con gli stessi eccessivi rigori delle sue eccessive esuberanze. Avevano ragione. S'annunciava l'arrivo degli amici, presto si sarebbero formate un'altra volta le comitive spensierate, i crocchi delle lunghe discussioni, i

partiti delle varie tendenze artistiche. Egli, il punto di riunione e di unione, il conciliatore, l'artefice d'ogni intesa e d'ogni accordo, come avrebbe potuto inserirsi nella compagnia senza escludere proprio chi aveva fatto in modo che ne rimanesse al centro? E poi come resistere ore, settimane, mesi proprio mentre il delirio della stagione si sarebbe insignorito dei sensi trasformandoli sino ad allucinarlo, e Ilaria, presente anche se staccata, sarebbe riapparsa ogni giorno ov'era forzato a muoversi?

— Se tu non fossi stato cieco, come sei ancora, questa tua angoscia sarebbe ormai dileguata.
— Fu il primo venuto, un connazionale del poeta, timidissimo e quasi pauroso, col quale la confidenza s'era fatta da anni fraterna, a parlargli con affetto. Latinizzato totalmente, pensava ormai al-

le brume del Nord come a una regione d'oltre tomba. – Nel nostro paese vi sono tre distinte categorie di scuole fin dalle elementari: per il popolo, per la borghesia, per l'aristocrazia. Nessuno varca i limiti intangibili della casta se non col denaro. Tu sei popolano, ignori la ricchezza e hai tentato, con l'ingenuità della tua natura di saltare le barriere. Hai potuto farlo solo perchè ignori tutto ciò e nemmeno puoi capirlo. La confidenza e l'amicizia, non era degnazione. Era onesta e leale, ma finchè tu avessi compreso il tuo stato e rispettati i confini senza compiere affronti. Guardalo il vecchio, com'è sempre solo con se stesso e nel contempo al dissopra di tutti. È un Wikingo. Se mi fossi accorto in tempo della tua passione ti avrei risparmiato questa sofferenza o almeno l'umiliazione maggiore.

Non gli avrebbe risparmiato nulla nemmeno lui.

Certe esperienze hanno da compiersi ed esaurirsi. Ma il discorso piano, fraterno, pieno di comprensiva bontà, chiaro nella luce degli impreveduti rapporti umani e sociali, finì per apparirgli giusto, evidente. Tutto il cammino compiuto, lo sforzo durato, le vittorie annunciate, tutta una vita di prove e di accettazioni eroiche nella dedizione a un ideale elevato non aveva agli effetti della realtà quotidiana nè peso nè consistenza. Esistevano davvero certe barriere o erano nell'immaginazione del fantasioso amico, stordito di luci e di colori, e abbacinato nel sole d'Italia così da non poterne più guarire? Tutte le porte non s'erano aperte senza sforzo dopo il riconoscimento d'una nobiltà che recava il suo blasone nelle opere? Tutte, sì, per una visita compiaciuta, per una lusinga, per un complimento, per una parola d'ammirazione... persino.

— Guarda cosa sono andato leggendomi quest'anno – aveva continuato l'amico. – È un singolare libro di viaggio, tutto imbevuto di luci, di isolamento beato nei mari delle Laccadive e delle Maldive, in un labirinto di atolli semideserti dove pare dimori un perenne incantamento. – Incapace ormai di afferrare la vita con virilità, umiliato e felice nella sua spaurita timidezza di artista indifeso al quale è venuta a mancare la forza d'ogni determinazione dopo alcuni urti con la realtà e le prime sconfitte, s'era ripiegato tutto nelle sue fantasie e compiva i viaggi sugli itinerari altrui, rivivendoli con la sua immaginazione.

Giacomo considerandolo provava a volte per lui invidia, ma più spesso compassione. S'era sentito al polo opposto, reattivo, violento, incapace d'accettazioni supine e di rinuncie, pronto, sì, a riconoscersi battuto, ma, subito altrettanto

pronto a serrare i denti ostinato e ricominciare in silenzio non importa verso quale altra strada sbagliata. E fu proprio la sua presenza che lo riscosse. Non s'era quasi sempre, senza lasciarlo scorgere, sentito il protettore di quella infantile timidezza? Ora non poteva, non voleva somigliargli. Una vita così limitata e frusta alla sua età l'avrebbe buttata via se non poteva rinsaldarla e riscattarla dagli avvilitamenti.

Con la stessa furia impaziente alla quale aderiva ebbro ogni volta che si scatenava violenta trascinandolo quasi inconscio ad atti e azioni decisive, corse a cercare una lista delle navi in partenza. Una sarebbe salpata due giorni dopo per l'Australia. Tracciò un biglietto espresso all'Amministratore della Compagnia. Non gli era giunta, dopo l'omaggio del suo libro lasciato nell'ufficio pubblicità per consiglio altrui, una lettera di caldi

elogi con l'invito a profittare del suo appoggio tutte le volte che avesse inteso viaggiare per trarne materia di scritti marinari?

Il giorno dopo non avendo risposta, corse al telefono e ripeté la richiesta. La nave era tutta prenotata; perchè aveva manifestato con tanto ritardo il suo desiderio? S'era alla vigilia. Avrebbero comunque tentato un accomodamento.

Già pensava di doversi rassegnare quando verso l'ora in cui si chiudono gli uffici fu chiamato al centralino:

— Un posto per lei s'è trovato. Si presenti domattina. La nave stacca in serata. Farà ancora a tempo per la visita medica e le ultime formalità. Buon viaggio.

Il generoso donatore, col linguaggio laconico dei *bilanci-viventi*, non aveva dimenticato la promessa.

La nave staccò di notte. Piccola rispetto agli enormi transatlantici affiancati alla banchina, parve a Giacomo subito un po' la sua casa appena il capitano lo invitò nella sala nautica e lo considerò ospite amico. Ambedue della stessa terra, con gli stessi amori delle colline, delle scogliere dei borghi salmastri. Avrebbero avuto nel lunghissimo cammino molti discorsi da sviluppare insieme, molte cose da rianimare e rievocare in comune.

A Livorno, traversato il porto vecchio andò a dare il primo annuncio agli amici con volto che non consentì loro di scorgere l'improvvisa decisione nè di leggervi le cause. A Napoli scovò un dotto professore che l'accolse stupito di trovare così giovane e diverso dall'immaginato l'autore del canto cui aveva dedicato un lungo saggio critico amoroso. A Messina fu lui a stupirsi di trovare coetaneo chi, dall'Università, lo aveva segui-

to prendendo contatto istintivo sin dai primi anni della sua comparsa nel mondo letterario. La grande, nobile famiglia artistica lo riconosceva membro attivo, aveva un saluto e un augurio. Non sarebbe stato ingiusto e ingrato conservare grigiori nell'animo mentre la vita si palesava libera ed aperta ad ogni bontà?

Sino all'Africa conosceva bene la rotta. Nel «Piccolo Oceano» Mediterraneo era scomparsa la reminiscenza d'un'ora di sfiducia, lontanissima e dissolta, nella sconfinata pagina azzurra quando la tentazione lo aveva assalito di scivolare piano e affidarsi a l'onda per dimenticare e unirsi agli elementi. Vi ripensò per palparsi, sentirvi vivo, ascoltare il respiro. Aveva avuto ragione la vita, avrebbe ancora avuto ragione pur con tutte le sue asprezze.

Scese dai ponti alti. Sulla prua gli emigranti

s'erano già stesi al riparo delle correnti. Ancora estranei, cominciavano da un gruppo a l'altro a chiedersi e scambiarsi informazioni. Diretti alla vastissima Australia, spersi fra i cinque stati del vuoto continente si scambiavano impressioni, informazioni. Quasi tutti giovani, avevano a fianco la sposa ch'eran venuti a cercare in Patria dopo i primi anni di fatiche e di esperienze. La maggior parte di queste giovani coraggiose, avevano conosciuto e stimato l'uomo nei tre mesi di soggiorno in paese, l'avevano sposato e s'eran decise subito a seguirlo nel suo destino, in capo al mondo. Ecco la sua razza, e Giacomo si andava accostando timido per lasciar trasparire solo profonda ammirazione.

Oltre Suez e il mar Rosso, già prossimi a l'India, attraversarono il mare delle Laccadive. Ritornò il pensiero verso l'amico beato di sogni.

L'atmosfera intorpidiva i sensi e prostrava le giovani spose alcune delle quali già avvertivano in grembo la presenza d'un'altra creatura, slavate e fiaccate sulle seggiole a sdraio, ormai unite in una sola comunità affettuosa.

Era passato un mese quando emerse la terra bassa d'Australia. Salirono a bordo, primi, alcuni giornalisti, avidi di notizie che non fossero le sole e consuete delle agenzie. C'era in viaggio qualcuno degno di nota per essere colto dai loro obiettivi fotografici e annunciato nelle loro cronache ampliandone la figura e deformandone magari i propositi?

Grazie a generose mance i camerieri moltiplicarono l'importanza, le virtù e le doti dei passeggeri più cospicui per non deluderli, e purtroppo certe generose conferme nell'ufficio del commissario, dove s'era trattenuto spesso in lunghi collo-

qui confidenziali durante la traversata, raccontando anche qualche episodio della sua vita, finirono per polarizzare su di lui il massimo interesse.

Giacomo si vide assediato da chi, scoperta la sua presenza, annotati i fatti che lo riguardavano, presi appunti sulle pubblicazioni, le segnalazioni d'effetto o le traduzioni e i viaggi, gongolò di poterlo sottoporre al consueto questionario d'intervista per dire qualche cosa di straordinario da strombazzare ai venti australi come una scoperta personale.

Ci si misero in tre a tambureggiare, senza dargli respiro, senza consentirgli riflessione, senza permettergli un minimo d'ordine e di chiarezza nelle idee e nelle precisazioni.

— Vi proponete di scrivere un libro sull'Australia?

— Che cosa vi ha attirato nel nostro paese?

— Intendete condurre un'inchiesta nel lavoro degli emigranti?

— Vi interessa la politica?

— Siete stato invitato da qualche nostra Università o associazione culturale?

— Vi recherete nel Queensland a studiare le condizioni degli italiani e i loro contrasti?

— È vero che avete già visitato le Americhe, il nord Europa, l'Egitto?

— Vi occupate soprattutto di pesca?

— Che cosa pensate delle nuove correnti sociali europee?

— Raggiungerete la Tasmania e la Nuova Zelanda?

— Qual'è l'opera vostra che più amate?

— Leggete dei versi?

— Avete intenzione di studiare l'ambiente e il paesaggio per qualche films, visto che avete fatto

anche l'operatore cinematografico?

— Terrete delle conferenze?

— Siete ammogliato?

Erano quasi divertenti. Non si sarebbe però mai immaginato, rispondendo talvolta a casaccio e spesso male comprendendo le domande, che razza d'impegno stava assumendo.

Venne dato l'annuncio dell'arrivo d'uno scrittore politico, poeta, conferenziere, sociologo, ecc. e i giornali da un approdo a l'altro se lo ripeterono coi commenti e le aggiunte più arbitrarie, mentre i connazionali disseminati per le sperse radure, nelle *farms* e nelle miniere, si ripromettevano di avvicinarlo, ascoltarlo, far conoscere i loro crucci.

Giacomo credette d'essere andato a incarnare la parte del «Revisore» di Gogol nella nuova avventura, specie quando le autorità maggiori non

mostrarono di credere all'innocenza del suo viaggio e la prima sera dovette accettare un pranzo nella città più importante.

«L'ha scritto l'*Herald!*». Era la risposta ad ogni sua protesta. — «È il quotidiano più accreditato dell'emisfero australe». — Nulla da obbiettare quindi: doveva crederci anche lui.

Ma non poteva risiedere in quest'avventura lo scopo della sua venuta, del suo distacco, della riconquista di se stesso, lo capì quando al consolato fu affrontato da un minatore.

— Siete venuto in Australia per conoscere la condizione degli emigranti o per spassarvela in allegri pranzi?

Si guardarono negli occhi un attimo.

— Potete farmi da guida voi perchè possa rintracciarli nei loro posti di lavoro?

S'accordarono subito e partirono per l'interno.

Ecco uno scopo, sebbene fuggendo avesse reagito e teso a ben altro. Ogni connazionale conosceva la sua venuta anche per l'avviso ripetuto dai settimanali della colonia. Spostati e disillusi si preparavano ad affrontarlo, giovani ed entusiasti ad aprirgli la strada.

La volontà dell'operaio che lo aveva chiamato alla realtà di tutti i giorni non aveva dubbi nè conosceva ostacoli. Ore di cammino per raggiungere due o tre compatrioti e intere giornate per conoscerne qualche gruppo isolato furono compiute.

Ad ogni incontro, storie dolorose di sorde avversioni, di inasprite rivalità, di tranelli, angherie, soprusi; la realtà quotidiana degli emigranti in tutte le parti del mondo. Ma non avevano che pene da manifestare e proprio a lui, che per conforto possedeva solo la dolorosa esperienza che

l'affratellava? Scoperse che possedeva anche ben altro: la visione distesa, ingigantita dalla lontananza e dai confronti, della propria lotta vittoriosa, di quanto aveva sognato che sorgesse in una aurora di più confortevole giustizia generale nel suo lungo tirocinio di fabbrica.

— Ci chiamano *Dago*. Non han che parole di sprezzo. Noi siamo dei *sud-europei*, quasi neri...

In un magazzino, all'incrocio di strade sperse per la campagna, in una zona mineraria lontanissima dai centri, i volonterosi avevano raggruppatato un intero nucleo di tagliatori, minatori, contadini, ospiti di chi aveva costruito con le sue mani la casa in attesa che la regione si popolasse. Diffidenti, riottosi, i più non avrebbero voluto nemmeno ascoltare. Mormoravano: «È pagato. Viene a imbottirci di chiacchiere».

Era necessaria quindi una bontà comprensiva

per addolcire prima, togliere ogni sospetto e persuadere poi. Usciti nel cortile, passò sul vialone un convoglio funebre. Il più irriducibile si calcò il cappello e volse le spalle bestemmiando: «Uno di meno».

Giacomo l'afferrò per un lembo della giacca costringendolo a farsi guardare. Era il più cupo. Si sentiva nemico tutto il mondo e nemico di tutto il mondo, e gli fece profonda pietà.

Una bimbetta s'incuneò nel gruppo, Giacomo l'afferrò per sentire come parlava la lingua dei genitori e le indicò alcuni fiori per insegnarle i nomi.

— È la prima della classe, osservò con orgoglio il padre, e altre due bambine nostre sono le prime nelle diverse scuole.

Ebbe buon gioco dopo questa resa. Gli parve d'essere un po' retore nell'esaltare i genii della stirpe, ma capì che bisognava ferrarli bene, con

affermazioni positive e categoriche. E sentì che non era mai stato così eloquente nell'infondere un po' di fede e soprattutto di fiducia in se stessi.

Scomparsa del tutto ogni mortificazione personale ed egoista, la febbre della bella missione affidatagli dal caso aveva vinto. Scoprendo esseri ben altrimenti in pena, accettò senza più tentar di chiarire l'equivoco ogni incarico di associazioni o di consoli pur di raggiungere il maggior numero di lavoratori, pur di gettare a due mani, seme di fiducia e di conforto nel più vasto terreno, sopra quel continente che si sforza d'essere gaio per il solo gusto del divertimento di chi lo possiede e dimentica il resto del mondo per la sua distanza, fermatosi illusoriamente al principio del secolo anche e specialmente nel costume edonistico.

Diffondere e radicare un senso di fiducia frater-

no, rafforzare la stima, resuscitare l'amore per la terra lontana che s'andava dimenticando. Accettò la missione come un dovere, lucidamente, e a una bella adunata di tutta la colonia, dall'alto del ponte della nave dov'erano convenuti per sentirsi in famiglia e ritrovarsi fuori di ogni soggezione, sentì che il dono della poesia lo assisteva ancora una volta e la salvava mentre, con calore umano, la parola di bontà fluiva serena e consolatrice.

Il minatore che lo aveva affrontato al Consolato e poi guidato nelle zone lontane appena poté farglisi vicino, dopo le parole appassionate, quasi lungo colloquio fraterno, raumiliato dalla presenza delle autorità e delle personalità della colonia, gli prese la mano. I suoi occhi duri s'eran fatti lucidi e miti:

— Grazie, per noi tutti che restiamo. — Fu por-

tato via in automobile e condotto nella casa d'un vecchio artista ove anche le allieve s'erano imbevute del sereno spirito latino. A pranzo si trovò a fianco Lucy, bionda e sorridente. Qualche cosa d'llaria era nel suo capo e nella flessuosità del suo corpo. Non respinse l'immagine: tutto era così irreale e lontano. Nel discorrere, i frequenti errori molti [...]¹

— Lucy ha una nuova macchina. Guida come un pilota da corsa e conosce la baia di Sydney come Santa Lucia uno scugnizzo.

Non poteva lasciarsi assopire a lungo in quella

1 Manca una riga nell'originale, sostituita da una riga ripetuta poco sotto. Non è possibile provvedere a integrare la mancanza, non esistendo altre edizioni e non potendo accedere al manoscritto originale. [Nota per l'edizione elettronica Manuzio].

dilagante cordialità e nelle vane lusinghe, però.

Raggiunto il Queensland continuando a cercare i compatrioti dispersi, giunse una sera alla *Farm del Capitano*, nota in un raggio di duecento miglia. Chi era quel misantropo cui tutti accennavano e ben pochi asserivano di conoscere?

Fu accolto con modi burberi da un colono abbronzato, in calzoncini e camicia aperta, entro un podere incolto sperso in mezzo alla foresta, la famosa foresta senz'ombra d'Australia, i cui echi son così diversi da qualsiasi altra boscaglia per gli strani animali che ospita.

Dopo un'ora erano amici. La conquista stupì la guida, cui era nota la fama di burbanza, quando si sentì congedata. Giacomo sarebbe rimasto ospite. Era uno dei pochi compatrioti che ignorasse le sua venuta, disdegnando anche il contatto

dei giornali.

L'angusta casa di legno, retta su pali che la elevavano dal suolo per aerarla nella stagione torrida, era la più strana che avesse visitato. Sedette a cena presso un tavolo squadrato con l'accetta e riuscì a conquistare le confidenze.

— Com'è giunto qui e s'è legato a questa terra degli antipodi?

— Non si poteva andar più lontano... — fu la prima risposta amara. — Una donna sfaccendava. Intervenne per la prima volta a quella risposta, con umiltà.

— La colpa è un po' anche mia.

Era giunta da due anni, non si sa come nè per indicazione di chi, dopo otto anni che il *Capitano* s'era esiliato in quella solitudine, e s'era riassisa al desco come un tempo in ben altra casa. Nei quattro locali, tra le suppellettili del lavoro manua-

le, scoperse un violoncello. La foresta intorno non era stata più attaccata dalla dinamite e dal piccone da molto tempo e tornava a riprendere possesso dei suoi terreni nel podere iniziale rimasto incolto. Solo grandi pollai invadevano lo spiazzo ancora libero tra confuse piante tropicali.

Tutto il passato di quell'uomo bisognava intuirlo. Viveva ora costruendo e riparando apparecchi radio per i coloni delle rade fattorie. Il violoncello pareva usato di fresco. Era lo strumento più vicino e alla mano nella casa isolata. La radio a una cert'ora, recò di lontano, dall'altro emisfero, musiche e parole note: la voce del paese intercettata quasi in segreto come confidente e nascosto alimento, come legame e contatto vitale.

— Quando lei tornerà a casa, giacchè le deve bastare questa sosta per capire – e lo scrutò a fondo mostrando d'avergli letto in cuore come

ben pochi possono fare – passi da mio padre. È ancora vivo e mi aspetta. Gli dica che stò bene, che ho una grande proprietà, che verrò presto... Bisogna illuderlo povero vecchio.

Parlava come a se stesso, scrutando ogni tanto il giovane quasi lo rimproverasse d'essersi cacciato con prepotenza a violare la sua solitudine.

— Quando s'arriva qui, dopo esserci liberati lungo il cammino di quanto ci opprimeva come non si potesse reggere oltre, s'ha la certezza di aver riconquistato la vita. Ci si spoglia dei vestiti e di noi stessi, e i primi anni è un'ebbrezza nuova, ancora ignota. Si abbattono i boschi, si semina, si crea la vita dov'era l'inerzia. Poi ci si accorge di giorno in giorno che manca sempre qualche cosa, per finire col constatare che si è rimasti prigionieri e non si potrà più essere nè nuovi, nè quelli di prima, ma una parte insignificante

dell'elemento che liberandoci ci ha catturati. Allora ci si strazia e dopo qualche anno di tormento, se non si tenta il suicidio, si continua a vivere così...

L'abbandono, l'adattamento, la squallida rinuncia a ogni agio erano fin troppo evidenti per comprendere.

— Noi, perchè lei ha lo stesso male, non possiamo restringerci e piegare come chi non ha fatto altra ricerca, oltre quelle elementari.

Giacomo s'addormentò senza tendere l'orecchio agli sghignazzi ironici e beffardi del *Kooka-burra*, l'uccello che ride. Fu svegliato da uno scoppiettio di motore, sotto la casa, che aveva già messo in orgasmo la donna corsa a spiare. Che cosa era accaduto al sedentario? Si guardò intorno per considerare e riflettere. Alla finestra un ciuffo di banane fasciava con le grandi foglie il

telaio chiudendo l'orizzonte. Una sosta, una lunga sosta! qualche cosa insorse; il suo demone: bisogno di esistere nella realtà quotidiana, di aderire tutti i giorni alla vita nel tumulto delle avversità, delle risorgenti fiducie anche se nulla è mai chiaro e si promette e si raggiunge. Dall'alto della scaletta, la natura selvaggia tornò a richiamarlo offrendosi conquistatrice. Discese. Nel ripostiglio il *Capitano* curvo sul cofano di una vecchia Fiat polverosa, inattiva forse da anni, lo scrutò con quell'aria di corrucchio che aveva al suo arrivo. L'aveva prevenuto e aveva deciso lui.

— Domani riparte una nave. Lo ricondurrò io a Brisbane. Non si dimentichi l'ambasciata per mio padre e ciò che le ho detto.

Sestri Levante 1933-1935.